9.6.46

VITA
DI
D. MALACHIA
DI GARNEYRIN

Abate de' Monaci Ciſtercienſi della ſtretta Oſſervanza della Badia di Buonſollazzo,

SCRITTA DA

F. MALACHIA D'INGUIMBERT,

E DEDICATA

All' Emo, e Rmo Principe il Sig. Cardinale

LORENZO CORSINI

IN ROMA
Appreſſo Giovanni Maria Salvioni
M. D CC. XXVI.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO
PRINCIPE

On già per elezione, ma per giustizia mi do l'onore d'umiliare all'E. V. questa mia Opera. Poichè ella è tutta

 sua,

ſua, sì per aver contribuito più d'ognaltro a metter il Servo di Dio, di cui ſi tratta, in iſtato di fare ſpiccar le ſue religioſe virtù in queſta noſtra Italia; sì anche per eſſerſi degnata mettermi, per così dire, la penna in mano, e proccurarmi col ſuo autorevoliſſimo patrocinio la quiete neceſſaria per pubblicarle. Che ſe le Opere, ſecondo il parere d'Archimede, non debbonſi dedicare, ſenonchè a coloro, che maggior giudizio, e cognizione ne anno; veramente anche per tal motivo, queſta mia all' E. *V. ſi richiede. Atteſochè non pure ella è ſtudioſiſſima delle Storie pie, e divote; ma gli Scrittori d'eſſe altamente premia, e mantiene: conſervando in ciò l'antico, e lodevoliſſimo coſtume de' ſuoi ragguardevoli piiſſimi Progenitori, inſieme con tutte le altre virtù, e ſegnalati doni, che in eſſi da molti ſecoli*

Spar-

Sparguntur in omnes.
In te miſta fluunt: & quæ diviſa Beatos
Efficiunt, collecta tenes.

In fatti, tanta è la ſublimità delle virtù di V. E. tanto è lo ſplendore in ogni qualità di bene, che molto meno aſſai è tutto quello, che per mia lingua, e mia penna ſe ne potrebbe dire.

Ammira tutto 'l mondo le infinite doti di natura, e di fortuna, le quali ſono in V. E. Ma io umilmente inchinando l' antichiſſima nobiltà della Caſa Corſini, oſſervo nella perſona di V. E. l'affabilità, la pietà, la corteſia, la generoſità, la bontà dell' animo, la gravità dell' ingegno, l' infleſſibile Signoria, con cui ella tenendo gli occhj aperti, e fiſſi al Cielo, e ſerrati alla terra, regge animoſiſſimamente gl' impegni preſi a favore degli oppreſſi. Dimodochè ſembra, che con lei favellaſſe il Padre San Bernardo, allorchè ſcriveva:

(a) Ajunt, apud vos plus valere pauperis precem, quàm potentis vultum. *Quaſichè Ella ſi vergognaſſe d'eſſer grande, e felice, vedendo a' ſuoi piedi oppreſſa l'innocenza, ſoltanto perchè povera, umile, e ſfortunata. La qual coſa, ed altre ſimili tanto riſplendono in tutto 'l corſo della di lei vita, che non v'ha dubbio, che i Poſteri volendo dare un' idea giuſta, e ſincera di V. E. non ſieno per valerſi di queſte parole*: (b) Illum virum neque periculi tempeſtas, neque honoris aura potuit unquam de ſuo curſu vitæ, aut ſpe, aut metu dimovere.

L' Imperator Valentiniano proponevaſi per norma, e modello della ſua amminiſtrazione, il governo, e la condotta di alcuni coſpicui Prelati de' ſuoi tempi. Voleſſe Iddio, Eminentiſſimo Signore, che i Sovrani ſi riſolveſſero a' giorni noſtri di volger lo ſguardo a V. E. e di ſpecchiarſi nelle ſue magnanime operazioni. Certa co-

a Epiſt. 13. quæ eſt ad Honorium Papam.
b Dion. l. 37. & Cic. orat. pro P. Seſt. loquentes de Catone

cosa è, che imparerebbero ben presto, che la liberalità consiste meno nel dar dimolto, che nel dar a proposito; che a chi governa è lecito di scordarsi d'una sol cosa, cioè, delle ingiurie; che maggiore dev' essere il contento del Principe nel beneficare, di quello sia il godimento di chi riceve il benefizio; che, tolta la potestà di beneficare, egli non ha cosa alcuna invidiabile: che egli è creato più per gli altri, che per sestesso; che sforzato alla guerra deve conservar vivo il desiderio della pace: che intanto da' Popoli gli sarà renduto ciò, che gli si deve, in quanto egli renderà a Dio tutto quello, di cui gli è debitore; finalmente che la vera grandezza non consiste nel far cose grandi, ma cose buone, e nel governare con tanta rettitudine di mente, e di coscienza, che se ne ricavi il frutto, che ne ricava in oggi V. E. e che già accennò *Cassiodoro* : (a) Hic est probatæ conscientiæ gratissimus fructus,

a Variar. l. 1. ep. 4.

ut quamvis ſumma potuerit adipiſci; judicetur tamen ab omnibus, plus mereri.

Ardito, ſingolare, e cagionato da venial prevenzione di troppa gratitudine mi parrebbe queſto mio deſiderio di vedere i Gran Prencipi imitatori ſolleciti dell' E. V. ſe da un famoſiſſimo Perſonaggio par ſuo non mi foſſe ſtato più volte ſuggerito. Ne può dirſi, che in ciò egli ingannaſſe, o foſſe ſtato ingannato. Concioſſiacoſachè, ſe le principali Regie prerogative de' Monarchi ſono racchiuſe in queſte poche parole di Seneca il tragico:

Hoc Reges habent
Magnificum & ingens, nulla quod
rapiat dies,
Prodeſſe miſeris, ſupplices fido lare
protegere:

In chi più, che in V. E. riſplendono con maggior decoro, e ſi moſtrano degne di più ſicura imitazione?

Eſſendo così grandi i meriti dell' E. V.

ben

Med. Act. 2. Scen. 2.

ben conoſco, che queſto mio è troppo picciol dono, e di poco pregio: ſennonchè, atteſa la ſincerità dell' animo mio, al quale piuttoſto, che alla qualità del preſente la ſupplico a volere, per ſua infinita benignità e corteſia, aver riguardo e conſiderazione, diventa nondimeno grande, e pregevole. Degniſi dunque l'E. V. umanamente gradire l'intenzione, che è in me grandiſſima di volerla onorare, la qual coſa non ſo meglio per ora farle conoſcere, che coll' offerirle queſta umil mia fatica. E ſebbene a maggiori cure ella l'animo ſuo nobiliſſimo ha rivolto; ſi compiaccia talora, quando le ſarà conceduto, di poter alquanto torſi da' graviſſimi maneggj, e ripoſare dagl' importantiſſimi negozj; quaſi per modo di ricreazione, e di diporto, di ſpendere alcuni pochi momenti di tempo in leggendo queſt' Operetta. Il che mi recherò a ſupremo favore; e mi

ſi accreſceranno gl' immenſi motivi, per li quali con profondiſſimo inchino mi ſoſcrivo.

Di Voſtra Eminenza

Umiliſs. devotiſs. obblig. Servitore
F. Malachia d' Inguimbert.

LIbrum cui Titulus – *Ragguaglio della Vita di D. Malachia di Garneyrm Abate de' Monaci Ciſtercienſi della ſtretta oſſervanza della Badia di Buonſollazzo, compoſto da F. Malachia d'Inguimbert &c.* juſſu Reverendiſſimi Patris Sac. Palatii Apoſt. Magiſtri F. Gregorii Selleri perlegi, & cum nihil in eo, quod abhorreat a Fide, & bonis moribus, offenderim, eum publica luce donari poſſe cenſeo &c. Ex Coll. Rom.

Ignatius Siſti Soc. Jeſu Sacerdos.

AVendo, per commiſſione del Reverendiſs. P. F. Gregorio Selleri Maeſtro del Sac. Pal. Apoſt. veduto con particolar conſolazione del mio animo, il Ragguaglio della Vita di D. Malachia di Garneyrin &c. compoſto dal Reverendiſs. P. D. Malachia d'Inguimbert Monaco di Buonſollazzo — non vi ho ritrovato, ſe non che Dettami di Celeſte dottrina, e maſſime fine d'Euangelica verità, eſercitate con eroicità di ſpirito dall' Eroe, che ſi propone, e deſcritte con chiara, ed erudita eloquenza dall'Autore: Quale perchè è ben cognito al Mondo Letterario, e per la ſua pietà, e per il profondo ſapere ne' varj, dotti, e applauditi libri dati alla luce, non deve ſoggiacere ad occhio torvo di critico ariſtarco, ma ritrarne i dovuti premj di lode anche nella preſente Opera, che per pubblico benefizio giudico degniſſima delle ſtampe. Così &c.

Dat. Nel Collegio della Madonna Santiſſima della Vittoria li 18. Gennajo del 1726.

Fr. Leone di S. Felice Carmelitano Scalzo Lettore della Sac. Teol. e Conſultore delle Sac. Congregazioni dell' Ind. e de i Riti.

AVendo avuta la ſorte di tener corriſpondenza colla b. m. di D.Malachia di Garneyrin Abate del Monaſtero di Buonſollazzo in Toſcana della più ſtretta oſſervanza dell' Ordine di Ciſtello, quaſi per tutto il tempo che viſſe in detto Monaſtero,come dalle ſue lettere, che tuttavia conſervo,non mi giunge nuovo il ragguaglio della ſua Vita,ancorchè l'abbia letto con ſomma mia ſoddisfazione, avendolo oſservato ben diſteſo dall'erudita penna del P.D.Malachia d'Inguimbert Monaco del ſuddetto Monaſtero di Buonſollazzo,coll'Appendice in ultimo delle maſſime raccolte dal detto Servo di Dio dalla bocca dell' Abate di Ranſè primo Abate riformatore della Trappa: e tanto nell'uno,che nell'altre non vi ho trovato coſa alcuna, che poſsa eſser contraria a i Dommi della S. Fede Cattolica, ed alla Morale Criſtiana; anzi contenendo il detto ragguaglio non ſolo un'aggregato di molte virtù, ma anche un' eſatta oſservanza della Regola di S.Benedetto, e una teſſitura di mortificazioni, e penitenze tanto interne, che eſterne, ſtimo, che dandoſi alla luce poſsa eſsere di ſomma edificazione a tutt' i Fedeli, e d' incentivo alla Penitenza, giacchè la vita del Criſtiano, ſecondo il Sac. Concilio di Trento, *perpetua Pœnitentia eſſe debet*, e molto più a i Religioſi, i quali per ragione del loro ſtato, *tendere debent ad perfectionem*, come inſegna l'Angelico Dottor S.Tommaſo. Dato in Roma queſto dì 18. Marzo 1726.

Niccol' Antonio Canonico Cuggiò Conſultore della Sacra Congregazione dell' Indice.

DI commiſſione del Reverendiſs. P. D. Marco Cecchi Abate del Monaſtero de'SS. Vincenzio, ed Anaſtaſio *ad Aquas Salvias* del Sacro Ordine Ciſtercienſe, e Procuratore in Roma delle due Provincie Toſcana, e Romana; ho veduto, e con ſpeciale attenzione ho letto *Il ragguaglio della Vita di D. Malachia di Garneyrin &c. compoſto dal M. R. P. D. Malachia d' Inguimbert Monaco Ciſtercienſe della Badia di Buonſollazzo*. E non ſolamente l'ho trovato immune da tuttociò, che potrebbe pregiudicare alla integrità della Cattolica Fede, Oneſtà de' coſtumi, Dottrina de'Canoni, e riſpetto dovuto a' Principi; ma ripieno altresì di tutti quei lumi, che ſono neceſsarj ad un fedel Criſtiano, che voglia incamminarſi per l'ardua via della perfezione, colla imitazione dell' eroiche virtù praticate dal buon ſervo di Dio, di cui ſi parla. Quindi lo giudico degniſſimo del torchio. Dat. in Roma nell' Oſpizio di detto Monaſterio il 24. Febb. 1726.

D. Guglielmo Toſchi Abate Ciſtercienſe del Monaſtero di Foſſanuova.

Atteſa la relazione del P. Reverendiſſimo Abate Toſchi ſi da ampla facoltà al M. R. P. D. Malachia d'Inguimbert di mandar alle ſtampe il Libro intitolato come ſopra, concorrendovi il conſenſo del Reverendiſſimo Regg. di Toſcana.

D. Marco Cecchi Procurator Generale Toſcano, e Abate del Monaſterio di SS. Vincenzio, & Anaſtaſio ad Aquas Salvias.

IMPRIMATUR

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicat. Sacr. Palatii Apoſtolici Magiſter.

Protesta dell' Autore.

TUtto ciò, che nel presente Componimento si contiene, riguardante le gesta, che sembrano talvolta soprannaturali, o le virtù singolari del P. Abate D. Malachia di Garneyrin, Io sottoscritto, conformandomi appieno al Decreto della Sac. Congregazione del S. Uffizio pubblicato a' 13. di Marzo l'anno 1625. dichiarato dalla S. M. di Urbano VIII. a' 5. di Giugno 1631., e confermato a' 5. di Luglio 1634. dichiaro e protesto, non dover' esser preso in altro senso, che in quello permesso dal detto Decreto, ne dover esigere altra fede, che quanta ne può avere l'umana Istoria. E ciò sia detto, pe'l desiderio, che tengo di sottoporre tutto questo Componimento, e tutto me stesso, come Cristiano Cattolico, e Religioso, al giudizio della Santa Sede Apostolica, di cui mi protesto voler vivere e morire ubbidientissimo figliuolo.

F. Malachia d'Inguimbert.

IPSE Rector, ipse regula fratrum: legebant in vita ejus quomodo conversarentur: & ipse ante illos præibat in justitia & sanctitate coram Deo; nisi quòd præter instituta communia, multa singulariter faciebat, in quibus potiùs præibat omnes, & nemo poterat illum ad tam ardua sequi.

Sanct. Bernard. in vita Sancti Malachiæ Cap. VI.

VITA
DI D. MALACHIA
DI GARNEYRIN.

IDDIO noſtro Signore, che vuole veramente, che tutti gli uomini ſieno ſalvi, fa comparire di tempo in tempo, ed in ogni ſecolo nel mondo certe anime predilette dalla ſua miſericordia, che incontrando il gradimento di tutti gli uomini ſervono a rimettergli nel ſentiero della penitenza, e ad eſtirpare gli abuſi, e le abominazioni dell'empietà. Sono queſte Anime magnificamente arricchite da lui de' teſori della ſua Onnipotenza, per farle degne d'onore, e di gloria, onde guadagnandoſi la confidenza de' grandi, e la venerazione de' piccoli, ſentano e gli uni e gli altri dalla loro incorrotta dottrina ſante iſtruzioni, e parole

di vita. Le benedizioni, e le grazie, di cui le ricolma, fortificano in esse la volontà, e l'ardente desiderio di osservare religiosamente la sua santa legge; affinchè il mondo tutto comprenda dal loro esempio, quanto utile cosa sia l'affezionarsi, e il soggettarsi ad una esatta ubbidienza de' suoi divini voleri, che sono pieni di dolcezza, e di equità. Finalmente egli regola tutti gli avvenimenti della loro vita in guisa tale, che i triboli e le spine sono mescolate colle rose, e co' gigli, che nascono loro, per dir così, sotto i piedi, affine di rendergli conformi all'immagine del suo divino Figliuolo, che avendo addossato agli uomini un giogo soave, ed una soma leggiera, volle non per tanto entrare nel suo Regno per la via de' patimenti, e non vuole, che vi abbiano l'ingresso se non coloro, che lo rapiscono con violenza.

I doni di grazia, de' quali ha veduto il mondo doviziosamente arricchito il P. D. Malachia già nostro Padre, ed Abate, e l'efficacia, con cui ha operato in lui la grazia medesima per la santificazione sua, e di molte anime, sono prove cotanto evidenti, ch' egli sia stato ne' nostri tempi uno di coloro, che Iddio ha scelto abeterno per

fare

fare ſpiccar la bontà, l'onnipotenza, e la profondità impenetrabile de' conſiglj dell' increata Sapienza, che noi abbiamo creduto di eſſere indiſpenſabilmente obbligati a pubblicare la relazione della ſua vita. E queſto un tributo di lode dovuto a Dio, che ha ſparſo con larga mano ſopra queſto gran Monaco le ſue grazie, e l'ha ripieno di ſpirito di ſapienza, e d'intelligenza, per eſſere glorificato in lui per tutto il corſo de' ſecoli avvenire.

D. Malachia di Garneyrin nacque a Sciambery Metropoli della Savoja il giorno 16. di Marzo dell'anno 1654. Il nome datogli nel Batteſimo fu Giovanni, ed egli il portò fin al ſuo ingreſſo nella Badia della Trappa. La famiglia, dalla quale egli traſſe la ſua origine, è una delle più antiche, e da lungo tempo delle più coſpicue degli ſtati del Duca di Savoja, oggi Re di Sardegna. Gianfranceſco ſuo Padre era Conſigliero di Stato del Duca Padre del Re ora felicemente regnante, e ſecondo Preſidente della Camera ſovrana de' Conti di Savoja. Daniella di Varas ſua Madre da nobile ſtirpe ebbe altresì i ſuoi natali, e la ſua nobiltà non andò mai diſgiunta da tutta quella pietà, che ſi può deſiderare in una Dama Criſtiana.

Il Preſidente di Garneyrin eſſendo morto due anni dopo la naſcita del noſtro Giovanni, rimaſe alla madre tutto il peſo della educazione non ſolamente di queſto, ma di molti altri figliuoli, che erano il frutto del loro matrimonio. Ella dunque per ſoddisfar pienamente all' obbligazione di madre, e madre Criſtiana, non traſcurò nulla di ciò, che poteva contribuire a far grandi i ſuoi figliuoli nel coſpetto d'Iddio, e degli uomini. A queſto fine, ella poſe ogni ſtudio nel rendergli ben perſuaſi, che non v'è altra vera grandezza, che la ſommiſſione a' decreti della Provvidenza: e che indarno avrebbero eglino tentato di uguagliare nell' onore, e nella gloria i loro antenati, ſe non ſi foſſero fatti conoſcere ugualmente veri eredi della loro pietà, come de' loro titoli, e delle loro ricchezze. Ella ſi diede ſopra tutto ogni cura, iſtradandogli nella via della virtù, e della pratica del bene, di non dimoſtrare più d'inclinazione verſo l'uno, che verſo l'altro de' ſuoi figliuoli, per non inſerire ne' loro cuori quei ſemi di nimiſtà, che ſono l'effetto ordinario di queſta ſorta di parzialità, e di predilezione.

Ma comecchè ella uſaſſe ogni diligenza per eſſer tutta di tutti, non poteva però far-

ſi

ſi tanta forza, che baſtaſſe per occultare la ſingolar tenerezza dell'affetto, ch'ella portava a Giovanni, ch'era il minore degli altri, ed era tanto più dura per queſta buona Dama la ſoggezione, a cui ella ſi credeva obbligata in queſto punto, perchè vi ſi opponevano i ſentimenti di tutti i Parenti, fra i quali non ve ne aveva ne pur uno, che non confeſſaſſe, non poterſi trovare un fanciullo ne più grazioſo, ne più amabile di Giovanni, ne che ſi prevaleſſe meno di lui delle finezze, colle quali egli era diſtinto dagli altri. Imperocchè laddove gli altri fanciulli diventano inſolenti e indocili, toſto che ſi vedono accarezzati; Giovanni non era mai più modeſto, che quando riceveva maggiori carezze.

Frattanto andavano formandoſi le fattezze del ſuo volto, ed inſieme inſieme ſi ſcopriva una fiſonomia felice, una bellezza maraviglioſa, ed un aria dolce e ſchietta, ch' era un incanto per chiunque il vedeva. Ma perchè egli avviene aſſai ſovente, che gli uomini ſieno più belli di corpo che d'animo, vi fù chi ſi poſe ad eſaminare diligentemente ſe le ſue prime inclinazioni foſſero così nobili, com' era la ſua fiſonomia, ed ebbe la conſolazione di ravviſare in lui un in-

dole che il portava al bene, e che oltrepaſſava ogni concetto, che l'eſteriore apparenza poteſſe far formare delle ſue naturali inclinazioni.

La Madre, che ſapeva, che a poco ſerve la bontà dell' indole, e dell' ingegno ſenza l'ajuto dell' educazione, e dello ſtudio, che perfezionino e l'una e l'altro, dopo di aver fatto dal canto ſuo, per ben allevare il Figliuolo, tutto ciò, di che è capace la virtù maſchia e generoſa d'una Dama, laſciò del rimanente tutta la cura a' Padri Geſuiti del Collegio di Sciambery. Sotto la diſciplina di queſti valenti maeſtri fece vedere il Giovane Garneyrin, che non ſolamente la grandezza del cuore, e dell' ingegno corriſpondevano in lui alla grandezza de' ſuoi natali, ma che le rare qualità, di cui era dotato, gli avrebbero fatto ſorpaſſare un giorno tutto ciò, che era di più grande nella ſua Famiglia. Ne altro permettevano di preſagire fin d'allora la ſoavità, e l'innocenza de' ſuoi coſtumi, la vivacità e la prontezza del ſuo ingegno, accompagnata da una certa gravità, che è oltremodo ſtimabile ne' giovanetti; i ſuoi occhj d'una viſta acuta e ben diſcernente, ma nel medeſimo tempo guardinghi e modeſti, una pronunzia bella e franca, un'

atten-

attenzione esatta a star dentro i limiti del suo dovere, certe sue maniere allegre, ma non capriccioſe, ne leggiere, ed un' apertura impareggiabile per tutte le ſcienze: Talchè ſi può francamente dire, che in queſto pronoſtico non ebbe parte veruna quella prevenzione, che ſuole averſi per le perſone di qualità; poichè Giovanni era ſenza paragone più ſtimabile per ſe medeſimo, che per tutti i pregj della ſua naſcita. Quindi i PP. Geſuiti ſuoi maeſtri uſarono ogni induſtria per la coltura di un ſoggetto, che poteva far loro un grand' onore nel mondo; e tanto maggiore fù l'applicazione, colla quale ſi ſtudiarono di fortificare in lui le rare doti della natura con gli ajuti dell' arte e della grazia, perchè l'affetto, ch'egli portava a' medeſimi, faceva loro ſperare, ch'egli foſſe per entrare un giorno nella Compagnia. Ed è noto, che eſſi non traſcurarono veruna diligenza per indurlo a riſolverſi a far queſto paſſo, toſtoch'egli fù in grado di poter diſporre di ſe. Ma Iddio, che gli aveva inſeriti nel cuore ſentimenti di ſtima, e di venerazione verſo queſta celebre compagnia, alla quale egli è ſtato mai ſempre affezionatiſſimo, ſi compiacque di condurlo per altre vie, come di mano in mano andremo vedendo.

Il noſtro Giovanni era tutto applicato agli ſtudj, ed all'acquiſto delle virtù, della cui grandezza, ed eccellenza aveva formato un gran concetto, quando la Sereniſſima Elettrice di Baviera ſcriſſe in Piemonte chiedendo qualche giovane Cavaliere Savojardo, per farlo educar nella ſua Corte in compagnia del Prencipe Elettorale ſuo figliuolo. Ma erano tante, e così grandi le qualità, che queſta ſavia Principeſſa richiedeva in chi doveva eſſer deſtinato al ſuo ſervizio in una congiuntura cotanto importante, che non era veruno, che ſperaſſe di poterle trovar tutte in un giovanetto di età cotanto tenera, quanto era quella, che era prefiſſa da lei. Contuttociò coloro, a' quali ella ne aveva data la commiſſione, per non aver a pentirſi di non aver fatte tutte le diligenze, credettero di eſſer in obbligo d'informarſi, ſe a Sciambery vi foſſe ſoggetto, che poteſſe incontrare il genio di queſta Principeſſa, ed avvenne, che tutte le qualità ſpiegate da lei in tutte le ſue lettere, non ſi trovarono ſe non nel giovane cadetto di Garneyrin.

Fù adunque propoſto queſto partito alla madre del noſtro Giovanni, ſchierandole d'avanti agli occhj per minuto tutti i vantaggj, che ne potevano derivare. E certa coſa è, che

che naturalmente niuna cosa doveva trattenerla dall'accettare un' offerta di tanto rilievo. Ella era carica di famiglia: i due figliuoli maggiori erano benissimo educati, ed in grado di risarcire la perdita, ch' ella avesse fatta per qualche tempo, mandando il minore alla Corte di Monaco. In oltre ella si poteva promettere qualunque vantaggio da un impiego di questa natura. E pure tanto fù lungi, ch'ella si lasciasse abbagliare da ciò che questa elezione aveva di più plausibile, che anzi rispose sempre costantemente, che avendole dato Iddio questo figliuolo per sua consolazione, ella non era per acconsentire giammai, ch'egli l'abbandonasse se non per darsi a colui, dal quale ella l'aveva ricevuto.

Egli è probabile, che Iddio, che rivolge a suo talento i cuori, e le volontà degli uomini si servisse della tenerezza di questa pia Dama, per indurla a persistere in una negativa si generosa, che doveva contribuire all'adempimento de' disegni della Provvidenza sopra il suo figliuolo. In fatti questo è quasi l'unico partito, che si può pigliare in congiunture di questa sorta; qualora si consideri dall' un de' lati, che il nostro esemplare è un Dio povero e umiliato, che ha ricusato gli onori

dovuti ad un Sovrano, quando gli Ebrei gliele anno voluti dare; e ſi oſſervi dall' altro quanto agevol coſa ſia, che il cuore dell' uomo mantenuto in un'eſatta diſciplina a forza di ritiratezza, e di reiterate ammonizioni ſi rilaſſi, e ſi muti in un iſtante dal luſſo, e dal faſto, che la Corte è capace d'inſinuarvi.

I PP. Geſuiti eſſendo ſtati informati, che era ſtato inutile il tentativo fatto colla madre, ne fecero eſſi un altro appreſſo il Figliuolo, per farlo riſolvere a darſi a Dio, poichè la Madre aveva ricuſato di darlo al mondo. Credevano eglino di non poter fare un acquiſto migliore di queſto, e la loro credenza fù maravigliosamente confermata nell' aver eſſi oſſervato più minutamente il ſuo ardente amore allo ſtudio, e alla virtù, e una certa grandezza d'animo, che traſparendo in tutte le ſue azioni, pareva che deſſe del rilievo all' innocenza, e alla ſemplicità, che l' accompagnava. Il noſtro Giovanni ſarebbe entrato ben volentieri in una Compagnia cotanto eſemplare, ed utile alla Chieſa, alla quale egli aveva oltre a ciò una grande inclinazione, ſe egli non aveſſe creduto di eſſere obbligato ad eſaminare maturamente, anzi che il ſuo cuore, e il ſuo genio, quello che Iddio voleſſe

leſſe da lui, e ad applicarſi unicamente ad adorare, e adempire le ſue diſpoſizioni, e la ſua ſanta volontà. Quindi è, che dopo di aver riſoluto di voler vivere unicamente per Iddio, ſi poſe ad aſpettare, orando, e tacendo, che Iddio gli manifeſtaſſe la via, per cui voleva, che egli camminaſſe. Quindi riſoluto di non correre troppo in fretta in una occaſione tanto pericoloſa, dalla quale doveva dipendere la ſua ſorte per tutta l'eternità; ebbe tanta prudenza da ſaperſi approfittare dell' eſempio di coloro, che eſſendoſi impegnati inconſideratamente in profeſſioni, di cui non conoſcevano ne la perfezione, ne i pericoli, ſi avviliſcono di poi, e ſvergognano, menando una vita, in cui nulla ſi vede della ſantità del loro ſtato, e muojono ſenz' aver penſato a rettificare la loro vocazione per mezzo d'una ſincera converſione, e a piangere con frutto le ſregolatezze del loro cuore, e del loro ſpirito.

Eſſendo paſſati due anni ſenza ch'egli conoſceſſe ancora, qual genere di vita egli doveſſe eleggere per piacere a Dio, gli parve finalmente, che Iddio lo voleſſe allora nell'Ordine di S. Antonio, detto di Vienna, e non tardò ad applicarſi a queſto partito, toſtochè egli ebbe conoſciuto, che le coſtituzioni, e

la

la Regola di queſto ſagro Ordine erano proporzionate alle ſue diſpoſizioni, ed atte a farlo Santo, purchè egli le oſſervaſſe puntualmente, e letteralmente.

Si può facilmente immaginare la conſolazione, che cagionò a' PP. di S. Antonio queſta vocazione, che era per loro inſieme inſieme onorevole, ed utile: e fù queſta conſolazione tanto più pura, quanto che eſſi avevano motivo di credere fermamente, che la riſoluzione di queſto giovane foſſe tutta opera d'Iddio; e che perciò doveſſero riconoſcere, come una grazia ſpeciale, l'iſpirazione datagli d' invocare il ſuo ſanto nome, e di addoſſarſi il ſuo giogo iu una ſanta unione di corpo, e di ſpirito con eſſoloro. Con queſta opinione l'ammeſſero ſenza difficoltà, e ſenza diffidenza al noviziato, e alla Profeſſione.

Aveva il noſtro novello Religioſo, allorchè entrò nell'Ordine di S. Antonio due fratelli maggiori di lui: il primo era Ufiziale nello Squadrone di Savoja: il ſecondo militava in Fiandra fra le Truppe date dal Duca di Savoja al Re di Francia: e aveva altresì due ſorelle, che ſi fecero Religioſe della Viſitazione, una a Sciambery, e l'altra ad Aneſy, le quali anno menata una vita molto

to eſemplare, e ſono morte in concetto di Santità.

I Religioſi di S. Antonio confeſſano tutti concordemente, che non ſolamente non anno avuto motivo mai di pentirſi d' averlo ammeſſo fra loro con diſtinzione; ma che egli ſopravanzò di gran lunga le ſperanze, ſopra le quali furono fondate le finezze uſate con eſſolui; e quelli che ſono fra di loro più ragguardevoli per grado, e per virtù anno atteſtato ſinceramente, che il P. di Garneyrin ha meritato nel corſo di dieci anni, che egli è ſtato con eſſoloro, tutti gli elogj dovuti alla vera virtù, e che il ſuo paſſaggio alla Trappa fù conſiderato come una perdita ſommamente conſiderabile nel loro Ordine. Uno de' ſuoi principali amici e condiſcepoli, ch'è ſtato ſollevato dal ſuo merito a' primi gradi dell' Ordine ha ſcritto a uno de' ſuoi fratelli che, *il Padre di Garneyrin era d'umore allegro, ma ſenza diſſipazione; di temperamento debole; il ſuo naturale dolce; l'ingegno acuto; il giudizio fino, e ſolido: dimodochè anche eſſendo in età poco avanzata giudicava ſanamente, e ſapeva coſi ben vivere, che non commetteva il minimo errore in materia di civiltà, e di gentilezza; finalmente che i ſuoi coſtumi erano ſi illibati, che egli non ſi ſovviene*

di

di avere osservata in lui cosa degna di riprensione.

Noi sappiamo altresì per relazione de' PP. di S. Antonio, che egli possedeva fino da quel tempo il talento di cattivarsi la benevolenza de' Grandi, e quelle maniere insinuanti, che gli davano un certo predominio sopra i cuori di tutti coloro, che il conoscevano. E in fatti non poteva fargli maggiori dimostrazioni di stima, e di confidenza di quelle che gli fece, Monsignore Arcivescovo di Tarantasia, allorchè se gli presentò per essere ordinato da lui. Questo Prelato avendo pregato il nostro P. di Garneyrin di sceglierſi un compagno fra i molti Religiosi dello stesso Ordine che erano venuti con esso lui alla ordinazione, lo tenne alcuni giorni nel suo Palazzo, trattandolo da buono amico, e Parente.

Avendogli comandato i suoi Superiori l' anno 1676. d' andare a ricever l' Ordine del Diaconato da Monsignore d'Ales allora Vescovo, e Prencipe di Ginevra; questo degno successore del gran S. Francesco di Sales, erede non meno del suo discernimento e delle sue virtù, che della sua dignità: ravvisò al primo abboccamento i rari talenti del P. Garneyrin. Quindi mosso assai più da questo

ſto motivo, che dalla naſcita illuſtre di queſto giovane Religioſo, non volle quel pio Veſcovo permettere, che egli alloggiaſſe altrove che nel ſuo Palazzo, e affine di goderlo più longo tempo, l'obbligò a predicare contro ſua voglia, al veſtimento di Madamigella di Garneyrin ſua ſorella, che doveva pigliar l' abito dell' Ordine della Viſitazione nel ſecondo Monaſtero d' Anneſy. E ben ſi conobbe in queſta congiuntura, in cui egli ebbe a dire all'improvviſo, e quaſi ſenz'aver premeditato niente di quello, ch'egli doveva dire, quanto il ſuo ſublime ingegno foſſe invettivo, e gli Uditori rimaſero, per dir così, incantati da quella divina impareggiabil maniera di ſpiegare i ſuoi concetti, e da quel ſuo ſtile piano inſieme e fiorito, in cui egli faceva entrare naturalmente ſenza artifizio, e ſenza fatica tutto quello, che è valevole a perſuadere, e ad allettare l'udienza. Ne è men glorioſa per lui la tenera, e ſincera amicizia, che gli ha profeſſata mai ſempre Monſignore di Roſſiglione di Berney, Veſcovo anch' eſſo, e' Prencipe di Ginevra. Egli aveva avuta la ſorte d'eſſer condiſcepolo, confratello, e confidente di queſto illuſtre Prelato, e naturalmente la ſua quaſi fuga dall' Ordine di S. Antonio alla Trappa, avrebbe do-

dovuto diſguſtarlo. Ma l'impreſſione che le virtù di queſto Religioſo avevano fatto nella mente, e nel cuore di lui era ſi gagliarda, che ne cambiamento di ſtato, ne lontananza di luogo, ne il tempo, ne la morte medeſima non ſono ſtate valevoli ne pure a indebolirla, non che a diſtruggerla. Queſti eſempj di generoſità non ſono cotanto rari a' di noſtri, ſe non perchè le amicizie non ſono perlopiù ne ſi rette, ne ſi pure, come dovrebbero eſſere. Elleno ſarebbero durevoli, ſe foſſero amicizie Criſtiane; e non ſarebbero ſoggette a vicende, e a mutazioni, ſe elleno foſſero indirizzate a Dio. Imperocchè quelle coſe, che raffreddano le amicizie puramente umane, rinvigoriſcono le amicizie ſante, e non v'ha coſa umana, o terreſtre, che abbia forza di rompere un vincolo, ch'è tutto ſpirituale.

E quì noi paſſeremo ſotto ſilenzio tutto ciò, che ſi potrebbe dire degli avvantaggj, che godeva, e di quelli, che poteva giuſtamente godere il P. di Garneyrin nell'Ordine di S. Antonio, noſtra intenzione eſſendo non di ſcrivere per minuto la ſua vita, ma quelle coſe ſemplicemente raccontare, che ſono venute a noſtra notizia di quella parte ſolamente di eſſa, ch' egli menò dacchè gli venne in penſiero di ritirarſi fra i Monaci della Trappa

pa fino alla ſua morte, per non perder di mira l'unico noſtro ſcopo di riſvegliare la noſtra fede, di confondere la noſtra dappocaggine, di edificare il noſtro Proſſimo col racconto di quelle coſe, ch' egli operò dopo la generoſa riſoluzione cotanto fedelmente meſſa in pratica, di affaticarſi altrettanto per piacere a Dio, quanto egli s' era affaticato fino a quel tempo per acquiſtare la grazia degli uomini.

E primieramente noi dobbiamo affermare, poichè egli ſteſſo l'ha ſpeſſe volte confeſſato, che ne' primi anni della ſua vita Religioſa, non penſò guari ad altro, che a vivere una vita quieta,e tranquilla,per conſervare la ſua ſanità pur troppo gracile, e a ſchivare tutto ciò,che poteſſe eſſergli d'oſtacolo a creſcere in reputazione. Più oltre non ſi ſtendevano le ſue mire. Egli odiava veramente i vizj,ma non amava le virtù ſplendide. L'Anima ſua diviſa pur troppo dal numero di occupazioni eſteriori, ſi ſcordava per iſtrada del termine, al quale doveva aſpirare. Le coſe terrene,di cui era ripieno il ſuo cuore, ne ſerravano la porta a quelle del Cielo. E ſe talora egli ſi dava a Dio,non per queſto ſi riſolveva a toglierſi agli uomini, e non gli cadeva nell'animo ombra di diffidenza del ſuo

modo di vivere, non che penſiero di correggerſi; perchè il numero di coloro, che il praticavano, gli facevano credere di camminare per buona via. Finalmente egli ſi dava ad intendere di potere unire inſieme coſe fra loro incompatibili: i diletti e i paſſatempi, coll'obbligazione indiſpenſabile di portare ogni giorno la ſua croce: una funeſta ozioſità, con quelli ſforzi, i quali era egli ſtrettamente obbligato di fare, per arrivare a quella perfezione, a cui ſi era impegnato di tendere; non conſiderando, che Iddio giudicherà con ugual rigore ne' Religioſi l' ommiſſione, ed il voto, che la commiſſione, e l' iniquità. Il peggio ſi è, che egli avrebbe continuato à vivere in queſta falſa fidanza appoggiata ſull'approvazione degli uomini, ſe Iddio ricco di miſericordia non aveſſe dileguato il faſcino della vanità, che offuſcava tutto il bene, che egli poteva fare. Il primo tratto dell'amor ſuo verſo di lui in queſto ſtato, ſi fù lo ſvegliarlo dal ſuo ſonno profondo, e rinvigorire la ſua pietà raffreddata per mezzo del ſalutevole timore de' ſuoi giudizj. Egli ſe gli diede a conoſcere per quel Dio, che ſtritola tutto ciò, che reſiſte a quella forza, con cui il vorrebbe piegare, e riduce in cenere tutti coloro, che la ſua grazia non ha ot-

ottenuto di ammollire; e gli poſe davanti agli occhj della mente quel tempo di rigore, in cui tutto ciò, che ſi ſarà ſottratto alla ſua miſericordia, caderà nelle mani della ſua giuſtizia. A queſte iſpirazioni venne dietro una cognizione chiara, e diſtinta di tutto ciò, che aggravando il ſuo cuore, lo faceva piegare verſo la terra, e gli faceva amare la vanità, e cercare la menſogna anche a coſto, e con avvilimento della ſua propia dignità. A queſto lume divino egli ravviſò bene, quanto aveva traviato dietro alla ſcorta degli ſregolati deſiderj del ſuo cuore, e cercando la felicità, e il ripoſo fuori d'Iddio, che n'è l'ineſauſta ſorgente; e fù coſtretto a confeſſare a diſpetto di tutta la ſua ſegreta ſuperbia, che le inquietudini, e i mali, che egli trovava nel mondo erano reali; laddove i piaceri, le felicità, la reputazione, i beni tutti, che il mondo gli offeriva conſiſtevano in una falſa, ed ingannevole apparenza. Finalmente Iddio gli fece conoſcere, che le ſue opere erano per infinito intervallo diſtanti dalle ſue obbligazioni.

Egli è ſtato udito dire, che eſſendoſi poſto ad eſaminare ſeriamente la ſua profeſſione nella ſua origine, e nel ſuo principio, poco mancò, che egli non aveſſe tutto ciò, che ſi

diceva delle antiche Coſtituzioni, e delle primitive Regolari Oſſervanze, per ſogni grazioſi, o per invenzioni di bell' ingegni meſſe fuori per dar paſcolo agli ſpiriti deboli. Ma Iddio, che non voleva laſciare l'opera ſua imperfetta, aprendogli opportunamente gli occhj, che una vergognoſa ignoranza delle ſue obbligazioni gli aveva tenuti lungamente ſerrati, egli compreſe coll'ajuto della grazia, come lo ſpirito d'Iddio diſtrugge tutte le ragioni, che la ſenſualitade ſi fabbrica per iſgravare i Religioſi d'una parte del giogo addoſſato loro da SS. Fondatori; delle cui belle azioni ſcioccamente va glorioſo chi non vuole oſſervare i precetti, ed imitarne la ſantità; Inteſe, che l'antichità degli abuſi non fa sì, che eſſi mutino natura, e finalmente che non già ſecondo la conſuetudine, ch' è per lo più una palliata corruttela, ma ſecondo la verità debbono vivere, ed eſſer giudicati i diſcepoli di Geſu-Criſto.

Ma ben veggendo, eſſer coſa difficiliſſima l'approfittarſi di ſi bei lumi in mezzo alle occupazioni, che l'aſſediavano concluſe ſaviamente di cercare un luogo, dove ponendo tutti i penſieri, e tutte le ſollecitudini mondane, egli poteſſe occuparſi unicamente in conſultare Iddio, e i ſuoi Santi, e dalle lo-

ro

ro istruzioni prender la norma, per un buon regolamento della sua vita.

Tali erano le disposizioni del P. di Garneyrin, quando un Religioso amico suo gli parlò della vita esemplare, che menavano i Religiosi della Badia della Trappa sotto la direzione del R. P. D. Armando Giovanni le Bouthillier di Ransè; e fù sì grande l'impressione, che fece nell'animo suo il racconto de' santi esercizj, che vi erano stati rimessi in uso, conforme alla consuetudine, e allo spirito primitivo dell'Ordine Cistercienſe, e dell' edificazione, che ne veniva a tutta l'Europa, che egli si sarebbe risoluto in quel punto a far qualche pratica per esser ammesso in un Monastero, ove compariva cotanto visibilmente lo spirito d'Iddio; se le sue indisposizioni non avessero moderato il fervore dal quale sentiva sospingersi alla penitenza.

Questa riflessione, avvalorata dalle favole, che gli spacciarono di poi coloro, a' quali egli ricorse per esser più minutamente informato delle osservanze rinovellate nella Badia della Trappa, fecero svanire il buon pensiero, ch'egli aveva concepito d'andare a finire i suoi giorni in un rinegamento intero di soggezione, e di dipendenza di tutto se. Questi tali, che non avevano altro fondamen-

to del giudizio, che formavano della vita de' Monaci della Trappa, fuori che la relazione di certa gente malevola impegnata, o mal ragguagliata: fecero entrare nel racconto, che ne facevano, tutte le novelle, per non dire tutte le matte invenzioni, che erano ſtate ſparſe per far formare al pubblico un ſiniſtro concetto di queſto Monaſtero, che ſi voleva a qualunque coſto diſtruggere, o almeno ſcreditare. E comecchè quelle coſe, che ſi dicevano contro i Religioſi della Trappa foſſero ſi poco veriſimili, che agevolmente ſi potevano ravviſare quant' erano falſe, e ridicole. Queſto non per tanto baſtò a fermare ſulle moſſe il P. di Garneyrin, la cui volontà zoppicante, e diviſa ancora tra Dio, e'l mondo, amava ſi il bene, ma avrebbe voluto poterlo occultare a ſe medeſima, per non eſſer obbligata a farlo.

Non ſi è ſaputo mai preciſamente per qual avventura giunſe ove era il P. di Garneyrin, la notizia delle teſtimonianze di ſtima, e di affetto, con cui i primi Cardinali, e Prelati della Corte di Roma, e più d'ogni altro la Santità del venerabile Innocenzio Undecimo avevano onorato poco tempo prima l'Abate di Ranſè: Comunque ciò foſſe, non può negarſi, che non foſſe una diſpoſizione ſpeciale del-

della Provvidenza; che il rumore che ſe ne ſparſe per tutta la Francia, arrivaſſe all'orecchie del P. di Garneyrin. Ne ci voleva meno glorioſe, e meno ſplendide teſtimonianze di queſte, per cancellare affatto dall'animo di lui il concetto, che gli era ſtato fatto formare contro il modo di vivere della Trappa; e per iſcuoterlo dal profondo letargo, in cui l'ozioſità e la morbidezza il tenevano miſeramente ſepolto. Il timore, che egli aveva d'eſſer ingannato nel racconto, che gli fù fatto de' magnifici elogj, di cui erano ripieni i Brevi Pontificj, e le lettere, che i Cardinali avevano ſcritto al Riſtoratore della primitiva Oſſervanza Ciſtercienſe, o per ordine del Papa, o di lor propio movimento fece sì, che ſi miſe egli in animo di uſare ogni diligenza per averne una copia. I parziali del Monaſtero della Trappa, vedendo, che queſte ſcritture erano il più illuſtre, e inſieme inſieme il più deciſivo teſtimonio, che uom poteſſe immaginare in favore della rinnovellata Oſſervanza, ne avevano moltiplicato tante copie per tutta la Francia, che di là elleno ſi ſparſero ne' paeſi circonvicini, talchè poco ebbe a penare il P. di Garneyrin ad appagare la ſua propia curioſità.

Iddio ſolo ſa com' egli rimaneſſe, attoni-

to, allorchè dopo tutto ciò, che gli era ſtato detto contro l' illuſtre Abate di Ranſè, egli vide la ſua riforma, la ſua dottrina, la ſua converſazione, la ſua penitenza, le ſue maſſime canonizzate, per dir così, da' più Eminenti, e piu illuminati Perſonaggi della Chieſa d'Iddio. Gli pareva di travedere, allorchè leggeva nelle lettere ſcritte da più dotti, e pii Cardinali all'Abate della Trappa, o a' loro amici parlando di lui: che *eſſi erano già da lungo tempo perſuaſi di non poter lodar mai abbaſtanza la ſua profonda erudizione, la ſua ſoda pietà, le ſue azioni prodigioſe, la ſua ſanta Riforma: che eſſi non traſcurerebbero neſſuna occaſione di far conoſcere a lui, e a ſuoi SS. Religioſi, quanto l'amaſſero, lo ſtimaſſero, l'ammiraſſero: che Iddio gli aveva fatta la grazia di rinnovellare a' dì noſtri le virtù, i grandi eſempj, e le SS. Regolari Oſſervanze degli antichi Anacoreti: che non era poſſibile aver un concetto, ne più grande, ne più adeguato della vita Monaſtica, di quello che a lui era ſtato dato da Dio: ch' eſſi deſideravano ardentemente, poichè non potevano imitare le ſue eroiche virtù, di eſſer fatti degni de' minuzzoli, che cadevano dalla menſa d'un uomo tanto ricco nel coſpetto d'Iddio, per diſporſi a ricevere lo ſpirito d' Iddio, del quale egli era animato, e d' eſſer mu-*

mutati in altri uomini, che meritaſſero viepiù l'ajuto delle ſue orazioni, &c.

Ma quello, ſopra di che egli ſi trattenne a far più ſerie rifleſſioni, fù tutto ciò, che veniva dal S. Pontefice Innocenzio XI. il quale non ſi poteva a buona equità ſoſpettare, che ſi foſſe laſciato ſorprendere, trattandoſi d' una Riforma ſtabilita in Francia. E non è da ſtupirſi del maraviglioſo effetto, che ne ſeguì nell'animo ſuo; poichè non è immaginabile coſa più poſitiva di queſta per conſolidare l'opera d'Iddio. Imperocchè ſua Santità non ſolamente dichiarava con Brevi autentici, di concedere al Riformatore della Trappa le grazie, che egli domandava per adempire, diceva egli, le obbligazioni della ſollecitudine paſtorale, che l'obbligava a mettere tutto in opra per aſſicurare, e aumentare il bene della diſciplina Monaſtica, ovunque ella foſſe in vigore: ma faceva chiaro vedere quanto egli approvaſſe il ſuo zelo, e i ſuoi andamenti.

Anzi come ſe queſto degniſſimo capo della Chieſa temeſſe, che i ſuoi Brevi compariſſero meno favorevoli, di quello che egli deſiderava, all'Abate della Trappa, gli aveva fatto ſcrivere a nome ſuo dal Cardinal Cibo, e Monſignor Favoriti, *che S. Santità teneva per*

ſicuro, che la carriera della più perfetta virtù, e della penitenza aperta da lui doveſſe riuſcire utile a tutto l'Ordine Ciſtercienſe, e a tutta la Francia, e glorioſa al ſuo ſecolo: che Iddio ſteſſo avendolo eletto avanti la creazione del Mondo, per autore d'un opera ſi ſanta, e ſi bella, gli aveva inſegnato a portare coſtantemente, e fortemente il giogo ſoave della ſua ſanta legge; che egli aveva rimeſſa nel ſuo Monaſtero, con ammirazione di tutte le perſone dabbene, la diſciplina Regolare ſul modello, e ſulla Riforma dell' antica ſantità de' Monaci: Il che facendo egli aveva data una inſigne lezione, e una iſtruzione importante all'Ordine Ciſtercienſe, &c.

Finalmente Monſig. Favoriti in ſuo propio nome all'Abate della Trappa; dopo di avergli proteſtato in nome di S. Santità, che non ſi poteva ſenza manifeſta ingiuſtizia mettere in dubbio, che la ſua ſingolar virtù, e pietà foſſe ſtata quella, per cui l'antica diſciplina Regolare era ſtata rinnovellata nel ſuo Monaſtero a profitto, e conſolazione delle perſone dabbene, chiuſe la lettera con queſte parole: *Io poſſo aſſicurare in verità, che S. Santità approva moltiſſimo quel genere di vita Apoſtolica, che voi avete ſtabilito. Io non dubito, che non ſia per eſſer maggiore il numero di coloro, che ammireranno quella perfetta rinunzia,*

zia, e quel disprezio delle cose del Mondo, che voi professate nel vostro Monastero, che di coloro che avranno il coraggio d'imitarvi. Ma questo appunto è quello, che dee animare lo zelo di coloro il cui favore, e la cui autorità può contribuire all'aumento d'un opera così santa.

Queste prove incontrastabili della pietà singolare dell'Abate della Trappa cavarono il P. Garneyrin di quell'errore, in cui l'avevano fatto cadere l'ignoranza, e la prevenzione. Egli rimase persuaso di non poter trovare una guida più illuminata per la via della salute che quest' uomo, che la batteva già da lungo tempo, e che per confessione del S. Pontefice, conduceva tanto sicuramente per essa coloro, a' quali Iddio ispirava di prenderlo per loro Superiore, ed Angelo Custode. Quindi egli non titubò più intorno al partito, che egli doveva pigliare, ma si risolvè a volere a qualunque costo esser del numero de' suoi discepoli, per rendersi meritevole d' una grazia, che gli pareva superiore a qualunque cosa uom potesse immaginar di più grande. E fù sì straordinaria la mutazione, che si fece tantosto in lui, che laddove egli aveva avuto paura ad impegnarsi in un Monastero, le cui austerità gli erano parute eccessive, e gli esercizj regolari sospetti; non gli rimase più

più altro timore, che quello di non esservi ammesso tanto prontamente, quanto egli desiderava.

E in fatti la sua apprensione non era mal fondata. Perchè sebbene egli non era tutto sprovveduto quanto allo spirito, di quelle disposizioni, che si richiedono ne' postulanti della Trappa; troppo gli mancava di quelle del corpo. La sua sanità era cotanto fievole, che non si sosteneva quasi più che a forza di regola di vivere; e tanto era lungi, che egli si potesse promettere d'accomodarsi a un genere di vita cotanto austero, e perfetto; che anzi egli era costretto a godere di tutti quei sollievi, che si concedono agl' infermi nell' Ordine di S. Antonio, ove per altro la vita comune è assai sopportabile. Si aggiungeva a tutto ciò la gran difficoltà d' avere il consenso de' suoi superiori, i quali era per lo contrario da temere, che fossero per attraversarsi a questa sua ritirata, di cui era verisimile, che dovessero temere l' esempio, e le conseguenze.

Ma pure parve a lui cotanto sensibile la sua vocazione, e cotanto efficace che s'indusse a credere per fermo che Iddio, che tante maraviglie aveva operate per dargliela, lo metterebbe in istato di corrispondervi. Quindi

di ſpandendo nel coſpetto di lui il ſuo cuore ſi poſe ad aſpettare dalla ſua mano onnipotente l'eſito de' ſuoi diſegni, ſecondando colle opere i deſiderj, e le orazioni; come quegli che era ben perſuaſo, eſſer queſto il mezzo più opportuno per implorare la miſericordia d'Iddio: a cui proteſtava, che la ſanta volontà di lui aveva ad eſſere la regola della ſua propia: ch' egli non voleva far coſa alcuna, che non foſſe del tutto uniforme alle diſpoſizioni di lui, che poteſſe non piacergli, che perchè il ſuo cuore foſſe tutto d'Iddio, voleva cuſtodirlo da tutto ciò, che poteſſe offuſcare la purità, e che non vi era coſa al mondo, che poteſſe impedirlo di darſi interamente a Lui.

Sentimenti sì puri, e sì ardenti accompagnati da quella fiducia, che trova ſempre un acceſſo favorevole appreſſo a Dio, gli ottennero compitamente le grazie dalla ſua infinita bontà; e il P. di Garneyrin ebbe la conſolazione di vedere in breve tempo ſpianata quella ſtrada, per cui Dio gli aveva iſpirato di camminare. La Provvidenza ſi ſervì per queſto effetto de' Superiori ſteſſi del P. di Garneyrin, i quali contribuirono involontariamente all'effettuazione d'una riſoluzione, che eſſi avrebbero attraverſata con tutte le loro for-

forze, ſe aveſſero potuto pur penetrarla.

In fatti mentre egli penſava più ſeriamente che mai a ritirarſi nella Badia della Trappa, l'Abate Generale di S. Antonio gli dette l'elezione di ſtanza, o a Parigi, o a Roano. Queſta offerta, per altro onorevoliſſima, fattagli dal ſuo Superiore gli fù molto grata per queſto ſolamente, perchè egli ſi accorſe, che ella veniva da Dio che lo metteva in grado d'accoſtarſi a quel ſanto luogo, che era l'unico oggetto de' ſuoi penſieri. Quindi per cavare di queſta grazia tutto il frutto che ne ſperava, antepoſe fuori d'ogni probabilità la caſa di Roano a quella di Parigi, perchè non vedeva in queſto tanta facilità, come in quello per l'adempimento de' ſuoi deſiderj.

Poſtoſi adunque in cammino per andare a Roano, toſtochè ebbe dato ſeſto a' ſuoi affari; appena fù giunto in queſta gran Città che fù notato da alcuni de' ſuoi confratelli, che la Trappa aveva per lui grandi attrattive. Imperocchè ſebbene la prudenza l'obbligava ad operare con una gran circoſpezione: non era egli tanto padrone di ſe, che baſtaſſe per diſſimulare l'unico ſuo penſiero. I ſuoi diſcorſi, i ſuoi andamenti, i ſuoi ſoſpiri ſcoprivano contro ſua voglia le ſue ſegrete intenzioni. Contuttociò i ſuoi confratelli non arriva-

vavano ad immaginarſi ch'egli doveſſe paſſare tantoltre, e che nel fiore degli anni dopo di aver menata una vita, perquanto pareva loro, irriprenſibile voleſſe confinarſi in un Monaſtero, la cui auſteriſſima penitenza era creduta da eſſi neceſſaria ad altri, che a peccatori ſcandaloſi, abituati, e invecchiati nelle iniquità, e negli eccеſſi più deteſtabili. Così giudicavano eglino, che i ſentimenti di queſto Religioſo andrebbero a terminare in una ſterile ammirazione d'un genere di vita, cui non gli permetterebbero mai di abbracciare le ſue indiſpoſizioni, e la delicatezza della ſua compleſſione. Queſta loro immaginazione cagionerebbe un poco più d'ammirazione ſe non foſſe noto, che così la diſcorrono non ſolamente gli uomini mondani, ma alcuni Religioſi eziandio, i quali anno un concetto troppo orrido della Penitenza, perche non ne anno aſſaporata mai tutta la dolcezza. Ma o quanto differente è il giudizio che ſe ne forma da chi riflette quanto ſia pericoloſa la penitenza differita, e tardiva: che ſpeſſo Iddio non aſcolta coloro, a' quali egli ha parlato più volte indarno: e che non ſi ſottrarrà dalla ſua giuſtizia, ciò che ſi è ſottratto dalla penitenza. Or ſiccome nella Caſa di S. Antonio ſi trovavano molti Religioſi,

gioſi, che capivano bene queſte verità non meno certe, che terribili; così molti giudicavano più ſanamente del P. di Garneyrin, e delle ſue diſpoſizioni. Uno di queſti fu il P. di Lody ſuo Direttore. Queſto ſavio Religioſo approvò il penſiero del P. di Garneyrin, le ragioni da lui allegate parendogli plauſibiliſſime ed incontraſtabili. Ma una lunga eſperienza facendogli riguardare queſte mutazioni di ſtato, come tentazioni pericoloſe, egli ſi credè obbligato di provarlo un anno intero per riconoſcere, ſe il motivo del ſuo operare foſſe o incoſtanza, o qualche fine puramente umano. Egli ha confeſſato di poi a molti de' ſuoi amici di non aver riſparmiato ne le piu ſevere penitenze, ne le correzioni piu aſpre, affine di diſcoprire i motivi d' una riſoluzione sì inaſpettata, e che la coſtanza, e la pietà del P. di Garneyrin gli fecero toccar con mano, che in queſto glorioſo diſegno altro non vi era di lui, fuorchè una gran ſommiſſione alle diſpoſizioni d'Iddio, e una perfetta corriſpondenza alla ſua grazia. E parve ciò tanto evidente al P. di Lody, che temendo non una più longa dilazione rendeſſe inutili le ſante intenzioni del P. di Garneyrin, e che Iddio non ricercaſſe un giorno dalle mani di lui il ſangue di queſt' Anima con-

confidatagli dalla ſua Provvidenza; non fù minore la premura ſua per favorire l'eſecuzione del diſegno di queſto giovane Religioſo, di quel che foſſe la fretta di eſſo d'incamminarſi verſo la Trappa. Quindi rimaſero d'accordo, che per ultimare quietamente queſto negozio, il P. di Garneyrin chiedeſſe licenza d'andare a far un giro verſo 'l mare, e avendola ottenuta, ſe ne ſerviſſe per occultare 'l ſuo ritiramento alla Trappa: il che fù così eſeguito; com' era ſtato concertato, con gran conſolazione e del maeſtro, e del diſcepolo.

L'anno 1691. cotanto memorabile per li varj ſforzi, che furono fatti da tutte le parti, per moderare la penitenza introdotta nella Badia della Trappa, fù l'anno dell' ingreſſo del P. di Garneyrin in quel Monaſtero. E concioſſoſſecoſachè coloro, i quali pareva, che aveſſero congiurato per l'addietro per diſtruggere quell'opra, che più ſtava a cuore al P. Abate della Trappa, non erano uomini forniti di carattere, ne ſuperiorità nella Chieſa; tutte le loro rimoſtranze ad altro non avevano ſervito, che ad accalorire il ſuo zelo per meglio ſtabilire quel bene, la cui pratica era cotanto fuor di propoſito contrariata. Ma allora gli convenne ſoſtenere più aſpra battaglia, poichè egli aveva a far con

perſone, nelle quali non poteva dubitare, che non andaſſe del pari coll'eminenza delle loro dignità un amore della penitenza, e del buon ordine non meno ardente, e ſincero del ſuo. Ma l'arrivo del P. di Garneyrin lo confermò nell'eroico diſegno da lui formato, di eſporſi a qualunque riſchio, piuttoſtochè far il minimo cambiamento in quello, che Iddio gli aveva iſpirato di rimettere in oſſervanza. Imperocchè riguardando la riſoluzione d'un ſoggetto sì riguardevole di ritirarſi nel ſuo Monaſtero, come un effetto viſibile della protezione d'Iddio ſopra di eſſo, egli riſolvè di corriſpondere a un sì rilevante benefizio con una fermezza inalterabile nell' adempimento delle ſue obbligazioni, fra le quali la più importante ſembravagli il mantenimento della diſciplina regolare.

Uſò il P. di Garneyrin ogni artifizio per occultare 'l ſuo merito, e la ſua condizione con tratti, e maniere da conciliarſi diſpregio, affettando principalmente di ſpiegarſi in termini ſemplici, e triviali: ma non per tanto il P. Abate conobbe ben toſto, quel ch'egli voleva. Una certa grazia, che queſto poſtulante non poteva aſtenerſi di dare a tutti i ſuoi diſcorſi: la compoſtezza, il ſilenzio ſteſſo, in una parola, ogni coſa tradiva la ſua mo-

modeſtia, e lo faceva conoſcere per tutt' altro, da quello ch' egli avrebbe voluto comparire. Noi non diremo coſa, che non ſia certiſſima, affermando che queſta ſavia, e prudente condotta fù quella, che gli guadagnò la ſtima del P. Abate della Trappa. Queſto illuſtre ſervo d'Iddio, che in tutte le ſue coſe ſi prefiggeva per unico fine il bene, giudicò di non poter mai eccedere nel concetto d'un' uomo, che cominciava la ſua carriera da quegli atti d' umiltà, che pajono alcuna volta duri a' più provetti. Così quello che il P. di Garneyrin ſtimò, che doveſſe ſcreditarlo appreſſo l'Abate della Trappa, fù 'l principal fondamento della ſtima, ch' ei fece ſempre della virtù di lui, e ſervì per guadagnarli la ſua benevolenza.

Il primo contraſſegno, che 'l P. Abate gliene diede, fù quello d'ammetterlo ſenza dilazione nel noviziato, toſtoch' egli ebbe il conſenſo dall'Abate Generale di S. Antonio, e di far lui arbitro del giorno del ſuo veſtimento: Il P. di Garneyrin ſi valſe della buona diſpoſizione dell'Abate, e qual uomo, che ſotto un fiero vento, e una dirotta pioggia, ſta in pericolo di far naufragio, s' appreſe alla prima occaſione, quaſi alla prima tavola per iſcampare dalla tempeſta. Non ſi può

esprimere l'allegrezza, colla quale entrò nel noviziato. La serenità del suo volto fù un presagio fortunato della felice riuscita della sua generosa risoluzione. Il nome di F. Malachia, che gli fù imposto lo ricolmò di consolazione; poichè avendo letta la vita di questo gran Santo, compreſe quali ajuti potesse sperare da un sì forte Avvocato, la cui possente intercessione appresso Iddio è stata tanto esaltata dal nostro P. S. Bernardo. Ma osservando nello stesso tempo, ch' era cosa difficile, che questo Santo lo prendesse sotto la sua protezione, se egli non si studiava di rendersi meritevole, mostrandosi non indegno di portare il suo nome, imitando esattamente la vita menata da lui; prima della sua assunzione all' Epiſcopato: impiegò quanto aveva di forze, di coraggio, e di tempo per ricopiare in se una parte della virtù di questo santo Monaco. Noi vedremo nel progresso di questo racconto; come secondando Iddio gli sforzi del buon volere dato da lui al nostro P. di Garneyrin, egli divenne un' immagine viva, ed animata della maggior parte delle virtù di S. Malachia.

Non richiedendo il grado di Novizio altro da lui, fuorchè semplicità, ubbidienza, e una grand' apertura di cuore, egli si contentò

per

per allora di far quanto potè per acquiſtar queſte virtù a forza d'un'eſattiſſima pratica di quegli eſercizj, chę mettono il Religioſo in iſtato d' ottenerle dalla miſericordia d'Iddio. Fatiche, aùſtere penitenze, mortificazioni, riprenſioni ſevere, accuſe volontarie, e ſtudiate per annientarſi nel coſpetto d' Iddio, e degli uomini: tutto ciò faceva per lui, perchè conduceva al fine, ch'egli aveva preſo di mira. Egli ſi era sì forte impreſſo nella mente, che finchè non amaſſe le umiliazioni, non ſarebbe mai ne con verità, ne con merito quello, ch'egli ſi era riſoluto di voler eſſere, che però tutte le occaſioni, che o gli vennero d'altronde, o egli ſteſſo ſi pocacciò d'umiliazione, o di confuſione, furono ſempre conſiderate da lui, come il principio, donde poteva ſperare l'eterna felicità.

Il P. Abate della Trappa benchè foſſe perſuaſo, che non c'è coſa meno ſoſpetta, che il ſincero deſiderio dell' abiezione, non traſcurava per queſto di provare F. Malachia, e quello inſaziabile ardore, ch' egli ſcorgeva in lui dell'abiezione, e degli opprobrj. Anzi ricavando da ciò, che Iddio l'aveſſe deſtinato ad un grado d' eminente virtù, egli ſi moſtrava ſpeſſe volte armato d'un ſanto ſdegno contro di lui, riprendendolo con quella vi-

vezza che gli era connaturale in certe occaſioni, nelle quali, ſe queſto Novizio aveſſe dato orecchio alla natura, avrebbe forſe creduto d' eſſer degno di lode. In ſomma quantunque gran progreſſi gli vedeſſe far nella via della vita, e della virtù, si non laſciava ſcappar occaſione di mortificarlo in ogni coſa; tenendo per fermo, che queſto foſſe un mezzo ſicuriſſimo di fargli perder di viſta tutto ciò ch'egli aveva acquiſtato, e di non penſare ad altro che a quello, che gli mancava per conformarſi a' diſegni d Iddio: e che laddove penſando a quelle prerogative, per cui egli ſovraſtava agli altri, vi era da temere per lui i maligni effetti, che produce ordinariamente l'orgoglio, ſe non è repreſſo; la cognizione della ſua povertà nel coſpetto del Signore, la meditazione delle ſue miſerie, frutto delle riprenſioni, tenendolo baſſo l'aſſicurerebbero dalle cadute.

Queſto sì prudente governo, e queſti principj cotanto perfetti furono ſecondati con sì larga benedizione dal Cielo; che non rimaſe verun dubbio alla Trappa, che la vocazione di F. Malachia non veniſſe tutta da Dio, e non foſſe altrettanto pura, quant' era onorevole a quel Monaſtero. Il P. Abate fù l'unico che ſoſpendeſſe il giudizio, e che deſi-

ſideraſſe qualche coſa di più in un Novizio, che pareva omai perfetto.

Non era chi poteſſe indovinare il vero motivo della mala ſoddisfazione del P. Abate; poichè eſaminando F. Malachia con tutto il rigore poſſibile, non ſi ravviſava in lui coſa veruna, che poteſſe dar preſa alla più ſevera cenſura.

In fatti non era di lui che il P. Abate era malcontento; e la cagione della ſua triſtezza era tanto più difficile a rintracciare, perchè queſta aveva per principio quello appunto, che è cagione di giubilo a coloro, che in ſomiglianti occaſioni giudicano delle coſe, ſecondo le regole del mondo. L'afflizione ſua naſceva da queſto: che eſſendo l'oppoſizione degli uomini il più certo contraſſegno dell' opere d'Iddio, la vocazione di F. Malachia gli pareva ſoſpetta; perchè non era ſtata per qualche tempo fortemente contrariata; non parendo al P. Abate degne d' eſſer conſiderate le minacce, che gli erano ſtate fatte, quando egli trattò d'entrare nel Noviziato; poichè dietro ad eſſe era venuta toſto la permiſſione, che egli deſiderava. Or queſto contraſſegno, che era l' unico che mancaſſe per accreditare il paſſo fatto da F. Malachia per una riſoluzione iſpiratagli da Dio per la

ſua ſalute, non era venuto toſto dietro all'eſecuzione del ſuo diſegno, perchè i PP. di S. Antonio punti nel vivo, e attoniti per una riſoluzione sì inaſpettata non avevano fatt' altro, che ſegrete conſulte per impedirla. Ma quando fù ſparſa la voce, che queſto Religioſo ſenz' aver riguardo a veruna umana conſiderazione, aveva mutato ſtato, ed era Novizio alla Trappa, con tutte quelle diſpoſizioni, che potevano fare ſperar, ch'egli foſſe per coronare felicemente colla profeſſione la ſua carriera, allora sì chè i PP. di S. Antonio giudicarono di non eſſer più obbligati ad operar con tanta cautela. Il numero maggiore temendo, che un eſempio di queſta natura poteſſe aprir una larga porta, per diſertare, ſi dolſero altamente del P. Abate della Trappa; e preteſero, che il conſenſo del loro P. Abate Generale non baſtaſſe per giuſtificarlo, ed eſimerlo da' loro riſentimenti, e dalle loro giuſte querele; aſſerendo che queſto era ſtato eſtorto a viva forza, dopo d'aver fatto intendere, che ſi voleva paſſar oltre, o bene, o male, che ne pareſſe a' PP. di S. Antonio, come s' uſava, (così dicevano eſſi) giornalmente alla Trappa.

Ma coloro, che erano naturalmente amici di conſiglj più moderati, giudicando ſaviamen-

mente, eſſere una vera follia il volerſi opporre a fronte ſcoperta a ciò, che non potevano più impedire; ſtimarono opportuno l'uſar altro che minacce, che ſono ordinariamente armi pericoloſe, non che inutili, quando ſi adoprano contro perſone diſpoſte a qualunque accidente. Quindi ſecondando un parere tanto ſavio e ſenſato, riſolveronſi di non inaſprir queſto affare, che ſebbene non era vergine, non era però diſperato.

Il Superiore della Caſa di S. Antonio di Roano uomo di gran merito, e di fina prudenza dotato, fù del numero di queſti ultimi; e s'eſibì di fare un viaggio alla Trappa, per tentare, ſe la condeſcendenza uſata ſempre verſo di lui dal P. di Garneyrin poteſſe muoverlo allora a ritornare nel ſuo Ordine, dal quale egli credeva alla buona, che l'aveſſero fatto uſcire o una imprudente pietà, o un fervor precipitoſo, e leggiero: e giudicando, che lo ſpirito del P. di Garneyrin tuttavia dubbioſo o non ben fermo in quel principio foſſe per riuſcirgli di farlo piegare verſo quella parte, che a lui pareva la più ragionevole.

Il P. Abate della Trappa, che era ben ragguagliato di tutto ciò, che era ſtato trattato nell'Ordine di S. Antonio intorno a queſto particolare, ſentendo che era giunto il Supe-

riore di Roano s'accorſe toſto del motivo del ſuo viaggio. Ma non per tanto egli l'accolſe colla maggior corteſia, ed amorevolezza del mondo; e tanto fù lungi che egli acconſentiſſe con repugnanza alla grazia chieſtagli dal P. Superiore, di veder F. Malachia già ſuo Fratello; che anzi l'accertò, che egli aveva avuto fin dal principio queſto penſiero, e che gli diſpiaceva d'eſſere ſtato prevenuto; ed aggiunſe, facendolo chiamare, tutto ciò che ſi può dire di più grazioſo in congiunture cotanto ſpiacevoli. Giunto F. Malachia, il P. Abate ſi ritirò, per laſciare in piena libertà il P. Superiore di Roano, come quegli che non dubitava punto, che tutti i ſuoi ſforzi ad altro non ſervirebbero, che a fortificar queſto novizio, la cui coſtanza, com' egli ſteſſo ha detto ſpeſſe volte, e l'eſperienza l'ha confermato, non aveva paura di qualunque più violento aſſalto.

Il Superiore, che conoſceva il valore del tempo concedutogli, cominciò (laſciando da parte ogni complimento) da' motivi del ſuo viaggio alla Trappa, fra i quali diceva, che i principali erano la ſtima, e l'affetto, che egli portava a F. Malachia, ſenza che vi aveſſe parte, o intereſſe, o altra paſſione. Quindi

gli

gli rappreſentò con gran veemenza, che egli non ſapeva capire, come un Religioſo, che tutto doveva temere della debolezza del ſuo temperamento, che appena ſi ſoſteneva negli agj d'una vita comune, ſi foſſe impegnato alla cieca, e ſenza conſiglio in una via ſtraordinaria, e nuova, per cui era aſſolutamente impoſſibile, che egli poteſſe andar innanzi: Che egli non avrebbe già abbandonato lo ſtato eletto in primo luogo, ſe egli aveſſe fatto riflеſſione, che con queſto cambiamento cotanto ſtraordinario troppo ſi ſarebbe allontanato da' ſentimenti dell' Apoſtolo delle Genti; e quanto difficile coſa foſſe il non mettere il piede in falſo, quando s'abbandona il poſto, e ſi cambia la ſituazione, in cui l'uomo è ſtato collocato dalla provvidenza: Che il far la volontà di Dio eſſendo la più perfetta di tutte le opere buone, conveniva pur dire, ch' egli ſi foſſe laſciato ſedurre dalle apparenze d'un bene immaginario; poichè ſenza riguardo avere al buono eſempio, che egli poteva dare a'ſuoi Fratelli, all' edificazione del pubblico, alla conſolazione de'ſuoi Congiunti, a'mezzi di farſi Santo, che aveva nell'Ordine di S. Antonio; egli aveva preferita la ſua propia elezione a quella di Dio, di cui era pure un ſegno evidente la pace, ch'

e' poſſedeva ; l'eſito felice de ſuoi ſtudj, l'applauſo, e la ſtima, che aveva ſempre goduto degli uomini dabbene. Quindi eſortollo a penſare attentamente al torto, che egli faceva a ſe medeſimo nel mondo, ove la ſua reputazione non poteva andar lungo tempo eſente da qualche taccia, ſe egli perſiſteva in una riſoluzione, che aſſolutamente lo ſcreditava appreſſo gli uomini, il cui concetto non poteva eſſer da lui diſpregiato ſenza paſſare per temerario. Pregollo finalmente, che non voleſſe rimanere alla Trappa per un fantaſtico timore di perderſi nello ſtato eletto da principio ; molto meno per oſtinazione, o per vile roſſore, ſe e' s' accorgeva di aver fatto un paſſo falſo. Che anzi niuna coſa era valevole a fargli tanto onore, anche per dir così nel mondo, quanto il tornare addietro da un impegno mal preſo ; e che finattanto, ch' egli aveſſe proſeguito a vivere da uomo onorato, e pio, ſiccome aveva fatto fino a quel tempo, il ſuo cuore ſarebbe ſempre in una placida calma, e non vi avrebbe coſa che poteſſe fraſtornarlo dalla ſua coſtanza nell' eſercizio della virtù.

F. Malachia aſcoltò pazientemente tutto ciò che il Superiore volle dirgli : Quindi con una modeſta franchezza gli riſpoſe : Che in veri-

verità vi ſarebbe ſtato molto da temere per lui, ſe egli foſſe camminato alla cieca in un affare di tanto rilievo: ma che grazie a Dio egli non aveva coſa, che lo rimordeſſe ſopra queſto particolare; poichè non fidandoſi del ſuo propio parere, s'era applicato a riconoſcere la volontà di Dio, ſcoprendo lo ſtato ſuo a perſone ripiene dello ſpirito di Dio, e nella loro prudenza rimettendone liberamente la deciſione, e il regolamento delle ſue riſoluzioni: Che queſte perſone avendogli detto chiaramente, dopo mature conſulte, eſſer egli obbligato ad obedire alla voce di Dio, che lo chiamava alla ſolitudine, ove avrebbe imparato a far ſenza il mondo appagandoſi unicamente di Dio: egli aveva amato meglio il conformarſi a'loro ſavj conſigli, che il laſciarſi ſedurre dal deſiderio dell'approvazione degli uomini, la quale aveva provato quanto foſſe inutile, e pericoloſa; Che Iddio eſſendo il Padrone della ſorte degli uomini, ed egli ſolo dando la vita, e la ſanità; da Lui ſolo eziandio faceva di meſtieri aſpettar l'una, e l'altra, volgendo, per così dire, le ſpalle a ſe medeſimo, e a lui unicamente rivolgendoſi, e gettandoſi nel ſeno della ſua provvidenza: Ch'egli ſapeva bene, che le parole dell'Apoſtolo contro le muta-

zioni di ſtato non riguardavano coloro, che ben peſando le grazie ricevute da Dio, e al confronto di eſſe riconoſcendo sì quel che Iddio vuole da loro, e sì ancora il pericolo in cui ſi trovano, di accreſcere il conto terribile, che dovranno rendere a Dio, vanno a cercare la lor ſicurezza fuggendo, e ſeparandoſi dal commercio degli uomini: Che tanto era lungi, che egli foſſe corſo dietro a' fantaſmi d'un falſo bene, e chimerico, ed aveſſe antepoſta la ſua volontà alle diſpoſizioni della provvidenza; che anzi egli aveva attentamente conſiderato qual foſſe la volontà di Dio, e procurato di corriſpondere, e conformarſi perfettamente a' ſuoi diſegni, pronto ſempre a far cedere a quelli le ſue migliori riſoluzioni, dicendo di continuo, ſenza cercar più oltre i motivi, e le ragioni delle ſue adorabili diſpoſizioni: Signore il mio cuore è preparato.

Voi mi eſortate Padre mio Reverendo (proſeguì a dire F. Malachia) ad aver cura di non perder quella reputazione, che qualche leggiera apparenza di virtù mi ha guadagnata nel mondo: Ma come mai potrei io avere sì fatti ſentimenti ſapendo, che Iddio che ſtritola l'oſſa di coloro, che piacciono agli uomini, non giudica degni della ſua approvazione, ſe

non

non coloro, che rigettano quella del mondo? E chi non ſa, che la maggior parte degli uomini paſſano la vita lodando, o in altrui, o in ſeſteſſi ciò, che Iddio diſapprova, e biaſimando ciò, che merita quegli elogj, che eglino diſpenſano altrove con tanta prodigalità a torto, e ſenza diſcernimento? Voi mi comandate nello ſteſſo tempo di non eſpormi alle peſſime conſeguenze d'un impegno, che può eſſer parto d' oſtinazione, di tracotanza, o di mal fondato timore. Io mi guarderei bene dal ſoggettarmi a tutto quello, che voi vi degnate di ſuggerirmi, e di preſcrivermi, ſe il parere di coloro, a' quali io ho aperto tutti i naſcondigli del mio cuore, e ſe il teſtimonio della mia propia coſcienza non isbandiſſero dall' animo mio qualunque penſiero torbido, ed inquieto; e non mi incoraggiſſero, e mi faceſſero forte contr'a queſti cotanto ingiuſti timori. Finalmente voi mi promettete, che ſe io continuerò a portarmi, come ho fatto prima di venire alla Trappa, io debbo vivere in pace, e lungi da ogni apprenſione di cadere. Ma permettetemi di riſpondervi a queſto, che quando anche la funeſta eſperienza del paſſato non mi rendeſſe ſoſpetta per l'avvenire una sì fatta ſicurezza, io mi crederei obbligato a non fidarmene, offer-

oſſervando, che niuno de'Santi non l'ha mai predicata. Queſti ſono i ſentimenti, che io debbo nudrire, e nudrirò nel mio cuore coll'ajuto della Divina grazia, fino all'ultimo reſpiro. Ne credo io già, che la ragione dell'utilità, che poſſa da me ritrarre il mio proſſimo ſia aſſai forte, per obbligarmi a ſeguire il voſtro parere. Imperciocchè, oltrechè un bene preſente, e ſicuro eſſer dee preferito ad ingannevoli, ed'incerte ſperanze, eſſer ci debbono più cari i noſtri propj, che gli altrui intereſſi, e maggior attenzione aver dobbiamo di mettere in ſicuro noi ſteſſi, che di fraſtornare il male, che al pubblico ſovraſta. Per altro i mondani dovrebbero rimaner molto più edificati d'una maniera d'operare, che s'oppone alle loro maſſime, che di tutto ciò che una vile, e dannoſa condeſcendenza può ſuggerire, per convertirgli, ſenza opporſi alle loro ſregolatezze. Se la loro deplorabile cecità fa sì che eſſi non adempiſcano le loro obbligazioni: queſto non da a noi ragione di traſcurare le noſtre, e di adattarci a ciò, che noi non poſſiamo non condannare: e la loro ſtorta maniera di vivere non ſerve mica a giuſtificar noi, quando noi per compiacer loro, ci opponghiamo alle Divine diſpoſizioni, e a tutti que' lumi, co'

quali

quali all' infinita miſericordia di Dio è piaciuto d' illuſtrare la noſtra mente.

Detto queſto con un tuono di voce fermo, e ſicuro, tornoſſene F. Malachia al noviziato più riſoluto che mai di far tutti i ſuoi ſforzi, per non laſciarſi ſmuover punto in una sì fatta occaſione, in cui egli non poteva laſciarſi vincere, ſenzachè diſtrutto foſſe tutto ciò, che anno di più forte, e di più ſacroſanto le Leggi della Giuſtizia, e della prudenza Criſtiana; e' poteva per altro fermamente ſperare, che Iddio, la cui cauſa ſi trattava, foſſe per aſſiſterlo, e difenderlo, per lui combattendo con eſſo lui.

Il Superiore di Roano avrebbe pur voluto replicare o bene, o male; ma avendogli tolto il modo di farlo la ſollecita partenza di F. Malachia, altro partito non potè pigliare, fuorchè quello d'ammirare dentro di ſe la coſtanza della virtù di lui; benchè l'impegno, in cui ſi trovava, l'obbligaſſe ſuo mal grado a diſapprovarla. Egli fece indi a qualche tempo un altro viaggio alla Trappa con non punto miglior fortuna: talchè depoſe il penſiero d' oſtinarſi a far nuovi ſforzi, per ſuperare la coſtanza d'un uomo, che le ſue migliori ragioni rivolgendo a prò ſuo, non era mai più fermo, anzi inflеſſibile, che quando

più forti erano le oppoſizioni, che egli o ſcopriva in ſeſteſſo, o vedeva farſi dagli uomini.

Tale fù dunque la riſpoſta data da F. Malachia al P. Superiore di Roano, alla quale, non che noi abbiamo aggiunta alcuna coſa, ma l'abbiamo abbreviata, sì perchè non è coſa convenevole il riferir tutto minutamente in una ſuccinta relazione, e maſſimamente quando ſi può ſupporre, che da quello che s' è detto poſſa il Lettore formar concetto di quel che ſi tace: e sì perchè eſſendo i ſuoi ſentimenti sì grandi, sì nobili, e di gran lunga ſuperiori alla perfezione ordinaria d'un novizio, meglio è paſſar ſotto ſilenzio coſe poco veriſimili, per toglier via ogni ſoſpetto di eſagerazione.

Noi non poſſiamo già non confeſſare, per non far torto a' PP. di S. Antonio, e al loro Superior di Roano, che la maniera, con cui ſi ſono eglino portati ſempre col P. di Garneyrin dopo la ſua profeſſione nel monaſtero della Trappa, giuſtifica in qualche modo i paſſi fatti da loro nel tempo del ſuo noviziato. Il tenero, e ſincero affetto, che gli anno mai ſempre portato, e dimoſtrato evidentemente fino alla ſua morte, fa baſtevolmente conoſcere, che il vero bene, e gli avvantaggj di lu-

lui al pari del loro propio intereſſe, gli ſtimolarono a tentare di farlo uſcir dalla Trappa, ove eſſi giudicavano con gran ragione, che le ſue indiſpoſizioni poteſſero render inutili i talenti, de' quali egli era ſtato arricchito dal Cielo. Il pubblico ha avuto prove ſchiettiſſime, e incontraſtabili di ciò che noi affermiamo, nel viaggio fatto da D. Malachia in Italia; allorchè gli fù impoſto di condurre in Toſcana una Colonia di Monaci della Trappa, in grado d' Abate di Buonſollazzo. Non ſi può immaginare un genere d'accoglienza più religioſa, più caritativa, ne più eſemplare di quella, che gli fù fatta da' PP. di S. Antonio, ovunque egli ne trovò ſul ſuo cammino. Il P. Bourrier Superiore della Caſa di S. Antonio di Lione, uomo diſtinto nell'Ordine per una ſoda pietà, congiunta ad una erudizione profonda, ſi ſegnalò in queſta occaſione, poichè non contento dell'alloggio dato a D. Malachia, e a tutti i ſuoi Monaci, aggiunſe a queſto tutte le dimoſtrazioni più cordiali d' amicizia, e di ſtima, che ſi poteſſero aſpettare da un Religioſo tanto qualificato. Le quali coſe noi abbiamo creduto di dover riferire adeſſo; benchè pajano troppo anticipatamente dette, e fuori del propio luogo, per prevenire tutti i

dubbj, che contro i PP. di S. Antonio poteſſero naſcer nella mente d'alcuno, per quello che abbiamo pocanzi riferito. Per queſto ſteſſo fine noi aggiunghiamo quì tradotte fedelmente nel volgare Italiano due lettere ſcritte da D. Malachia nel ſuo Idioma Franceſe al Reverendiſſimo P. Ballet Definitore di S. Antonio, che ſaranno un monumento perpetuo della ſua pietà, e dell'amorevolezza de' PP. di S. Antonio verſo di lui.

Padre mio Reverendiſſimo.

Siccome tutto quello che può venirmi dalla parte dell' Ordine di S. Antonio mi ſtà molto a cuore, e per qualunque motivo io tengo per un obbligazione, e un debito indiſpenſabile l'adempirlo; io aveva di già ſcritto per la Poſtulante da voi raccomandatami, quando ho ricevuta la voſtra obbligante lettera: Che ſe occorrerà per l'avvenire replicare ſopra queſta materia, voi dovete tener per certo, che non v'ha coſa, che poſſa dipendere da me, la quale io non ſia per fare in conſiderazione d'una Perſona, che io riveriſco, e ſtimo, ed' amo quanto voi.

Io ho perduto molto, cariſſimo Padre mio, non avendo avuta la conſolazione di vedervi, e d' abbracciarvi nel noſtro paſſaggio. Io avrei potuto ſperare, che la voſtra carità foſſe per comunicarmi alcun poco di quella abbondanza di gra-

zie

zie; di cui il Padre delle miſericordie vi ha prevenuto dalla voſtra giovinezza, e che voi avete coltivate con tanta diligenza per tutto il corſo della voſtra vita; il che avrebbe ſupplito un poco a quel fondo di miſeria, nel quale io ſon nato, e che è andato mai ſempre creſcendo fino al preſente: e almeno vi avrebbe diſingannato di quel concetto, che poſſono avervi fatto formare le ſtolte relazioni, che vi ſono ſtate moſtrate. Io v' aſſicuro di non averne letta ne pur una; e ſe pure io l'aveſſi fatto, queſto non ſarebbe ſervito ad altro, che a rendermi ſempre più perſuaſo della ridicoloſità del mondo, a cui viene in capo di far delle relazioni di gente, come noi.

Quanto a voi, cariſſimo Padre mio; voi avete ragione di dire, che io mi trovo poſto in alto ſopra il Candeliere per un giuſtiſſimo diſegno; e queſto appunto dee ſtringervi, come mio vero Amico a temere, e a gemere un poco avanti a Dio per me, per paura, che queſta elevazione, della quale voi mi parlate non ſerva a porre in viſta quel ridicolo ſpettacolo, di cui parla S. Bernardo, allorchè dice: Monſtruoſa res gradus ſummus, & animus infimus, *e a chiedergli, che egli faccia ſpiccare in me quella ſovrana poſſanza, per cui egli ſi compiace ſovente di eleggere ciò, che vi ha di più vile, e di più diſpregevole, per condurre le maggiori impreſe, perchè voi ſapete Padre mio*

Reverendiſſimo, che ſe egli non mette efficacemente le mani ne' noſtri affari noi non facciamo niente, e per quanto ci lodino gli uomini, noi non ci ſottrarremo ne al ſuo giudizio, ne all' ira ſua.

Noi non ſiamo preſentemente nella Badia di Buonſollazzo, ove eravamo ſtati collocati al noſtro arrivo; perchè la fabbrica ſi è trovata rovinata, e il Gran Duca, che ſi degna di farla reſtaurare, e ampliare, ha giudicato opportuno il metterci frattanto in una Badia ſituata nel piano di Piſa, ove noi ſiamo attualmente.

Del rimanente, Padre mio cariſſimo, io ho una conſolazione ſenſibile, che le difficultà, dalle quali ſiete ſtato sì lungo tempo agitato, ſieno una volta finite. In verità il noſtro Dio non è un Dio di diſcordia, ma un Dio di pace, che non ſi trova nel tumulto, e fra le turbolenze. Quello che dee in oltre accreſcere il voſtro contento ſi è, che voi avete eletto un Abate il cui merito, e la cui pietà gli anno guadagnata la ſtima univerſale. Io vi prego di preſentarli il mio profondo riſpetto, ed aſſicurarlo, che io ho tuttavia per lui una ſtima, e una venerazione tutta particolare. Fate ancora, io ve ne ſcongiuro, i miei complimenti al Reverendo Padre Authin già mio Superiore, al Reverendo Padre Fayart, e a tutti quegli, che poſſono eſſere ſtati una volta conoſciuti da me. Io mi raccomando con tutto il

cuo-

cuore a'loro ſanti Sacrifizj, ſiccome degli altri, pregandovi di tener per fermo, che non ſi può eſſer più ſinceramente, ne più veracemente, Padre mio Reverendiſſimo, voſtro Umiliſſimo, e ubbidientiſſimo ſervitore Fra Malachia Abate di Buonſollazzo. A S. Savino 14. Febbrajo 1706.

Padre mio Reverendiſſimo.

Preſentandoſi un occaſione pronta per Marſilia, io mi credo obbligato a prevalermene per incamminar la mia riſpoſta alla voſtra obbligante lettera del meſe di Marzo confuſiſſimo d'aver tardato tanto tempo a ſoddisfare a queſta obbligazione, e condannando me medeſimo della dilazione ad accettar l'aſſociazione, che voi vi ſiete degnato di offerirmi, che io accetto con tutto il cuore, conſiderandola, come un mezzo potente per contribuire a farmi Santo. Io vi ſcongiuro d'eſprimere al voſtro Reverendiſſimo P. Abate, quanto io ſia riconoſcente del riſcontro, ch'è mi da della memoria, che tien di me; e della ſua corteſia, ſiccome di quella di tutti i noſtri cari Confratelli. Mi vien fatto fretta di finire. Biſogna farlo, aſſicurandovi, che non ſi può eſſere con più di ſtima, e di ſincerità. Voſtro &c. S. Savino 2. Maggio 1706. Sopraſcritta. *Al mio Reverendiſſimo Padre Ballet Definitore dell'Ordine di S. Antonio A S. Antonio.*

Il primo penſiero di F. Malachia, dopo di eſſerſi sbrigato felicemente dal pericolo poc' anzi raccontato, fù di ringraziare di tutto cuore Iddio, che ne l'aveva liberato, concedendogli per ſua miſericordia gli ajuti della ſua grazia. Anzi non laſciò paſſar mai ne pur un giorno della ſua vita ſenza ringraziarnelo, proteſtandoſi con gran ſincerità, che a lui unicamente attribuiva la vittoria riportata ſopra le ſue paſſioni commoſſe alquanto a principio dal diſcorſo del Padre Superior di Roano. Queſta sì umile, e ſincera confeſſione congiunta con una grandiſſima attenzione, con cui invigilò mai ſempre ſopra di ſe medeſimo gli meritò la protezione di Dio, che ſi compiace di ſpargere i ſuoi doni ſopra le anime grate, e fedeli, rendendole tali, quali elleno vogliono eſſere, dopochè elle hanno riconoſciuto, che la poſſanza di Dio, e l'amor ſuo verſo gli uomini ſono ſenza termine, e ſenza miſura. E fù sì prodigioſo il modo, con cui queſti ajuti Celeſti gli furono conceduti, ed egli ſeppe uſargli così bene, che andava innanzi ogni giorno per la via di Dio, e quelli, che erano deputati al Governo de' novizj non ebbero dubbio alcuno, che egli non foſſe per arrivare in breve tempo allo ſtato dell' uomo perfetto, e alla miſura

dell'

dell'età, e della pienezza, ſecondo la quale Gesu-Criſto doveva eſſer formato nel ſuo cuore.

Il progreſſo ch'egli fece, parve tanto ſtraordinario al P. Abate della Trappa, che egli ne rimaſe maravigliato, anzi giudicò d' eſſer obbligato a dichiararſene con Fra Malachia, la cui umiltà gli era ben nota, per iſtimolarlo a tendere a quello, che la Religione ha di più perfetto, e di più eccellente, conſiderando quello, che Iddio faceva inceſſantemente per obbligarlo a ſollevarſi fino a quel grado.

Egli diſſe a F. Malachia in queſta occaſione quelle importanti verità, che gli ripetè poi tante volte: che quando le grazie d'Iddio ſono ſtraordinarie, Iddio non ſi contenta d' una corriſpondenza, e d' una fedeltà comune: che il traffico de' talenti è un miſtero inteſo da pochi, e pure dee far tremare le anime più perfette, e più giuſte: che non baſta ſervire a Dio, ma biſogna ſervirlo a ſuo modo, e ſecondo i ſuoi diſegni: che le noſtre azioni ſono come la moneta, che non corre ſe non è di peſo, e ſe non ha l'impronta del Prencipe, è che ſpeſſe volte ſi ha motivo di temere, che Iddio che vede il cuore, e ſa il numero delle ſue grazie, non condanni come una eſecrabile ingratitudine quello, che gli uomini,

che si fermano all'apparenza, considerano come una perfetta corrispondenza.

Noi vedremo nel progresso di questa relazione, come quasi tutte le circostanze della vita di F. Malachia provano chiaramente, che queste massime gli rimasero altamente impresse nell'animo fino all'ultimo respiro. Egli era talmente persuaso, che per quanto facesse per prepararsi al gran giorno della sua professione, resterebbe sempre indietro a quello ch'egli dovrebbe aver fatto, che non lasciò passar mai ne pure un giorno nell'anno del suo Noviziato, senza chiedere a Dio con tutto il fervore, e con tutta l'istanza possibile quelle disposizioni, che erano necessarie per sacrificarsi a lui in modo, che fosse degno di lui, e senz' usare ogni diligenza perchè l'olocausto da offerirsi in quel giorno terribile, in cui doveva obbligarsi per sempre al servizio di Gesu-Cristo fosse così intero, e così pieno, com' esser dee ciò che si sagrifica a un Dio geloso, che rigetta le vittime imperfette, e difettose.

Tutti i Religiosi della Trappa non dubitarono punto ch'egli avesse ottenuto da Dio questa grazia, quindi non solamente l'ammisero concordemente alla professione, benchè carico fosse di infermità, ma si espresse-

ro col P. Abate che ringraziavano Iddio di aver mandato loro un ſoggetto ripieno d'un ſanto fervore, che ſupplendo alla debolezza del corpo ſuo, era capace di riſvegliarli a camminare lietamente per le anguſte vie della giuſtizia, e d'una rigoroſa penitenza.

Egli ſteſſo ci ha paleſate, ſenza penſarci, le ſue diſpoſizioni in una lettera ſcritta a' ſuoi Genitori, pochi giorni avanti la ſua profeſſione. Ell' è diretta al Baron di Villetto ſuo Patrigno per dover eſſer comune anche alla Madre; Vera coſa è, che non aſpettando da ſuoi genitori l'approvazione di ciò, ch' egli voleva fare per Dio, a cui cercava unicamente di piacere; egli ſi ſarebbe aſtenuto dal far loro ſapere, che era imminente la ſua ſeparazione da loro per tutto il rimanente de' ſuoi giorni, ſe il P. Abate, che ſapeva beniſſimo, che noi dobbiamo a' genitori una condeſcendenza, e una civiltà, che ſia conoſciuta dal mondo, non gli aveſſe comandato di ſcriver queſta lettera. Egli obbedì con tutta prontezza; ma perchè la lettera è troppo più proliſſa, di quello che a queſta breve relazione ſi converrebbe, noi ci contenteremo di riportarne quì ſolamente la maggior parte. *Voi vi ſarete ſenza dubbio maravigliato, ſiccome mia Madre, d'eſſere ſtati sì lungo tempo ſenz' aver*

nuove

nuove di me, e vi sarà sembrato un poco strano, che io mi sia risoluto a far una mutazione tanto considerabile, senza farvene saper niente, benchè voi non abbiate mai dimostrato di volervi punto opporre a qualunque cosa possa esser di mio profitto spirituale. Così posso io assicurarvi, che non era mia intenzione il rinchiudermi in questa solitudine senza prender congedo da voi, e da mia Madre, anzi io non sarei nemmeno a farci il Noviziato, se conoscendo la tenerezza vostra verso di me, e sapendo quanto sieno state sempre a cuore a ciascuno di voi le cose mie, io non avessi temuto di darvi un disgusto, proponendovi un impresa, che compariva alquanto pericolosa, e che voi potevate dubitare, ch' ella fosse per avere un esito infelice. Oltre di chè molto male avrei io potuto allora farvi sapere qual fosse il mio disegno, non lo sapendo nemmeno io stesso.

Imperocchè, tostochè per un effetto della divina Provvidenza, che io non posso mai lodare a bastanza, io ebbi qualche contezza della purità, colla quale si vive in questo Monastero, e delle copiose benedizioni, che Iddio vi sparge, io ne rimasi in verità molto commosso, e cominciai a riconoscer l'errore, nel quale io era, d'immaginarmi, che quella perfezione della vita Religiosa, della quale ci parlano i Padri con tante lodi, non fosse più praticabile, ne quasi più possibile a' dì

no-

noſtri, e che quella, che Iddio richiedeva da' moderni Religioſi, non foſſe quella iſteſſa de' tempi andati: come ſe Iddio aveſſe mutato ſentenza, perchè la noſtra carità ſi è raffreddata, o foſſero minori le noſtre obbligazioni per eſſer creſciuta la noſtra infingardaggine.

Queſte rifleſſioni mi facevano ben conoſcere il mio errore, ſenzachè io ne ſapeſſi il rimedio. Io mi arroſſiva della rilaſſatezza, e della gran negligenza, nella quale io era vivuto, allorchè io ſentiva, con quanta eſattezza, e fervore i Religioſi di queſto Monaſtero camminavano per la via della perfezione. Ma i deſiderj, che naſcevano in me di venire ad unirmi con eſſoloro, mi parevano penſieri frivoli, anzi io combatteva contro di eſſi, come ſe foſſero tentazioni.

Contuttociò facendoſi queſti deſiderj ogni giorno più forti, io riſolvei di venire fin quà per averne qualche più particolar notizia. Appena fui io quì giunto, che deſiderai di poter eſclamare con tutta libertà col Patriarca Giacobbe, che queſto, ove io mi ritrovava era un luogo ſanto, ed io nol ſapeva, poichè quello, che io vi vedeva praticare ſorpaſſava tutto quello, che io ne aveva potuto immaginare.

Non fù poſſibile che io ſteſſi più colle braccia in croce conſiderando queſti sì valenti campioni, che ſi eſercitavano con tanto zelo, e combatteva-

no

no cotanto generoſamente in quella milizia, alla quale io era pure indegnamente aſcritto già da molti anni. Io deſiderai d'entrare a parte delle loro fatiche, e feci iſtanza di eſſervi ammeſſo. Avendo avuta il P. Abate tanta carità di non rigettarmi, io ſcriſſi per ottenere dall' Ordine di S. Antonio le deſiderate licenze. Furono ſubito uſate delle minacce, e mi fù fatto intendere, che mi volevano dar da fare. Ma di poi cambiarono di ſentimento, ed io fui ammeſſo nel Noviziato.

Io non giudicai per queſto di aver fatto un grande avanzo, poichè le difficultà, che io incontrai di poi, la ſanità, che minacciava di volermi del tutto abbandonare, e ſopra tutto la poca proporzione, e piuttoſto la diſproporzione eſtrema, che io oſſervava tra 'l fervore de' miei Fratelli, e le mie diſpoſizioni, mi facevano diſperare di poter mai arrivare alla felice ſorte di far profeſſione.

Ma avendomi Dio per ſua bontà infinita agevolate, e ſpianate in progreſſo di tempo molte ſtrade, che mi parevano tanto erte, da non poterle ſormontare, io non poſſo veder me al fine del mio Noviziato, e tutte le coſe diſpoſte per miſericordia d'Iddio per la Profeſſione, e non farvi parte della mia contentezza, non dubitando punto, che mia Madre, e Voi, che ſiete ſtati

ſem-

ſempre amorevoli verſo di me, non ſiate per entrare a parte in queſta congiuntura, della mia felicità, che ſorpaſſa certamente tutto quello, che io potrei mai deſiderare.

Imperocchè qual fortuna per un miſerabile, qual io ſono, il vedermi alla vigilia d'eſſer ricevuto in una caſa, la qual moſtra, che Iddio per un tratto ſpezialiſſimo della ſua Provvidenza ſiaſi ſcelta egli ſteſſo in queſti infelici tempi, per iſpargervi abbondantemente le ſue grazie, e le ſue benedizioni? Qual felicità l'eſſere ammeſſo nella ſocietà di tante anime ſante, che altro non deſiderano che il Cielo, e la ſalute propia, e de' loro Fratelli; e di trovarmi ſotto il governo de' Superiori di queſto ſanto Monaſtero, i quali eſſendo illuminati, ed animati dallo ſpirito d' Iddio, altro ſcopo non anno, che di condurci a dirittura a lui?

Queſto non meritavano già le mie traſgreſſioni, e la poca diligenza uſata da me per lo paſſato, di ſoddisfare alle obbligazioni di Religioſo, e di Sacerdote, dignità che richiedono una sì gran purità, qual m'imponeva il peſo di tante obbligazioni, alle quali come voi potete ben ſapere, ſiccome coloro, co' quali, io ho avuto occaſione di praticare, io mi ſono curato tanto poco di adempire.

Or parendo, che nonoſtante tutti queſti oſtacoli, Iddio mi apra un aſilo nel ſeno della ſua mi-

miſericordia, ove io trovi un rimedio a miei malori nelle acque ſalutari della Penitenza, che ſi pratica in queſto Monaſtero, io non credo di poter far coſa migliore, che di laſciarmivi andare. La natura patirà alquanto, io lo confeſſo: ma egli è ben giuſto tenerla baſſa, poichè ella è nemica, per dir coſi, giurata della grazia, ed io avrei il torto ſe mi arrendeſsi così facilmente alle ſue ingegnoſe querele, ch'ella fa di continovo per fraſtornare quelli della mia Profeſſione dalle vie, per cui dovrebbero camminare, col preteſto di non alterare la loro ſanità.

E a dir vero non dovremmo noi arroſſirci di vedere, che ſi trova de' Cortigiani, che non ſono mai più allegri, e mai non ſi tengono più obbligati a' loro Sovrani, che quando queſti gli innalzano a cariche, che gli pongono in neceſſità d' eſporre ad ogni momento in loro ſervizio, e per deſio di vanagloria, non dico già ſolamente la ſanità, ma la vita, che dovrebbe pur eſſer loro più cara, che a noi la noſtra: laddove noi ſiamo talora infingardi, o diſgraziati, di ſtare in forſe per l' amore, e l'attacco, che abbiamo a una vita miſerabile, quando ſi tratta di darci al ſervizio d' Iddio, che ci chiama alla ſua ſequela, dopo di non aver cercato egli ſteſſo, finchè egli è ſtato ſopra la terra altro che di perder la ſua per noi.

Cer-

Certamente ſe coloro, che biaſimano le noſtre auſterità, come indiſcrete, ed eccesſive, ci faceſſero un poco di rifleſſione, cambierebbero bentoſto ſentimento, e temerebbero anzi per noi, che la noſtra negligenza, e la poca proporziane, che vi ha tra le noſtre opere, e la ſublimità della noſtra vocazione, non deviaſſero di ſopra noi le miſericordie d'Iddio.

Io v' aſſicuro, che qualora io conſidero attentamente tutto ciò, che mette in cuore a' Religioſi di queſto Monaſtero la cognizione della Santità, e delle obbligazioni della loro Profeſſione, e come nonoſtante la loro auſterità, mai non ſono paghi, ma ſempre temono lo ſdegno, e l'ira d' Iddio, come ſe non ſi ſtudiaſſero inceſſantemente di riempire la vita loro d' opere meritorie della beata eternità, non ſolamente io ho un' eſtrema paura per me, che non ho queſti ſentimenti impreſſi abbaſtanza nel fondo del cuore: ma vedendo in oltre quanto le mie diſpoſizioni ſono baſſe, e meſchine, a proporzione del gran paſſo, che io ſono per fare, io non avrei la temerità di cimentarlo, ſe io non iſperaſſi, che le orazioni de' miei Fratelli foſſero per ſupplire al mio demerito.

Queſto è quello che mi da una gran fiducia, e mi fa ſperare, che la bontà d'Iddio, che d' ordinario non laſcia l'opere ſue imperfette, oſſervando una pietra così mezza e mal tagliata, qual io

ſono, in un edifizio ch' ella ſteſſa pare ſiaſi preſa piacere di adonarſi, non potrà ſoffrirla, e vi porrà la mano, quand' altro non foſſe, per amore dell' opera ſua.

Ma poichè nella ritiratezza, e nel ſilenzio io debbo aſpettare queſta miſericordia, egli è tempo di finire un diſcorſo, che è di già troppo lungo, per eſſer d' un ſolitario, e di darvi l' ultimo addio, ſiccome io fo con tutti quei ſentimenti di riconoſcenza, e di riſpetto, di cui ſon capace, per l' affetto, e per l' amor ſincero, che voi m' avete ſempre portato.

L'ultima grazia che io vi domando è, che voi gettiate queſta lettera ſul fuoco, toſtochè l'avrete letta, e che mi mettiate nel numero de' morti, la cui memoria è inutile, fuorchè per porger preghiere a Dio per loro, aſſicurandovi, che dal canto mio non tralaſcerò mai di chiedere iſtantemente al Signore, che ſi degni di piovere ſopra di voi in larga copia le ſue grazie.

Egli è ben vero, che le mie orazioni, eſſendo prive di quella purità, e di quel fervore, che dovrebbero accompagnarle, ſono più propie a meritare l'ira del Cielo, che le ſue benedizioni. Ma io confido, che eſſendo unite a quelle di queſta famiglia ſempre attenta a pregare Iddio per tutti i noſtri congiunti, elleno non vi ſaranno infruttuoſe, e che voi potrete cavarne dell' ajuto per cre-

creſcere viepiù nella carità, e nel ſanto amore d'Iddio.

Il Superiore della Caſa di S. Antonio di Roano, ch'è venuto quà due volte, dacchè io ci ſono, per informarſi della mia ultima riſoluzione, m'ha detto d'aver ſentito, che io aveva una ſorella Religioſa a Sciambery, che chiede a Dio iſtantemente, che mi dia grazia di perſeverare nel mio diſegno. Io ſento al vivo una carità cotanto pura, e ſincera; e non dubito punto, che la mia ſorella d'Anneſy non abbia avuto i medeſimi ſentimenti, e che le loro orazioni unite inſieme non mi ſieno ſtate d'un grand' ajuto. Io le ſcongiuro che mi vogliano continovar queſto favore, affine d'impetrarmi da Dio la grazia di corriſpondere a' ſuoi diſegni, e di ſchivare le minacce, ch' egli fa per mezzo de' ſuoi Santi a coloro, che non vivono ſantamente in una Profeſſione, che di ſua natura è ſanta.

Io avrei ſcritto a ciaſcheduna in particolare, ſe aveſſi creduto, che poteſſero eſſer loro giovevoli i miei diſcorſi, ma non potendo aſſicurarmi, che i miei conſiglj poteſſero recar loro alcuna utilità, e ſentendo per altro quanto poco a dentro mi penetrino quelle ſteſſe verità, che io ſarei obbligato a dir loro, ho creduto più opportuno il tacere, che il creſcer quel conto, che io debbo di già rendere al Giudice Sovrano, di quelle bel-

le iſtruzioni, che avrei avuto più cura di dar altrui, che di mettere in pratica. Io ſupplico con tutto il cuore il noſtro Signore, che le ricolmi del ſuo vero ſpirito, e le faccia eſatte, e fedeli oſſervatrici fino all'ultimo ſoſpiro delle loro regole, e delle loro coſtituzioni in quella guiſa, che i Santi eletti da Dio per eſſerne gli Autori anno preteſo, ch'elle ſieno oſſervate.

Queſta lettera eſſendo alquanto lunga, noi l' avremmo volentieri fatta ſtampare alla fine di queſta relazione, ſe dopo d' averne maturamente eſaminato il contenuto, noi non aveſſimo giudicato, che queſto foſſe il ſuo propio luogo.

In fatti eſsa ci diſpenſa dalla neceſſità di ſpiegare minutamente al Lettore qual foſſe il concetto, che aveva Fra Malachia del ſuo demerito, e della ſua viltà, dell' eccellenza della profeſſione Monaſtica, della vita angelica, che ſono obbligati a menare i Sacerdoti, e i Religioſi, de' pericoli a' quali gli eſpone una vita comunale, e della neceſſità, che noi abbiamo d' implorare inceſſantemente gli ajuti celeſti, ſenza de' quali non poſſiamo fare alcun bene. Troppo difficile ci ſarebbe riuſcito lo ſpiegare tutte queſte coſe con quell'ordine, con quella ſchiettezza, e ſemplicità, che ſi può oſſervare in queſta lette-

te-

tera ſcritta all' improvviſo, e ſenza ſtudio.

Fra Malachia fece la ſua profeſſione nelle mani del Padre Abate della Trappa pochi giorni dopo avere ſpedita queſta lettera a Sciambery, e ciò fù verſo 'l fine dell' anno 1682. nel tempo appunto, che ſi eſaminava il libro della ſantità, e delle obbligazioni della vita Monaſtica, che fù pubblicato l' anno ſeguente.

Coloro, che riguardano tutte le coſe con gli occhj della Fede, per ritrovare Iddio anche in quelli avvenimenti, che altri giudicavano del tutto caſuali, non poterono far di meno di conſiderare, come una diſpoſizione ſpeciale della Provvidenza, queſto accoppiamento di coſe: la ſolenne Profeſſione fatta alla Trappa da Fra Malachia, e l'eſame d'un trattato, che aveva per oggetto lo ſtabilimento dell'antiche oſſervanze Monaſtiche rimeſſe in uſo in quel Monaſtero. In fatti convien confeſsare, che comparve in ciò viſibilmente il dito d'Iddio: poichè nel tempo ſteſſo, che 'l vano timore di dar bando ad una falſa ſicurezza, l'oſtinazione, un falſo concetto, o almeno la vergognoſa ignoranza delle obbligazioni de' Solitarj mettevano le armi in mano a coloro, che dovevano opporſi alla preteſa ſeverità di queſto eccellente trattato

chiamato da' Dotti, la Teologia del Chioſtro; un Religioſo delicato, gracile, e d' un ordine, in cui perlopiù non ſi ſuggeriſcono a' giovani, ſentimenti troppo rigidi intorno alla vita regolare, s'obbligava a praticare le gran verità, delle quali queſto libro è ripieno, e a far conoſcere col ſuo eſempio, che le maſſime, che ivi ſi contengono, ſono bensì perfette, ma non impoſſibili.

Quanti Religioſi concorrerebbero intorno a queſto punto ne' ſentimenti non ſolamente del noſtro P. di Garneyrin, ma di tutte le perſone più qualificate della Chieſa d' Iddio; ſe rifletteſſero ſeriamente alla grandezza ed importanza delle loro obbligazioni, ciaſcheduno nel propio iſtituto; e ſe non s'ingannaſſero a loro propio danno, giudicando d' aver ragione d' impugnare, o diſapprovar le coſe appartenenti al loro ſtato, la cui pratica gli pare una coſa di nium rilievo, ſe non anzi ſtrana, e biaſimevole?

Benchè un certo fondo di generoſità criſtiana, e religioſa, che riſplende ne' ſentimenti, e in tutte le azioni del P. di Garneyrin, (che noi chiameremo da quì avanti Don Malachia,) ce lo dimoſtri fin d' ora d' un ordine ſuperiore, e perciò degno d' eſſer ſommamente ammirato; contuttociò ci facciamo

mo lecito d' asserire, che tutto quello, che noi abbiamo riferito di lui fino al presente, non uguaglia in alcun modo quello, che fù osservato in lui dal giorno della Professione fino alla morte. Questa verità sarà bastevolmente messa in chiaro da quello, che andremo raccontando; sebbene tutto ciò che noi possiamo dirne, sia quasi nulla, a proporzione di quello, che la sua modestia ha impedito, che non venga a nostra notizia.

Don Malachia avendo fatto i nuovi voti, o piuttosto avendo rinnovati gli antichi, giudicò d' esser in obbligo di raddoppiare il suo fervore. Quindi per esser degno soldato della sagra milizia, alla quale s' era arrolato, s'addossò quelle armi, che S. Bernardo usando la frase della Scrittura, chiama potenti in Dio, *arma potentia Deo*, cioè una grande assiduità all'orazione, un amor sincero delle umiliazioni, e della povertà Religiosa, ed una esattezza inviolabile nella pratica di tutti gli esercizj della regolar disciplina.

Conoscendoli appieno le obbligazioni, che aveva contratte, giudicò, che niuna cosa più gli convenisse, che l'amare, e adorare Iddio nel silenzio, e nel segreto del suo cuore. Quindi risolvè di nascondersi diligentemente, di tacere, e di vivere, come se altro

teſtimonio non aveſſe delle propie azioni, che Dio. L'umiltà profonda cuſtodita da lui anche in quel tempo, in cui la diſſipazione, nella quale viveva, gli faceva traſcurar le altre virtù, era creſciuta a sì alto ſegno nell'anno del ſuo Noviziato, che non gli laſciava far riflеſſione alla Parabola del ſervo infingardo, ed infedele dell'Euangelo. I ſuoi occhj aperti ſolamente per mirare le ſue miſerie, e per piangerle, non iſcoprivano in lui alcuno di que' ricchi talenti, che non trafficati tirano ſopra di noi alcune volte gaſtighi non meno ſeveri di quegli, con cui ſuol punirne l'abuſo.

Ma 'l Padr' Abate della Trappa, i cui ſentimenti erano con gran ragione molto differenti da quegli di Don Malachia, non gli laſciò goder lungo tempo un ripoſo, che non gli conveniva. Egli lo fece paſſare inſenſibilmente per tutti i piccoli impieghi del Monaſtero, ed ebbe la conſolazione di riconoſcere, non meno per la ſua propia eſperienza, che per l'unanime teſtimonianza di tutti i ſuoi Religioſi, aver egli avuto ragione di non conformarſi a' diſegni di Don Malachia, ma di fargli quella giuſtizia, che la ſua umiltà l'obbligava di negare a ſe medeſimo.

Non traſcurava già egli d' andare di tempo

po in tempo a ſollecitar con premuroſe iſtanze il P. Abate a rimetterlo in quella libertà, ch' egli diceva eſſer venuto a cercare nel ſuo Monaſtero: Allegava tutte le ragioni, che ſtimava valevoli ad indurlo a rompere quelle catene, di cui l'aveva caricato, mettendolo a parte della ſua autorità. Il Padr' Abate dopo d' averlo accertato, che avrebbe fatto rifleſſione a tutto ciò, che egli aveva detto; e d'eſſer perſuaſo aver egli biſogno di ritiratezza, ed eſſer molto grandi le ſue miſerie; lo licenziava mai ſempre con un corteſe, e grazioſo rifiuto, fondato ſopra le ſue ſteſſe ragioni. Se noi ſentiamo dicev'egli i noſtri biſogni, dobbiamo eſſer diſpoſtiſſimi a ſovvenire agli altrui: ne debbono le rifleſſioni, che noi facciamo ſopra i noſtri perſonali difetti, e ſopra le noſtre infermità allontanarci dagli impieghi, di cui ſiamo ſtimati degni da'Superiori. Baſta che queſte ci trattengano dall'invanirci ſcioccamente della ſervitù, che noi facciamo in poſto di Superiori a' noſtri Fratelli: e che le opere buone, che noi facciamo, negligentando i noſtri propj intereſſi per promuovere gli altrui, non ſieno avvelenati dalla preſunzione, che rapiſce loro tutto 'l pregio, e tutto 'l merito d'avanti a Dio. Queſta fù l'unica riſpoſta, che egli

ritraſſe dal R.P. Abate, qualunque volta la ſua eccedente umiltà lo moſſe a rinnovare con importuna aſſiduità le ſue iſtanze.

Egli era difficile, che quel degno Superiore di tanti pii Monaci, che conſultava in tutte le coſe Iddio, s'arrendeſſe ad iſtanze direttamente oppoſte al ſuo ſanto volere. In fatti il tempo ha dato a conoſcere, che il Signore aveva eletto D. Malachia, per annunziare la ſua volontà a' ſuoi Fratelli, e per vivere, e morire, conducendogli per le vie della giuſtizia: poichè per quanto egli foſſe ſempre attentiſſimo a ſchivare quegl' impieghi, ch' e' poteva diſpenſarſi d' accettare, indarno ſoſpirò ſempre quello ſtato di quiete, e di ſicurezza, che non ſi trova, ſe non penſando unicamente a ſe. E ſe talora gli riuſcì di ſottrarſi a qualche peſo, che altri voleva addoſſargli, ciò non ſervì mai, che per caricarlo d'altri più gravi, e più peſanti.

Fra tutte le prerogative, delle quali dev'eſſer fregiato un Superiore, la più neceſſaria ſi è la compaſſione, e la pazienza. Quindi Iddio, le cui opere ſono tutte perfette, avendo deſtinato D. Malachia a governar altri, gli diede una pazienza a prova di qualunque male, e viſcere di carità, e di miſericordia per li ſuoi Fratelli. A queſt' effetto ſi ſervì Dio

Dio di tutte quelle prove, alle quali può eſſer meſſa la virtù d'un uomo, e lo caricò di tutte quelle infermità ch' e' doveva eſſer obbligato all' avvenire di curar in altri, con rimedj ſpirituali, o temporali; affinchè poteſſe adattargli più proporzionatamente a' loro biſogni, dopo d' averne riconoſciuto in ſe medeſimo la forza, e la ſuperfluità. Fù egli in primo luogo aſſalito da crudeli Reumatiſmi, i quali non gli parvero penoſi, ſe non perchè a' ſintomi doloroſi, da' quali erano accompagnati, non venivano dietro tutti quegli altri, che li rendono talora mortali. A' Reumatiſmi ſuccéderono febbri di tutte le ſpecie, e queſte da una poſtema ſul petto, ove biſognò adoprare e ferro, e fuoco. In mezzo a quelle crudeli operazioni mai non ſi vide D. Malachia cercare il minimo ſollievo nemmeno di lamenti, e di ſoſpiri, non che egli ſi laſciaſſe vincere dall' acerbità de' dolori, che ſoffriva, mentre ne fremevano per l'orrore gli Operatori.

Avendo imparato nella ſcuola di Geſu-Criſto a riconoſcere per vero bene i patimenti, ed il piacere per vero male; non era tanto padrone di ſe, che poteſſe diſſimulare il diſguſto, che provava, qualora per alleggerirgli quel faſtidio, e quella noja, che ſi da-

davano a credere, che gli cagionaſſe l'oſtinazione, e la diuturnità de'ſuoi malori, gli promettevano una preſta guarigione, o qualora moſtravano d' eſſer afflitti per lo ſtato miſerabile,a cui lo vedevano ridotto. Ah! diceva egli ſorridendo: Può egli eſſere che diſpiaccia altrui la bella ſorte, che io hò di patir lungo tempo, per far la volontà di Dio? Ed è poſſibile, che altri ſi dolga,ch' io ſia ſtato giudicato degno d' eſſer ſollevato a un grado non ſolamente ſantificato, ma in qualche maniera divinizzato da Gesu-Criſto? Si dolgano più toſto per compaſſione del non aver io quella pazienza vivace, e ardente, che è propia d'un Peccatore fatto degno da Dio delle ſue viſite. E perchè annunziarmi o augurarmi la diminuzione, o il fine de' patimenti ſalutari, il cui tempo, e 'l cui progreſſo è ſtato decretato da Dio, Padrone ugualmente giuſto, e miſericordioſo? Gli chiedano piuttoſto per me,che creſca il dolore, e la pazienza. Mi laſcino aſpettare in pace da lui ſolo la deciſione di tutto ciò, che a me appartiene, tanto per queſta breve vita, che per l'eternità, ſenza opporſi in qualche maniera con deſiderj forſe indiſcreti, e temerarj, e certamente inutili a' diſegni della ſua Provvidenza, che io debbo adorare, e benedire

dire inceſſantemente: poichè ella mi dà tutto il tempo neceſſario per ben capire, che ſolamente patendo nel tempo con Gesu-Criſto, io poſſo ſperar di godere, e di regnare con eſſolui nell' eternità.

Queſte verità erano sì altamente impreſſe nel cuore di D. Malachia, che niuna coſa fù mai capace di fargliele dimenticare. Si fracaſsò un braccio nel tempo appunto, che incominciavano a ritornarli le ſue forze, ed il Cerusico trovò l'oſſa non ſolamente slogate, ma piene di fratture. E pure fù sì grande la ſua coſtanza, e la ſua intrepidezza, che biſognò comandargli di lamentarſi, ogni volta che ſentiſſe dolore, nel rimettere le oſſa al ſuo luogo; al che egli non potè indurſi, ſe non quando gli fù fatto intendere, che non era poſſibile riconoſcer quali foſſero le parti offeſe, e fracaſſate, ſe non dal dolore, che egli ſentiva nel maneggiarle, talchè non manifeſtandolo con rammaricarſi, ſi correva riſchio, ch'egli rimaneſſe ſtorpiato, ed inabile a tutte le funzioni, alle quali era obbligato. L'obbedienza, ch'egli giudicava d' eſſer obbligato a praticare con chiccheffoſſe, e le rifleſſioni ſuggeritegli, l'obbligarono a rāmaricarſi di tempo in tempo, ma ſe gli leggeva negli occhj la violenza, ch' egli ſi faceva per diſcoprire il

ſuo

ſuo male, che avrebbe voluto tenere occulto fra ſe, e Dio. Ma meglio ancora comparve l'eccellenza, e la ſaldezza della virtù di D. Malachia, allorchè piacque al Signore di farlo trapaſſare dallo ſtato di Giobbe a quello di Tobia, coronando colla cecità le prove penoſe, per le quali egli l'aveva fatto paſſare. Queſto gran Religioſo, che ſapeva bene, che la Provvidenza ordinariamente allora uſa con noi miſericordia, quando ci guida per vie oppoſte alle noſtre inclinazioni, ſi ſtudiava di raſſegnarſi talmente alla volontà di Dio, che gli faceſſe merito lo ſtato violento, nel quale egli viveva ſeparato da' ſuoi Fratelli, e diſpenſato dalle principali oſſervanze Regolari. Queſta ſola rifleſſione era capace di turbar l'allegrezza, che gli ricolmava il cuore, qualora conſiderava, che Iddio gli aveva conceduto quello, che mai non aveva potuto ottenere dagli uomini, cioè di penſare unicamente alle ſue ſpirituali miſerie, ſenz'eſſere obbligato ad eſaminare l'altrui, e che eſſendo chiuſi, ed oſcurati gli occhj del corpo, più aperti, e più chiari ſarebbero quelli dell'anima per iſcoprire i difetti delle ſue operazioni. Così aſpettava egli con una tranquillità inalterabile tutto quello, che piaceſſe a Dio di diſporre, per purificarlo interamente, e già s'

aſpet-

aſpettava di dover terminare i ſuoi giorni in uno ſtato quanto infelice, e doloroſo agli occhj altrui, altrettanto dolce, e aggradevole a lui, che ſi rallegrava, che foſſe corretta dalla Grazia la ſua natural vivacità.

Il P. Abate incantato, per dir così, dagli eroici ſentimenti di D. Malachia, vedeva averato il pronoſtico fatto da lui, che queſto Religioſo, doveſſe eſſer l'eſempio, e la gloria del ſuo Monaſtero: ma riconoſcendo altresì, che dalla conſervazione di lui dipendeva in gran parte quella del bene, ch'egli vi aveva introdotto, non traſcurò verun rimedio umano, o divino per la ſua guarigione. Non contento delle ferventi orazioni, con cui la chieſe a Dio, fece viſitare gli occhj di D. Malachia da un eſperto Profeſsore per ſapere in che conſiſteſſe il male, e ſe egli foſſe veramente cieco.

La deciſione del Profeſſore fù, che gli occhj non erano in alcun modo offeſi, ma che ſi riduceva il male a due cataratte, le quali egli s'eſibiva di deporre. Lieto oltre modo a queſto avviſo l'Abate, in cui creſceva il deſiderio della ſanità di D. Malachia, per la perfetta raſſegnazione di lui, che niun penſiero ſi prendeva di coſa, che a lui appartenеſſe; non ſi potè contenere, talchè non compariſſe

al

al difuori l'interna conſolazione, che gli cagionava la ſperanza del buon eſito d'un affare, ch' era per lui da qualche tempo il più importante di quanti egli ne trattava con Dio, e con gli uomini: non volle per tanto, che ſi metteſſe tempo in mezzo a fare un operazione, che doveva reſtituire a D. Malachia la viſta.

Ognun sa, che non può non eſſere cocente, ed acutiſſimo il dolore, che cagionano le operazioni fatte ſugli occhj, che ſono le parti più delicate, e ſenſitive del corpo. E pure due volte levate furono le cataratte a D. Malachia, delicato, gracile, e vivaciſſimo, ſenzachè ſi vedeſſe alterata pur un poco la ſerenità del ſuo volto, non che la ſua eroica pazienza, e con iſtupore del Cerufico, non punto aſſuefatto a maneggiar gente, che non ſentiſſe dolore, come ſe non ſuo foſſe il corpo, che pativa, ma ſtraniero. Anche il P. Abate, benchè aveſſe della criſtiana, e religioſa pazienza quel ſublime concetto, che appariva dagli eſempj, ch' egli ne dava ogni giorno ammirabili bensì, ma quaſi non imitabili: egli ſteſſo fù coſtretto ad ammirare quella di D. Malachia, e ad' aſſerire, che biſognava ch'egli aveſſe ben meditata la poca proporzione, che vi era fra il male, ch' egli

ſof-

ſoffriva, ed il bene ch' egli ſperava: tanto l' aveva egli veduto fermo, e coſtante, nel ſoffrir pazientemente così atroci dolori. E parvegli queſta una prova cotanto evidente della ſollecitudine, ch' egli aveva di giungere a quel ſublime grado di perfezione, a cui egli aveva fatto voto di tendere, e di vivere, ſecondo che richiedeva la verità della ſua Regola, e la purità propia del ſuo ſtato, che queſta cognizione congiunta a quella, ch'egli aveva della ſua dottrina, e del ſuo diſcernimento, lo fè riſolvere ad eleggerlo per ſuo Confeſſore.

D. Malachia divenne per queſta elezione (che vale ella ſola per un grand'elogio,) non ſolamente il depoſitario de' più reconditi ſegreti del cuore del P. Abate, ma l'arbitro altresì delle azioni di lui, e di tuttociò, che ſi faceva alla Trappa, o che aveva anche al di fuori alcuna relazione col ſuo Monaſtero. L'Abate aveva in lui tutta la confidenza, tutto l'amore, tutto il riſpetto, che un inferiore, ed inferiore umile, ed illuminato, può aver verſo un Superiore; altro in lui non riguardando, che l'autorità di colui, del quale egli è puro miniſtro. Ma non per tanto egli è certiſſimo, che D. Malachia non ſi ſervì dell' intrinſichezza, che aveva perciò col P. Aba-

te, fuorchè per intereſſi del ſuo ſpirito, per riempirſi delle ſue maſſime, per ricopiarlo, (per così dire) in ſe medeſimo, e per imitare con altrettanta fedeltà queſto grand' uomo, con quanta egli ſteſſo ſi ſtudiava d' eſſer imitatore di Geſu-Criſto.

Queſto a dire il vero fù l' unico avvantaggio, che D. Malachia procurò di ricevere dalla ſtima, e dalla confidenza del P. Abate verſo di lui, facendo veder con queſto governo non meno prudente, che modeſto, che la ſtima, che aveva di lui il P. Abate, e l'elezione, che ne aveva fatta, comecchè glorioſe foſſero per lui, erano però interamente dovute alla ſua virtù, e fondate ſopra 'l ſuo merito.

Egli fù intorno a queſto tempo, che D. Malachia comunicò al P. Abate una raccolta delle iſtruzioni, ch'egli aveva ſentito fare a' Monaci ne' Capitoli, e nelle conferenze: e queſta raccolta parve sì giuſta, e sì fedele, (benchè D. Malachia non aveſſe avuto per farla altro ajuto, che della propia memoria) che non ebbe difficultà a pubblicarla col ſuo propio nome dopo d'avervi fatte pochiſſime correzioni. Non è già, che queſte ſieno tutte le iſtruzioni del P. Abate della Trappa, e pur troppo ne manca, poichè D. Malachia veſtì l'abito Monaſtico quaſi venti anni dopochè

la

la primitiva Oſſervanza fù rimeſſa in queſto Monaſtero : contuttociò la ſua opera così piccola, com' ell'è, fà formar un gran concetto dell'eccellenti lezioni, che queſto ammirabil Padre di tanti pii Solitarj dava a' ſuoi diletti diſcepoli, ed è un illuſtre monumento della pietà, e della carità di D. Malachia, che ha voluto comunicare al Mondo tutto quelle gran verità, delle quali egli aveva ſentita tutta la forza, e cui egli ha cotanto fedelmente praticate. Ma la ſua profonda umiltà gli faceva provare un eſtremo diſpiacere, qualora alcuno gli parlava della cura, ch'egli aveva avuta di traſmettere alla poſterità così ſante, e tanto rilevanti iſtruzioni. Egli pareva, a ſentirlo parlare, che queſt'opera aveſſe perduto tutto il ſuo pregio : perchè e' ci aveva meſſo le mani, e ſe alcuna volta era coſtretto a confeſſare, che v' era pure de' paſſi ſquiſiti, ed eccellenti ; la ſua modeſtia gli faceva toſto ſoggiungere, che ſe non foſſero ſtati digeriti dal P. Abate, dopoch' egli aveva avuta nelle mani queſta raccolta, non ſi ſarebbe potuto legger mai coſa più rozza, ne più inſipida di queſta. Noi porremo nel fine di queſta relazione, alcuni de' principali paſſi di queſta raccolta di D. Malachia, che fù ſtampata in Parigi in quattro Tomi.

Ma appena il P. Abate aveva incominciato ad aſſaporare 'l piacer di dividere la ſua autorità, e le ſue fatiche con D. Malachia, nella cui perſona gli aveva dato Iddio un Maeſtro illuminato, un obbedientiſſimo figliuolo, ed un fedeliſſimo amico; che la ſua virtù, che non perdeva d'occhio i biſogni altrui per ſoccorrergli, l'induſſe a privarſene, ed a contribuire così a propie ſpeſe al bene, ed al profitto ſpirituale dell'anime confidategli da Dio. Ecco come andò il fatto.

Madama di Valansè d'Eſtampes avendo preſo il poſſeſſo della Badia des Clairets, che noi diremo de' Chiaretti, alla quale era ſtata nominata dal Rè, ſi poſe toſto in animo d'adoprarſi a far, che regnaſſe Iddio in quella Caſa, al cui governo era ſtata deſtinata da lui. Animandola all'eſecuzione d'una impreſa cotanto lodevole, e glorioſa, gli oſtacoli, che parevano inſuperabili, ella armoſſi di tutta la ſua virtù contro i tumulti, e le mormorazioni, che poteva far naſcer la ſua ſanta riſoluzione in una Caſa, che fin d'allora il ſolo nome di Riforma aveva ripiena di ſpavento.

Dopo d'aver chieſto per qualche tempo a Dio gli ajuti neceſſarj per incominciare opportunamente un negozio, ch'era tutto ſuo, ella riconobbe non v'eſſer altri, che il P. Aba-

Abatè della Trappa ſuo Superior naturale, e legittimo, che poteſſe agevolargliele, ſpianando colla ſua autorità, e co' ſuoi conſiglj tutte le difficultà, che l'aſſediavano.

S'è fatto vedere nella vita del P. Abate della Trappa, com'ella lo coſtringeſſe (per dir così) colla ſua importunità, di rimetterſi in poſſeſſo delle ſue ragioni, e d'accettare il governo d'un Monaſtero di Religioſe nel tempo, in cui era oppreſſo da mille affari, egli che aveva ricuſato, allorchè era libero, e diſoccupato, il governo d'una Dioceſi, offertogli da Monſignor Vittore di Ranſè, Arciveſcovo di Tours ſuo Zio.

Eſſendogli divenutoil Monaſtero de'Chiaretti altrettanto caro, quanto quello della Trappa, divenne altresì al pari di quello, l'oggetto della ſua cura, e della ſua Paſtoral ſollecitudine; e fù così largamente benedetto da Dio queſto Monaſtero, che divenne bentoſto ſotto Madama di Valansè il buon odore di Geſu-Criſto per tutta la Francia, com'egli è tuttavia di preſente ſotto il governo di Madama le Bouthilier di Sciavignì, Nepote dello ſteſſo Riformatore della Trappa, e de'Chiaretti.

Egli fù adunque a prò delle ſante Figliuole generate da lui in Geſu-Criſto, che facendo-

la da generoſo Superiore, ſi riſolvè alla prima occaſione di privarſi di D. Malachia; ed eſſendo ſtato coſtretto un altro Religioſo, eletto da lui per Direttore di quel Monaſtero, a laſciarne l' impiego, egli vi ſoſtituì D. Malachia, ſenza dar orecchio a tuttociò, ch'egli avrebbe pur voluto allegare per ſottrarſi al peſo, di cui egli voleva caricarlo.

Partì D. Malachia per un luogo, che ad altri ſarebbe per avventura paruto un delizioſo ſoggiorno, come ſe andar doveſſe ad un luogo di triſto, e penoſo eſilio: ed ivi giunto ſpeſe i primi momenti di tempo a ſcrivere al P. Abate una lunga lettera, in cui gli faceva una minuta enumerazione di tutti i pericoli, e di tutti gl'imbarazzi dell'impiego, ſuo mal grado, addoſſatogli: ed inſieme inſieme ſtudiavaſi di provargli, che non era in lui coſa, che poteſſe dar motivo di ſperare, ch'egli poteſſe ſchivarli. Conchiuſe la lettera ſcongiurandolo a permettergli di conformarſi piuttoſto all'eſempio, ch'egli aveva dato a tutto 'l Mondo a Tours, che agli ordini dati lui alla Trappa, poichè tant'era lungi, ch'egli poteſſe camminare ſull'orlo de' precipizj da' quali è circondato chiunque ha governo d'anime, che anzi appena ſi ſentiva tanto di forza, da non cadere per le vie più agiate, e più pia-

piane. Ma comecch'egli uſaſſe ogni arte per render veriſimile tutto quel male, che dilungandoſi dal vero e' diceva di ſe medeſimo; la ſua lettera produſſe un effetto del tutto oppoſto alla ſua ſperanza; imperocchè il P. Abate, che contava il timore di reſtar oppreſſo dal peſo per una delle principali diſpoſizioni, colle quali convien entrare negl' impieghi, diſegnò di laſciarlo a'Chiaretti anche molto più, di quello ch' egli aveva riſoluto a principio. Frattanto ſi contentò di riſpondergli, che avendolo eletto contro la voglia di lui ad un impiego, che gli pareva tanto pericoloſo, a lui toccava a render conto a Dio del ſuo governo: e che ove queſto non gli baſtaſſe per calmare le ſue inquietudini, rifletteſſe ſeriamente, che coloro, che ad altro non penſano, che al propio bene, ſi privano di quel bene, che non vogliono comunicare altrui.

D. Malachia veggendo, che tutti i ſuoi ſforzi erano inutili, e che non v'era per lui altro partito, che d'obbedire e tacere, ſi prefiſſe un genere di vita così auſtera, che accoppiò al merito dell' ubbidienza tutto il rigore della più rigoroſa penitenza. Quegli che anno vivuto con eſſo lui a' Chiaretti affermano, ch' egli vi fù ſempre tanto attento a

negarſi qualunque ſollievo anche de' più leciti, che la vita ch'e' vi menò fù, per lo meno tanto auſtera, quanto quella di qualunque Religioſo della Trappa.

La Badeſſa che conoſceva appieno il merito di D. Malachia, e ne faceva grandiſſima ſtima, era obbligata a dolerſi di tempo in tempo delle poca cura, ch'egli aveva di ſe. Ella ſi ſtudiava d'ingannarlo, facendo mettere qualche gocciola di buon brodo, e ſoſtanzioſo nelle mineſtre appreſtate per lui nel tempo delle ſue infermità, che erano quaſi continove. Ma toſto ch'egli ſe n' accorgeva, non era poſſibile ottener da lui neppure che le guſtaſſe. Egli era sì ardentemente innamorato della penitenza, e queſt' amore lo rendeva sì ingegnoſo a mortificarſi, che nonoſtante le premure caritatevoli della Badeſſa, ſi privava di que' diſcreti ſollievi, che gli ſarebbero ſtati ordinati, come aſſolutamente neceſſarj per lui, anche alla Trappa. Se per indurlo a moderare l'auſterità del ſuo vivere, gli veniva ſuggerito l'obbligo, ch'egli aveva di conſervarſi; la neceſſità di bene ſtabilire la grand' opera, ch' egli aveva incominciata; il pericolo di ridurſi in iſtato da eſſer d'aggravio, nonchè altrui, anche a ſe medeſimo; egli riſpondeva grazioſamente, che

che queſte erano finezze, e preteſti dell'amor propio: che tante rifleſſioni erano ingiurioſe alla Provvidenza, che non vuole, che noi ci laſciamo traſportare da eccefſiva, ed inopportuna diſcretezza ad entrare nelle ſue ragioni: e che l'accettar ſollievi in un luogo, ov' egli era tenuto d'inſegnare altrui col propio eſempio a ricuſargli, e tenergli lontani, ſarebbe ſtato un dimenticarſi d'eſſer Religioſo, e per poco vero Criſtiano.

E quì ſiami lecito l'inferire una parte almeno d'una relazione mandatami dalla Badeſſa de'Chiaretti poco dopo la morte di D. Malachia, ſcritta ſemplicemente, e con tutto il candor propio di quella pia Religioſa.

Il P. D. Malachia Abate di Buonſollazzo è ſtato Confeſſore della Badia de' Chiaretti preſſo a dieci anni. I quattro primi anni egli non mutò, per quanto era poſſibile, niente ne intorno al cibo, ne intorno al lavoro della Trappa. Non mangiava altro che radiche, e pan groſſolano; non beveva altro che ſidro; lavorava il giardino &c. e quando ſi voleva indurlo a diminuir tanta auſterità, egli aſſeriva con maniere ſemplici, dolci, e inſieme inſieme molte efficaci, che gli giovava, che il vivere altrimenti non gli ſarebbe tornato bene, e che non era poſſibile l'obbligarvelo. Eſſendoſi viepiù indebolita la ſua ſanità, l'Abate

te della Trappa gli comandò di uſar l'uova oltre l'erbe, e di ſervirſi di tutti i ſollievi, che erano praticabili ſecondo il ſuo ſtato. Il P. D. Malachia obbedì, e benchè per poco ſi riduceſſe ad accettare i riſtorativi, che ſegli davano, non pertanto e' ſi ſtudiava d'aumentare in ſe 'l fervore della penitenza, privandoſi di tutto ciò, che poteva eſſere di ſoddisfazione della natura. Foſs' egli ſano, o infermo, mai non ſi doleva di nulla, mai non moſtrava ripugnanza a coſa che poteſſe riuſcirgli faticoſa, o diſpiacevole. Mai non è mancato al Confeſſionario nel tempo, ch' egli vi era chiamato, e talora avendo una gran febbre ſtavavi con una pace, e con una pazienza impareggiabile. Una volta, avendo avuto molti termini, e ben riſentiti di febbre, venne a dir la Meſſa così fiacco, che ſi ſvenne al fin della meſſa; tanto ſi fece forza per timore, che troppo incomodo poteſſe portare alla Comunità l'avere una Meſſa, e non più.

Il ſuo unico penſiero ſi era di promovere tutto ciò, ch'era più conforme alla Regola; e ciò non meno coll'eſempio, che coll'iſtruzioni. Nel ſuo eſterno, nelle parole, nel tratto ſi ſcorgeva una ſemplicità, ed una modeſtia, che edificavano chiunque lo vedeva. Ma ben differenti erano le ſue maniere in quelle coſe, che riguardavano unicamente il ſuo intereſſe, del quale non ſi curava punto, come

s'egli

s'egli foſſe morto, ſoffrendo tranquillamente qualunque contradizione, e in qualunque più penoſo accidente, godendo una profonda pace, ſempre diſpoſto agli altruì voleri, ſempre pronto a correre al Confeſſionario, toſtoch'egli v'era chiamato.

La ſua dipendenza, e la ſua ſommiſſione a' ſuoi Superiori compariva in qualunque occaſione, tantochè e' non avrebbe ne donato, ne accettato una Immagine di foglio, ſenza chiederne licenza alla Badeſſa; E ſe alcuna delle Religioſe voleva dargli alcuna coſa per ſuo riſtoro, egli voleva ſapere, ſe queſto era ordine della Badeſſa, a' cui ordini era obbedientiſſimo.

Il P. D. Gervaſio Abate della Trappa per rinunzia del P. A. Riformatore, avendogli comandato, che tornaſſe ſollecitamente alla Trappa; non fù poſſibile trattenerlo un ſol momento per quante iſtanze gli faceſſe la madre Badeſſa, e nonoſtante il biſogno, che alcune moſtrarono d' aver di lui, affermando ch' egli amava meglio morire, che non obbedire al ſuo Superiore in quell' iſtante medeſimo, in cui riconoſceva la ſua volontà: Ed in fatti egli partì con un temporale molto cattivo, eſſendo gravemente indiſpoſto.

Mai non è venuto al Confeſſionario per aſcoltare le confeſſioni, ſenza aver prima fatta orazione per qualche tempo inginocchione.

Qualora gli era chieſto conſiglio appartenente

te

te alla coſcienza, mai nol dava, ch'egli non iſteſſe alquanto in ſilenzio, chiedendo lumè a Dio prima di riſpondere: e ſe la coſa era di gran rilievo, chiedeva tempo per potervi penſare d'avanti a Dio.

Quando alcuna gli eſponeva i ſuoi travaglj, e' non diceva niente per qualche tempo, o ſi ſpediva in poche parole, ſecondo 'l biſogno della Perſona, o ſecondo la mozione, e l'impreſſione dello Spirito di Dio. Queſte poche non avendo tal volta appagato alcune Religioſe, che ne aſpettavano di più, ſeguiva loro d' eſſer coſtrette a mutar parere, vedendoſi per mezzo delle ſue orazioni, rimeſſo l'animo in pace, e libere d'ogni anguſtia. Egli raccomandava a Dio con fervoroſe orazioni tutti i biſogni dell' Anime a lui commeſſe. E infinite volte è ſtato veduto proſteſo per quarti d'ora interi nella Chieſa, poichè tutte s'erano ritirate dopo Compieta. Mai non veniva a viſitar l'Inferme ſenz' aver prima fatto orazione per loro.

Egli aveva un talento particolare di bene aſſiſtere a' malati: ne era alcuno che non concepiſſe deſiderio di morire: allorchè ſi vedeva tutto applicato a rinvigorir la Fede, la Speranza, e la Carità ne' moribondi. Le ſue parole erano piene d'unzione, e penetranti. Qualora egli ſi accoſtava ad un infermo l'interrogava ſopra le ſue diſpoſizio-

ſizioni, ed i ſuoi ſentimenti, affine di parlargli, ſecondochè richiedeva il ſuo biſogno; tenendo sì in queſta, come in tutte l'altre occaſioni per maſſima fondamentale di ſecondar l'operazione di Dio nelle Anime; intorno a che egli era ſolito di dire, che tutta la divozione del Criſtiano conſiſte nel ſeguitare Iddio, e che coloro, che anno direzion d'Anime, debbono uſare una vigilanza, ed una applicazion particolare per far andare avanti queſte Anime quanto Iddio vuole, e frattanto aſpettare i momenti ne' quali la Grazia parla loro più efficacemente al cuore, e ſecondarne i movimenti, e le impreſſioni. Quindi naſceva la ſua indicibile pazienza a ſoffrire gli altrui difetti, benchè gli riprendeſſe con vigore.

Mai non ha fatto conoſcere verun riſentimento per qualunque diſguſto, egli riceveſſe, anzi era ſempre diſpoſtiſſimo ad accogliere graziosamente le perſone che s'erano alienate da lui, aſpettando ſempre con ſomma pace, e con una pazienza eroica, che veniſſero a ritrovarlo.

Egli era impoſſibile indurlo a rompere l'aſtinenza, anche in tempo, nel quale ſi giudicava, ch' egli ne aveſſe maggior biſogno. Il Veſcovo di Sciartres, che aveva di lui una grande ſtima, e ſi può dir venerazione, eſſendo venuto a' Chiaretti, e avendolo trovato molto debole, lo ſtimolò a mangiar della carne, e per aſtringerlo a farlo; ve-

vedendo ch' egli repugnava, gli fece un ordine in carta, e fattoglielo ſottoſcrivere di propio pugno, gliene fece mangiare alla ſua preſenza.

Egli diſſe un giorno a una perſona, che qualunque volta egli aſſiſteva ad un infermo, che doveſſe morire, il Demonio lo tormentava ogni notte, perchè e' non poteſſe prender ripoſo; e alcune volte gli faceva un gran rumore d'attorno per impedire, ch' egli non ſentiſſe quando venivano a chiamarlo per l'infermo.

Mentre D. Malachia governava la Badia de' Chiaretti, Iddio volle purificare viepiù il P. Abate della Trappa con nuovi tormenti di miſericordia, mettendo la ſua virtù ad una prova, di cui non può comprendere tutto il rigore, chiunque non conoſce perfettamente la generoſità, la grandezza, e la tenerezza del cuore di queſto magnanimo ſolitario. Permiſe adunque Iddio, che eleggendoſi un Succeſſore, egli provaſſe quanto l'uomo ſia ſoggetto ad errare ne' ſuoi giudizj, e quanto ſieno vane, ed inutili per ſe medeſime tutte le ſue cautele; e ch' egli doveſſe come già S. Agoſtino, ed altri gran Santi della Chieſa, trovarſi eſpoſto a tutto il pentimento, e a tutte le male conſeguenze d'una cattiva elezione.

Egli pareva che la grandezza, e la ſublimità della ſua mente ſoſtenuta da una virtù pro-

provata al cimento delle avverſità più dure, e più ſtrepitoſe, ſi foſſe fortificata contro qualunque ſiniſtro accidente: Ma pure una funeſta eſperienza gli fè conoſcere in queſta occaſione, che Iddio, che il conoſceva aſſai meglio, ch'egli non conoſceva ſe medeſimo aveva ſcoperto il ſuo debole, e una certa delicatezza, contro alla quale egli non ſapeva farſi forte, ne doveva far reſiſtenza. Tal' era il deſiderio di vedere ne'ſuoi Religioſi un vicendevole amore, e riſpetto fra loro; Lo zelo ch' era in lui ardentiſſimo, d'opporſi a qualunque novità, e tentativo, che foſſe valevole ad iſnervare la regolare oſſervanza, la conſervazione del buon ordine nel ſuo Monaſtero, lo ſpirito di pace, e di concordia, che vi doveva regnare, e ſopra ogni altra coſa il timor di Dio, e la gratitudine de' beneficj ricevuti da lui, o da chi teneva fra loro il ſuo luogo.

In fatti ſopra tutte queſte coſe gli fù giuoco forza di ſoſtener aſſalti sì violenti, e non mai più ſentiti, che più facile è per noi, e più opportuno il piangere gli eccеſſi, ne'quali diedero coloro, de' quali ſi valſe Iddio per mettere ad una sì dura prova la ſua pazienza, che per riferirgli baſti il dire alla sfuggita, che ſi videro uomini altrettanto vuoti di Dio, quanto pie-

pieni di ſe medeſimi, i quali ſarebbero viſſuti, e morti nel fango, e nella polvere, ſe la loro enorme ingratitudine non gli aveſſe renduti memorabili uccelli di paſſo. *Advenas volucres*, cui non ſarebbe piaciuto il vizio, ſe foſſe ſtato pur alquanto moderato ſtudiarſi di diſtruggere con tutte l'arti d'una malizia coperta, e maſcherata, e d'una atroce invidia un uomo tanto riputato per la ſua virtù: operare ſenza ritegno, dopo di eſſerſi interamente abbandonati alle loro paſſioni, per trovare nell' oppreſſione d'un uomo giuſto un preteſto alle propie enormità: uſare tutte le loro forze per rompere per mezzo d'una nuova licenza, e di uſanze ſtraniere il freno dell'antica diſciplina; inventare accuſe, e mendicare appoggj per atterrare l'innocenza, e per opprimere un Benefattore, il cui merito era loro odioſo; e far coſe tanto indegne, chè non è permeſſo il parlarne: e tutto ciò per non perdere un autorità mal acquiſtata, e che non ſi poteva conſervare ſenza contravvenire a tutte le leggi umane, e divine. In una parola, allora fù che ſi vide chiaro alla Trappa, che non mancheranno de' Niccolai ingrati, e infedeli ovunque ſi troveranno de' Bernardi irriprenſibili, fedeli, e benefici.

D. Malachia benchè aſſente dalla Trappa, fù

fù non pertanto al P. Abate di non punto minore ajuto di quanti ſi trovarono appreſſo di lui. Egli colle ſue lettere riſtorò il ſuo coraggio: lo rinvigorì colla ſperanza d'un pronto ajuto del Cielo, e alleggerì la ſua afflizione facendogli conoſcere, quanto egli pure ſentiſſe al vivo tutti i mali del P. Abate.

Ma perchè 'l ſilenzio del P. Abate aumentava la sfacciataggine de' calunniatori, che con atroci falſità inventate da loro, ſi ſtudiavano di ſcreditarlo, e di privarlo di tutto il frutto ch' egli poteva raccogliere dalle ſue operazioni, e dalla sì ben fondata riputazione: D. Malachia ſi ſervì della libertà ch' egli aveva, e ch'era ſtata tolta a' Religioſi, che abitavano alla Trappa, per diſingannare colle ſue lettere coloro, ch'erano ſtati ſedotti per mezzo di parole pompoſe, ma falſe, e per informare, e mettere in moto a favore del ſuo amatiſſimo Padre coloro, ch' erano valevoli a liberarlo da' mali trattamenti, ch'egli ſteſſo s'era procacciati per aver giudicato degli altri da quello, ch'egli ſentiva in ſe medeſimo.

Ma perchè le paſſioni non ſi fermano in un ſolo oggetto, il novello Abate, dopo di aver tentato indarno di mettere ogni coſa ſoſſopra alla Trappa, volle tentare, ſe la coſa gli riuſciva meglio alla Badia de' Chiaretti. Egli v'

andò pertanto pieno di vane idee di mutazioni, e di riforma. Ma D.Malachia, che sapeva bene, fino a qual termine doveva stendersi la sua obbedienza, si oppose come un muro di bronzo, a tutti i suoi iniqui disegni, che non avevano altro oggetto, che di distruggere quella santa unione, ch' era tra i membri di quella comunità.

Il nuovo Abate tenendo per onesti, e legittimi tutti que' mezzi, che potevano conservare la sua autorità, ne mise in opera alcuni, de' quali egli ebbe indi a non molto a pentirsi. Ogn' altro che D. Malachia si sarebbe trovato in una gran confusione, trattandosi d'un negozio, nel qual' era ugualmente pericoloso l'eccedere, o nella condescendenza, o nella repulsa. Ma Iddio gli diè grazia di tenersi con tanta prudenza dentro a' termini d'una perfetta mediocrità, che l'Abate stesso, i cui disegni furono fatti tutti abortire da D. Malachia fù finalmente costretto a confessar d'essersi troppo avanzato, ed a stimare un uomo, il cui savio governo lo ricopriva di confusione.

Questo fatto fù seguitato dalla vergognosa deposizione del novello Abate, il quale riconobbe, ma troppo tardi, che solamente le imprese giuste sono avvantaggiose; che le ini-

iniquità ricadono ordinariamente ſul capo de' loro autori; che un' autorità, che di natura ſua è ſanta, non ſi può conſervare a forza di conſiglj infami, ed' iniqui, e che tutta la ſicurezza degli uomini è ripoſta nelle loro obbligazioni, alle quali mancano ſopra ogn' altro gl' ingrati.

Il P. Abate avendo ceſſato così d'eſſere lo ſcopo di tutti coloro, che la ſua ſteſſa virtù aveva armati contro di lui, pensò a correggere con una elezione, che meritaſſe l'approvazione di Dio, e degli uomini, quella ch'era ſtata generalmente biaſimata da tutti. Conſiglioſſi co'ſuoi Religioſi, e co'ſuoi amici, e gli trovò tutti uniformi nell' opinione ch' egli pure aveva, che D. Malachia foſſe capace ſopra ogn' altro, di ſvellere il loglio ch' era ſtato ſparſo fra'l grano ſeminato da lui nel campo confidatogli dal Padre di Famiglia. Ne ſcriſſe per tanto al P. de la Chaiſe; il quale eſſendo ſtato preoccupato da perſone forſe geloſe della buona ſorte, che ſarebbe ſtata per la Badia della Trappa l'aver per Superiore D. Malachia, francamente riſpoſe all' Abate, che il Rè non uſava di dar la ſua nomina per le Badie del Regno, a ſtranieri. Noi vedremo quindi a non molto, quanto gran differenza faceſſe il Re da D. Malachia, agli altri ſtra-

nieri, commoranti nel ſuo Regno: e che il P. de la Chaiſe, che per altro era ſcoperto fautor del Riformatore, e de' Religioſi della Trappa, era ugualmente mal informato, e della mente del Rè, e delle qualità di queſto Monaco.

D. Malachia ſi rallegrò d' eſſere ſtato eſcluſo da una dignità, alla quale altri l'aveva deſtinato ſenza ſua ſaputa, non punto meno di che un ambizioſo ſe ne ſarebbe doluto. Ma perchè le conſolazioni non vanno mai in queſto Mondo diſgiunte da qualche amarezza, il ſuo gaudio fù interrotto bentoſto dalla morte dell'Abate Riformatore della Trappa; accidente, di cui non poteva avvenirgli coſa più doloroſa, ne più funeſta. Egli non trovò altra conſolazione, che il ſottomettersi alla volontà di Dio, che aveva rapito dal Mondo un uomo, che il Mondo non meritava, e queſta rifleſſione gli ſervì d'efficace motivo, per rendere la ſua raſſegnazione ſuperiore al ſuo dolore, per la perdita d'un uomo tanto amato da lui.

D. Giacomo de la Cour ſucceſſore dell'Abate Riformatore, volendo ſoſtener l' opera di Dio, la quale parve che i Demonj, ed i loro fautori ſi deſſero a credere di poter manomettere dopo la morte d'un uomo, che aveva

ſa-

ſaputo render vani tutti i loro ſforzi, chiamò appreſſo di ſe D. Malachia, per valerſi della ſua pietà, del ſuo conſiglio, e delle ſue cognizioni, operando d'accordo con eſſo lui tutto quello, che Iddio foſſe per iſpirargli, per lo ſtabilimento della diſciplina Monaſtica; ben conoſcendo, qual capitale egli poteſſe fare d'un Religioſo, che dagl'impieghi di Priore, e di Maeſtro de' Novizj aveva ricavato un gran nome nel ſecolo, non meno che nel Chioſtro, ed una conſumata eſperienza, ed un raro talento di diſcernere gli ſpiriti. In fatti D. Malachia fù per lui un' potente ajuto in que' principj, ne' quali non era da temer meno dell' invidia degli uomini, che della rabbia de'Demonj, che avevano congiurato contro 'l Monaſtero della Trappa.

D. Malachia ſi ſtudiava di pienamente adempire le obbligazioni de' ſuoi impieghi, e di predicare ancor più coll' eſempio, che colle parole, e credevaſi già ſicuro da quegli imbarazzi, che ſono inſeparabili dal grado di primo Superiore. Ma Iddio aveva altre mire, e la profuſione, con cui egli aveva collocati in lui tutti i talenti neceſſarj, per ben condurre qualunque ardua impreſa, non aveva per oggetto il ſolo Monaſtero della Trappa, o quello de'Chiaretti. Egli lo diſpoſe toſto

a formare altro concetto per mezzo d'un'elezione,ch'egli ricusò coſtantemente;ma che lo riduſſe a non poter ricuſarne una ſeconda.

La fama del ſuo nome eſſendoſi ſparſa,non ſolamente per tutte le Provincie della Francia, ma per tutta la Savoja altresì, i Religioſi di Tamiez l'eleſſero per ſucceſſore al P. Abate di Saumont, che aveva introdotta la Riforma in quel Monaſtero. Il Duca di Savoja, ora Rè di Sardegna, approvò l'elezione, e fece intendere a' parenti di D. Malachia, ch'egli avrebbe molto gradito, che D. Malachia, veniſſe a prender il poſſeſſo di quella Badia. Ma quell' umile Monaco, la cui Anima purgata da ogni ambizione, ad altro non penſava, che ad annichilarſi alla preſenza d'Iddio, e a meritar quella gloria, ch'egli promette a coloro, che non deſiderano altro che lui, ricevè queſto avviſo ſenza parlare, e come ſi foſſe trattato di coſa,che non apparteneſſe a lui. L'Abate della Trappa argomentando dal ſuo ſilenzio, ch' egli l' accettaſſe, gli diſſe, che ſebbene era per riuſcirgli duro il privarſi di lui, contuttociò egli non ſi opponeva ad una sì doloroſa ſeparazione, a cagion del gran bene, ch' egli poteva fare in un impiego, che gli dava una sì grand' autorità: perchè il Duca di Savoja,

aven-

avendo approvato l'elezione de' Monaci di Tamiez, non era per traſcurar di ſoſtenere colla propia autorità le ſue buone intenzioni in quello, che poteſſe concernere il buon regolamento della Badia, e di tutta quella provincia, della quale egli era Viſitatore, e Vicario Generale.

D. Malachia riſpoſe ſemplicemente, e ſenza punto commoverſi, che tant' era lungi ch' egli deſideraſſe nuovi impieghi, che anzi egli ſtudiava i modi di sbrigarſi da quello, che gli era ſtato addoſſato; che grandiſſima diſgrazia ſtimerebbe, che foſſe per lui, e degna di gran compaſſione, ſe egli faceſſe tutta la ſtrada dalla Trappa a Tamiez, per andar a cercar fumo, e pericoli, e mortali inquietudini; e che una ſola ragione avrebbe potuto impegnarlo, a far un viaggio sì lungo. cioè la ſperanza di ritrovare quella tranquilla pace, ch'egli aveva perduta, paſſando dallo ſtato di ſemplice Religioſo a quello di Superiore.

Il P. Abate, che non s'aſpettava una sì fatta riſpoſta, non volle coſtringerlo ad accettare; ma non mancò di ſuggerirgli tuttociò, ch'egli giudicò valevole ad indurlo a non ricuſare. Gli fece vedere le lettere ſcritte a lui ſop raqueſt'affare: gli poſe in conſiderazione tutte le conſeguenze della ſua repulſa,

della quale poteva diſguſtarſi il Duca di Savoja, eſſendo certo, che i Principi non gradiſcono, che i loro favori ſieno ricuſati, o poco apprezzati. Ma non per tanto D. Malachia non cedè, anzi ſoggiunſe ch'egli non era giunto ancora a tanto di preſunzione d'impegnarſi ad inſegnare ad altri, quello ch'egli non aveva imparato ancora abbaſtanza: che avendo abbandonato la Savoja nel tempo della ſua gioventù a cagione degli oſtacoli, ch'egli vi trovava alla ſua ſalute, non era coſa ben fatta il ritornarvi in età già molto avanzata, per incontrar pericoli anche maggiori di quelli, ch'egli s' era ſtudiato d' evitare: e finalmente che 'l Duca di Savoja ſuo Sovrano avrebbe ſenza fallo più approvata la repulſa d'un Religioſo, che conoſceva il ſuo demerito, che ſe egli l'aveſſe temerariamente, e preſuntuoſamente accettata.

Il P. Abate gli permiſe di ſcrivere a' Monaci di Tamiez, ed egli lo fece con sì forti eſpreſſioni, ch'eglino inteſero molto bene, che non era poſſibile d' eſpugnare la ſua modeſtia; quindi vennero a nuova elezione. Ma di nuovo gli offerſero il governo della loro Badia nel tempo ch'egli era Abate di Buonſollazzo. Queſta ſeconda elezione non lo tentò più della prima, e ſol tanto ne pro-

provò maggior contento, perchè ella gli diede occaſione di praticare, ricuſandola, altre virtù fuori dell'umiltà, e tanto baſta l'averne accennato.

Le Religioſe della Badia de' Chiaretti non potendo riſolverſi a ſtare ſempre prive degli ajuti, che ritraevano dal governo, e dalle iſtruzioni di D. Malachia, lo chieſero di bel nuovo al P. Abate della Trappa, e furono tali l'iſtanze, ch'egli fù coſtretto a conſolarle. Ma appena D. Malachia s' era poſto a dirigerle con quelli ſteſſi ſentimenti, co' quali egli le aveva governate la prima volta, che Iddio dopo d'aver permeſſo per ſua particolar conſolazione, ch' egli poteſſe vivere qualche anno ſenza 'l peſo di quelle dignità, delle quali egli s' era ſgravato, volle per benefizio d' infinite perſone, ch' egli n' accettaſſe una, dalla quale doveva riportarne molte corone. La diſpoſizione d'Iddio comparve tanto chiara, e viſibile, che D. Malachia non potè non piegare il collo al giogo; ed ecco in poche parole come andò il fatto.

Il Marcheſe Averardo Salviati, Inviato ſtraordinario dell' A. Reale del Gran Duca di Toſcana al Rè Criſtianiſſimo, avendo ſaputo l'anno 1703. che un giovane Cavaliere

Italiano ſuo intimo amico compito l'anno del ſuo Noviziato alla Trappa, doveva fare la Profeſſione, v' andò per le poſte, per aſſiſtere a queſta ſanta cerimonia; e tutti coloro, che vi ſi trovarono con eſſolui, furono teſtimonj delle lagrime, che verſò queſto pio perſonaggio nell'oſſervare la generoſità, colla quale l'amico ſuo ſi poſe ſotto' piedi tuttociò che gli promettevano nel mondo i ſuoi illuſtri natali, ed i ſuoi rari talenti, per abbracciare la penitenza.

Il novello Profeſſo venuto dopo il mezzo dì alla ſtanza del P. Abate, vi trovò il Marcheſe Salviati, il quale non finiva di ripetere la grand' impreſſione, che avevano fatto nell'animo ſuo le coſe, ch'egli aveva notate in quel Monaſtero. Il che fù cagione, che cadeſſe finalmente il diſcorſo ſopra la felicità di coloro, che anno di continovo sì grandi eſempj davanti a gli occhj. Il Marcheſe Salviati, che non conoſceva maggior fortuna, ne più invidiabile di quella, domandò, ſe ſarebbe ſtato poſſibile l' introdurre altrove l' Oſſervanza della Trappa, ed eſſendogli ſtato riſpoſto, che la coſa non era impoſſibile, egli replicò, che non voleva partir dalla Trappa, ſe prima non gli era promeſſo di ſpedire una colonia di quei Religioſi in Toſcana, in caſo che

che 'l Gran Duca ſuo Signore, al quale voleva farne la propoſizione, ſi foſſe diſpoſto ad interporre la ſua autorità per la fondazione d' un Monaſtero. E queſt' iſtanza fù fatta da lui così grazioſamente, che il P. Abate gli riſpoſe: che, poichè la Provvidenza aveva fatta naſcere queſt'occaſione, non ſi poteva traſcurarla, ſenza farſi reo d' una poſitiva oppoſizione alle ſue diſpoſizioni. Ecco in poche parole l'origine dell'introduzione dell'antica Oſſervanza Ciſtercienſe nel Monaſtero di Buonſollazzo.

Non tardò punto il Marcheſe Salviati, a ſcriverne al G. Duca, come quegli, che ben vedeva quanto degna della pietà ſingolare del Gran Duca, e del ſuo ardente zelo del bene ſpirituale de' ſuoi Stati, foſſe l'impreſa d'una fondazione sì ſanta, e sì glorioſa.

* Non è alcuno, che non ſappia quanto il G. Duca ſia ſtato ſempre parziale dell'Abate Riformatore della Trappa, e de' ſuoi Religioſi, e come oltre lo ſcrivergli almeno una volta il meſe, egli era attentiſſimo a cercar qualunque occaſione di fargli ben conoſcere, quant'egli gradiſſe di potere con la ſua protezione promovere i vantaggj ſuoi, e del ſuo

* Queſt'opera ſi componeva, prima che paſſaſſe a miglior vita il Sereniſſimo Coſimo III. Gran Duca di Toſcana, di preziosa ricordanza.

Mo-

Monaſtero. Or la propoſizione fattagli dal ſuo Miniſtro ſervì a riſvegliare nel cuor di S. A. R. queſti amorevoli, e generoſi ſentimenti verſo i Religioſi della Trappa, che la prezioſa morte del loro Abate non era ſtata valevole a rapirle dal cuore. E molto prima avrebbe egli fatta queſta fondazione, ſe non l'aveſſe trattenuto il ſapere, che l'Abate Riformatore della Trappa, non aveva voluto mai acconſentire, che alcuna ſe ne faceſſe. Quindi non tardò punto a comandare a' Miniſtri, ch'egli aveva alla Corte di Roma, che procuraſſero d'ottenere il neceſſario conſenſo dal Papa; il quale non penò molto a conſolargli, poichè udì chiederſi quello, che già da lungo tempo egli deſiderava di dare. Anche la Corte di Francia ſecondò il pio volere del G. Duca: talchè s' incominciò toſto a penſare al ſoggetto cui confidare la condotta de' Religioſi deſtinati a portare in Italia eſempj d' auſteriſſima penitenza, e d' eſattiſſima regolare Oſſervanza.

Ma brevi furono le conſulte; imperocchè, oltrechè l' elezione fatta già dall'Abate Riformatore dell'Oſſervanza della Trappa, che s'era ſcelto D. Malachia per ſuo ſucceſſore, era ſufficiente a toglier via ogni motivo di titubare, ſe alcuno ne foſſe inſorto, egli è certo,

to, che non v'era alcuno alla Trappa, che poteſſe eſſer ſuo concorrente in queſt' occaſione. Tutti coloro, che furono richieſti del loro parere dal P. Abate, conchiuſero, che il metterlo ſolamente in dubbio era un'ingiuria a un uomo, il cui merito era univerſalmente riconoſciuto.

In fatti egli poſſedeva largamente tutto quello, che i Santi vogliono da coloro, che ſono eletti al gran Miniſterio di condurre altri per la via d'Iddio: voglio dire, che menando una vita tutta ſpirituale non appariva quasi in lui veruna delle imperfezioni della carne; occupato unicamente intorno alle coſe interiori, era il ſuo ſpirito ſuperiore ad ogni deſiderio di proſperità, e ad ogni timore d'avverſità mondana. Egli era dolciſſimo di cuore, inclinato a perdonar facilmente l' ingiurie; ma la ſua condeſcendenza non oltrepaſſava i limiti della ragione. Compativa le debolezze, ed i peccati de' ſuoi Fratelli, come ſe egli ſteſſo li aveſſe commeſſi. Tutte le ſue azioni erano sì ben regolate, che potevano ſervir altrui di modello, e di norma. I lumi comunicatigli da Dio nell' orazione, che era il cibo ſuo cotidiano, lo rendevano capace di fortificare con ſalutevoli iſtruzioni le anime, ch'egli allora

lora governava, e che al ſuo governo foſſero confidate per l'avvenire. Finalmente egli comprendeva la perfezione alla quale l'obbligava il poſto di Superiore; la rettitudine, che doveva accompagnare le ſue azioni: e il peſo della dignità non era valevole a far sì, ch'egli non ſi ſollevaſſe ſopra tutte le coſe, e ſopra ſeſteſſo, non penſando ad altro, che a rendere a Dio, ed al Proſſimo quello, che loro era dovuto.

L'Abate della Trappa poſe dunque gli occhj ſopra D. Malachia; ma non gli ſarebbe mai riuſcito di ſuperare la repugnanza, ch'egli aveva a qualunque ſuperiorità, e di farlo acconſentire a farſi capo di queſta ſanta Colonia, ſe non gli aveſſe fatto toccar con mano, ch'egli non poteva diſobbedire a lui, ſenza opporſi al voler d'Iddio, che viſibilmente lo deſtinava a queſto impiego: aggiungendo, che avendo egli ſoddisfatto pienamente all' umiltà col rifiuto della Badia di Tamiez, egli era giuſto, che ſoddisfaceſſe all'ubbidienza, ſoggettandoſi ad accettare il governo de' ſuoi Fratelli.

Queſto certamente non ſi può mettere in dubbio, che quello che rendè D. Malachia più pieghevole in queſta, che nell'altre occaſioni, fù la ſperanza quaſi certa di doverſi tro-

trovare eſpoſto a tutte le afflizioni, a' ſiniſtri, ed alle fatiche, che ſono inſeparabili da' principj dell'opere indirizzate alla gloria d'Iddio.

La maggior parte delle perſone affezionate a' Religioſi della Trappa avevano temuto fin d'allora, che queſta nuova fondazione non foſſe per ſortire un eſito felice: ma non sì toſto ſeppero, che D. Malachia, ben conoſciuto da loro per uomo nato per le grand'impreſe, ſe n'era addoſſato il carico, ne formarono ottimi augurj, e andavano dicendo, che ſi poteva interamente fidarſi d'un uomo, alla cui prudenza, perizia, e coſtanza, niuno oſtacolo ſarebbe riuſcito inſuperabile. Tale fù il ſentimento in particolare di tre de' più illuſtri Prelati, e de' più qualificati Signori del Regno, che amavano e ſtimavano D. Malachia, dacchè avevano riconoſciuto le ſue ſublimi virtù in varie occaſioni, nelle quali egli era ſtato obbligato a ricorrer loro per biſogni della Bazia della Trappa, e del Monaſtero de' Chiaretti.

Frattanto avendo comandato il G. Duca, che ſi appreſtaſſero tutte le coſe, che appartenevano al traſporto, ed al ricevimento de' Religioſi della Trappa ne' ſuoi ſtati, commiſe al ſuo Inviato, che ne ſollecitaſſe efficacemente la partenza, per timore, che il demonio

nio nemico d'ogni bene non faceſſe naſcere qualche oſtacolo per ritardarla. Ne ſcriſſe egli per tanto alla Trappa, e molto ſi ſtupì nel ricevere per riſpoſta null' altro che ſcuſe dal P. Abate, che ſi ſtudiava di fargli conoſcere, eſſere egli afflittiſſimo di non potere oſſervar la parola datagli; poichè una gran parte de' Religioſi eletti da lui per queſta impreſa l'avevano cotanto iſtantemente pregato di non ſtrappargli dal ſeno della loro dolce, e amabile ſolitudine, ch' egli non aveva giudicato opportuno il coſtringergli, e che alcuni erano morti: lo ſupplicava per tanto a compatirlo, e a cooperare, perchè foſſero ammeſſe queſte ragioni dal G. Duca, al quale egli ardiva di ſcriverle.

Il Marcheſe Salviati ſpedì a S. A. R. la lettera del P. Abate con gran repugnanza, ben conoſcendo le male conſeguenze di queſta negativa, dopo d'aver egli ſcritto al G. Duca di queſta fondazione, come di coſa ſicura, fino ad aver propoſto di farne egli ſteſſo la ſpeſa, come d'opera ſua, e col fine d'andar a terminare i ſuoi giorni nel luogo, che a queſti Religioſi foſſe ſtato aſſegnato in Toſcana. Ma il G. Duca incapace di laſciare imperfette l'opere d'Iddio, il cui zelo reale pare anzi che ſi rinnovelli, e prenda maggior vigore

per

per gli oſtacoli, che s' oppongono alle ſue glorioſe impreſe, diede a vedere in queſta, come in tutte le altre occaſioni, che niuna coſa è capace di trattenerlo, non che di farlo tornare indietro, qualora ſi tratti di promuovere la gloria d'Iddio, e l'eterna ſalute del Proſſimo.

La riſpoſta, ch'egli diede al Marcheſe Salviati, ed al P. Abate della Trappa, fù cotanto efficace, e deciſiva, e prudente, che fù giuoco forza penſare ad eſeguire gli ordini ſuoi dettati dalla ſua pietà d'accordo colla ſua ſovrana autorità.

Il Rè, cui fù chieſto il paſſaporto per queſta nuova Colonia, domandò, chi ne doveſſe eſſere il condottiero; ed eſſendogli ſtato riſpoſto dal Miniſtro, eſſer queſti un Allievo dell' Abate Riformatore della Trappa, che una volta era ſtato propoſto a S. M. per ſuo ſucceſſore nel governo di quella Badia: mi ſovviene, riſpoſe, e ſo che allora mi fù detto molto bene di lui: ma perchè non ne ſeguì l'effetto? perchè (ripigliò il Miniſtro) V. M. non nomina ſtranieri alle Badie del ſuo Regno, e queſto Religioſo è di Sciambery. Bella ragione, ſoggiunſe allora il Rè: e puoſſi egli conſiderare per foraſtiero un uomo tanto affezionato alla Francia, e che abita da più

di 22. anni in quà nel mio Regno. Tali erano i ſentimenti del Rè verſo D. Malachia, e ſi ſà che ſe il negozio non foſſe ſtato tanto innoltrato, egli l'avrebbe fermato in Francia, per nominarlo, in caſo di vacanza, alla Badia della Trappa, il cui bene gli era molto a cuore.

Il P. Abate della Trappa, non così toſto ebbe ottenuto il paſſaporto, che dubitando, che il rigore della ſtagione impediſſe, che la novella Colonia non giungeſſe al tempo prefiſſo a Marſilia, riſolvè d' accelerarne la partenza: e prevedendo l'afflizione, che non poteva non arrecare alla maggior parte de' Religioſi deſtinati da lui a queſta nuova fondazione, l'avviſo di dover abbandonare un luogo, ch'eſſi credevano dover eſſer la lor requie, e la loro ſepoltura; tardò quanto potè a dar loro queſto infauſto avviſo: talchè ve n'ebbe alcuni, che non ſapevano ancora la ſera precedente al giorno della lor partenza d'aver ad intraprender il giorno ſeguente un viaggio di più di 300. leghe. Anzi quel Religioſo, che faceva i fagotti di quelli, che dovevano partire, come quegli che aveva la cura del veſtiario, avendo già preparate tutte le coſe, ebbe ordine dal P. Abate di far un altro fagotto un' ora prima che arrivaſſero le vetture: ed avendolo portato al P. Abate, or

voi,

voi, gli diſſe il P. Abate, avete lavorato non per altri, ma per voi, che pur dovete partire co' voſtri Fratelli. Obbedì il buon Religioſo, con gran ſommeſſione, come tutti gli altri, benchè egli non meno di loro non poteſſe laſciar volentieri quel ſoggiorno, ove il Signore gli faceva guſtare gran delizie di ſpirito.

Erano pochi giorni, dacchè D. Malachia aveva fatto ritorno dalla Badia de' Chiaretti, ove la ſua partenza aveva cagionata un' afflizione tanto più grande, quanto più grave era la perdita, che facevaſi, creduta irreparabile. Perciò non ſi poſſono eſprimere i contraſſegni di gratitudine, di ſtima, e di venerazione, che riſcoſſe in quel punto dalle Monache di quella ſanta abitazione, le quali non perderono mai la confidenza, che con lui avevano preſa, dandogliene, ſin che viſſe, prove sì certe, che non ſe ne può dubitare.

Appena tornato, fù poſto all' infermeria della Trappa, ove, quando s' ebbe a porre in viaggio, attualmente ſtava. E ciò a cagione d'una lenta febbre accompagnata da fluſſione di denti, da nauſea di ſtomaco, e da una continuata vigilia: talmentechè tormentato giorno e notte da queſti mali, ſi era totalmente disfatto. Stando in queſto ſtato

compaſſionevole fù fatto venire dal R. P. Abate della Trappa, nel dì della partenza, entro l'apartamento degli Oſpiti, e con lui tutti quelli, de' quali doveva eſſere il condottiere. Quivi in preſenza di queſti raccomandogli d' aver riguardo alla ſua ſalute, più di quello che per l'addietro aveſſe fatto. E ſentendoſi da lui riſpondere, che del riguardo ſe ne aveva troppo; il R. P. Abate gl' ingiunſe eſpreſſamente, e replicatamente la medeſima coſa. Ma non credendo d' eſſerſi aſſicurato abbaſtanza d'un uomo, che fattoſi nemico giurato del ſuo corpo, non udiva i gemiti della natura, benchè affatto oppreſsa dal peſo de' mali, e delle auſterità; dettegli ordine il più rigoroſo che poteſse, di laſciare per il tempo del viaggio, il penſiero della ſua perſona e ſanità a D. Arſenio, che doveva eſsere ſuo Priore, e riportarſi interamente a lui.

D. Malachia ſi ſottomiſe con piacere ad un uomo a lui inferiore per tutti i riguardi; ma da lui riverito, sì perchè deſtinatogli dal R.P. Abate; sì perchè ſapeva, che la ſicurezza de' Superiori conſiſte nella dipendenza: e che ricuſando eſſi di ſottoporſi in certe occaſioni, ſi rendono indegni della loro dignità. Preſe però sì bene le ſue miſure, che, ſenza deludere

dere gli ordini dell' Abate, miſe in ſicuro i meriti della mortificazione tanto interiore, quanto eſteriore.

La Religioſa Colonia, di cui era capo D. Malachia, fece partenza il Lunedì 19. Gennajo dell'anno 1705. e conſiſteva in due Religioſi Sacerdoti, ſei Profeſſi da Coro, quattro Novizj da Coro, quattro Converſi, tre de' quali erano Profeſſi, ed un Novizio, ed un Fratello oblato: formando, compreſovi D. Malachia, il numero di 18.

Siccome noi ci ſiamo prefiſſi di troncare da queſta relazione tutto ciò, che ad altro non ſervirebbe, che ad eccitare una ſterile ammirazione (contenti ſolamente di riferire ciò, che è capace d'edificare il pubblico) laſceremo da parte le magnifiche, e decoroſe accoglienze fatte da perſone di primo rango a' noſtri Fratelli della Trappa in tutti i luoghi, ove furono obbligati prender alloggio. E ci riſtringeremo a riferire unicamente quello che ſpetta a D. Malachia loro degniſſimo Superiore.

Videſi egli dal primo giorno eſattamente ſeguire quell'avviſo del Savio: Se ſiei eletto capo, e condottiere degli altri, non ne concepirai vanità; ma vivrai fra loro come uno di loro. E conoſcevaſi facilmente dalla di

lui modeſtia, ſaviezza, e contegno, che era di loro Superiore. Aborriva ogni compiacenza che ſuol naſcere dal propio ben' oprare.

Le acclamazioni, ed il numero grande del Popolo, quale correva a vederlo in tutte le Città, e luoghi, per cui con li ſuoi Fratelli paſſava, non recarongli motivo alcuno di vanagloria; ma anzi di umiliazione.

Se alcuno lodavalo, eſaltando il di lui merito; le virtù, che in lui riſplendevano; e la ſcelta, che s'era fatta della ſua perſona, per eſſer Capo di tanti buoni Religioſi, quali edificavan più col ſilenzio loro, che altri non farebbe con iſtudiati diſcorſi: e' ſi confondeva nella conſiderazione delle ſue miſerie, ed ammirava la Divina Bontà, che, per non iſcreditare un vile ſtromento di cui per ſua gloria ſi ſerviva, voleva naſcondere agli occhj degli uomini la ſua indegnità, ed incapacità.

Comecchè egli era carico d'acciacchi, e però degno di riguardo particolariſſimo, procuravaſi d'indurlo a pigliare nelle Vetture il luogo migliore, e di ſervirſi negli alberghi de' letti più comodi. Ma perdeva tempo chi gliene parlava; ſcegliendoſi egli in tutto e dappertutto l'infimo, ed il più incomodo: e ciò ſenz'artifizio, e ſenz'affettazione. Dimo-

modochè quei ſoli che l'eſploravano, poterono oſſervare, quanto foſſe alieno da tutto ciò, che poteva aver minimo ſentore di diſtinzione, e precedenza.

Tutto gli piaceva, purchè gli altri foſſero contenti, ed agiati. Quandoera d'uopo ſepararſi, o prender vetture differenti, per non poter tutti andar di conſerva; laſciava agli altri la ſcelta di eſſe, e contentavaſi della compagnia, e della vettura, che venivagli aſſegnata. Non v'era alcuno fra' ſuoi ſudditi, che foſſe più indifferente per l'alloggio, per il cibo, o per il ſito, ne che accettaſſe con più ſommeſſione tuttociò, che ſe gli preſentava, allorchè trattavaſi di ſoggiacere a qualche patimento. In una parola vedevaſi in lui il vero ritratto del gran S. Salaman, la cui perfetta indifferenza a tutti i comodi della vita, con ſomme lodi da Teodoreto ſi celebra. Stantechè poſto in governo di gente idiota, e guidata da zelo indiſcreto, che ſenza badare alle neceſſità, ed infermità di queſto degno Solitario, a capriccio lo muovevano, e traſportavano da uno in altro luogo: contuttociò non fiatò mai, mal grado il peſo delle ſue doglie, e malori.

Non vi fù luogo, ove D. Malachia meglio deſſe a conoſcere queſto vero ſuo carattere,

quanto nella Galea, che conduſſelo da Marſilia a Livorno. Toccogli un luogo incomodiſſimo, vicino alla porta di eſſa; talmentechè ne entrare ne uſcir ſi poteva ſenza dargli diſturbo principalmente in tempo di notte, a cagione delle tenebre, e del poco ſito, che v' era tra 'l paſſo, e 'l di lui poſto. Contuttociò ſe lo ritenne per tutto 'l tempo del tragetto, quale fù lungo, penoſo, e di non poco faſtidio.

Uno de' Religioſi più anziani trovandoſi male (a quel che diceva) nel poſto aſſegnatogli, chieſe di cambiarlo con quello di D. Malachia. Subito fù ſoddisfatto. Ma ſi trovò sì fattamente incomodato, non oſtante che foſſe di compleſſione non delicata; che il giorno ſeguente pregò D. Malachia, a ripigliarſi il ſuo luogo. Egli ſenza replica lo ripreſe, e proteſtò fino all'ultimo giorno, che ne ſtava contento, e non poteva eſſer meglio. Diceva il vero in riguardo allo ſpirito; poichè era difficile, ch'egli trovar poteſſe luogo, ove meglio eſercitaſſe la carità, la pazienza, la mortificazione, e l'umiltà.

Ivi eſercitava gli uffizj più baſſi verſo de' ſuoi Fratelli; e ciò ſotto preteſto d'aver più comodità di eſſi per farli, eſſendo più vicino all'unica fineſtra della Galea, nel cui fondo

do eran collocati i loro letti. Vedevaſi con iſtupore appigliarſi a quanto vuol Gesu-Criſto nel ſuo Vangelo che arrivin coloro, che ſopra degli altri ſono innalzati.

Uguale a quella, che aveva per ſeſteſſo, era l'attenzione, che aveva pe' ſuoi Fratelli; acciocchè il cuor loro ſi conſervaſſe pieno di ſentimenti di pietà, e di profonda umiltà. Non paſſava giorno, che non faceſſe loro qualche eſortazione viva e penetrante, ma patetica; proporzionata ſempre a'loro biſogni, ed allo ſtato in cui erano. Il ſuo parlare era così ſemplice, e naturale, ch'era d'uopo una ſomma attenzione, a chi voleva guſtare la pulitezza, ed eleganza de'di lui diſcorſi. Anzi chi ſeriamente gli eſaminava, trovavali pieni di vivi, e ben meditati penſieri; arricchiti d'eſpreſſioni nobili, e magnifiche; fondati ſulle più ſtabili, e ſode verità delle ſagre Carte, di cui egli aveva pieno poſſeſſo; e tanto più belli, quanto che da'medeſimi con cura particolare troncava ogni vano, e troppo ſtudiato ornamento, e tuttociò, ch' era atto più a piacere, che a recar profitto.

Studiavaſi con tutta l'induſtria del ſuo ſpirito di preſervare i ſuoi Fratelli dalle ſorpreſe di vanagloria, che dappertutto tendeva loro lacci pericoloſi, e quaſi inevitabili.

In tempo, ch' eſſi ſtavano in mezzo al concorſo, ed agli applauſi del popolo, procurava di far loro apprendere la differenza, che paſſa fra la corteccia e'l midollo, fra l'equivoco e la verità delle virtù: Che gli uomini ſono comunemente ſoliti a giudicare dall' apparenza, e dalla Fama, qual di rado è ſincera: che 'l Demonio fomenta il vizio nella maggior parte della gente per via dell' adulazione: che le lodi non meritate dovevano eſſer loro di ſtimolo a meritarſi i ſoccorſi della Grazia, per acquiſtare con eſsa le virtù, ſul ſuppoſto delle quali ſi fondan le lodi.

In tal guiſa portavaſi in que' luoghi, ed in quelle occaſioni, ove non poteva celare il ſuo paſsaggio, ne sfuggire i grandi e ſtraordinarj onori, che a lui, ed a' ſuoi Fratelli dappertutto facevanſi. Gli riuſcivano di tal pena, e sì inſopportabili queſte mondane pompoſe ſingolarità, che fece tutto il poſſibile per isfuggirle. A queſto fine, prima d'entrare in Parigi, feceſi ben chiudere, e cuoprire il carro, ov' egl'era colla ſua Comitiva, che non vi fù alcuno, che lo poteſse conoſcere; ne alcuno di quelli, ch'erano con eſſolui potè oſſervare per dove paſſaſſero. Solamente ſi accorſero, d'eſſer giunti a Pontenuovo, all' udir le canzoni, che ivi ſoglion cantarſi: come

me eſſi medeſimi con tutta ſchiettezza e ſemplicità m'han riferito.

Tanto era il timore, che aveva di vedere, o d' eſſere veduto, e d' eſſer da qualche ſuo conoſcente ſcoperto, che non oſtante l'ora aſsai tarda, quando arrivò in quella Dominante, pur non volle pranzare in alcun luogo anche il più appartato de' Sobborghi: ma pensò a far preparare qualche coſa da deſinare in un villaggio aſsai diſcoſto dalla Città.

Il Signor Cardinal di Buglione, dopo averlo obbligato a condurre i ſuoi Religioſi a Tornù, s'immaginò di poterlo indurre a trattenerviſi lungo tempo co' trattamenti più diſtinti, e più generoſi. Ma le gran finezze di queſto Decano del Sagro Collegio non ſerviron ad altro, che ad accelerare la partenza di D. Malachia; perchè temeva, che la povertà, umiltà, e ſemplicità del ſuo ſtato non reſtaſse dimenticata in un luogo, ove l'opulenza, la profuſione, e quaſichè magnificenza incredibile sbandivano ogni memoria delle miſerie di queſta vita.

Queſte, e ſimili accoglienze sì contrarie alle ſue inclinazioni, lo mortificaron talmente, che da eſse non ſi laſciò più ſorprendere per tutto il reſto del viaggio. Perciò nel giungere colla Galea a Monaco, non fù poſſibi-

ſibile, che la qualità, ne l'autorità di quel Principe poteſse indurlo a por piede in terra. Le obbligantiſſime, e premuroſe eſibizioni di Sua Altezza, nel fargli offerire il ſuo Palazzo, gli fecero apprendere un ricevimento, che non s'affaceva a quello, che in tutte le coſe cercava l'umiltà, e la penitenza.

Lo ſteſso avrebbe fatto con uno de' principali Signori della Repubblica di Genova, quale con tratto di tutta compitezza, offerivagli un ſuo Palazzo ſulla riva del Mare preſso Savona, dove da burraſcha era trattenuta la Galea; ſe non gli aveſse promeſso di laſciarvelo vivere, come alla Trappa, e di trattarlo alla buona, e ſenza cerimonie.

Comechè era perſuaſo, che niente foſse più atto a ſoſtenere i ſuoi Religioſi in un viaggio sì periglioſo, in cui di tutta poſsa adopravaſi il Demonio, per far loro perdere una parte del frutto del loro ritiro, che l'orazione, il raccoglimento, la mortificazione, e gli eſercizj di penitenza, che poco era, che avevano interrotti: ne manteneva loro la pratica, ed il merito, per quanto glielo permetteva il viaggio.

Il P. Abate, e gli altri due Religioſi Sacerdoti celebravano la ſanta Meſſa, e comunicavano gli altri Religioſi il più ſpeſſo che po-

potevano. Le ore del Divin' Uffizio, ſe non per qualche indiſpenſabile neceſſità, ne ſi anticipavano, ne ſi ritardavano; e niente frastornavali dal recitarlo con gravità, e con ſomma attenzione. Il lavoro manuale non fù mai laſciato, ſe non dove non era comodo, e libertà d' eſercitarlo. In quei luoghi poi, dove ne avevano l'agio, ſoddisfacevano con uſura al tempo altrove perduto. L' aſtinenza fù ſempre inviolabile; chechè faceſſero gli eſterni per alterarla, o diminuirla: i digiuni continui, ne mai interrotti: l' eſempio d' un Superiore infermo animava mirabilmente gl' inferiori, che non erano, com' egli, infermi; ne arrivavano al di lui merito.

Trovandoſi ſolo co'ſuoi Fratelli alla Fertè, (dove il Signor Duca di San Simone avea comandato, che nulla ſi ſparagnaſſe per trattarli con tutta magnificenza) non tralaſciò di dar loro eſempj di penitenza, e mortificazione; nel che eglino non mancarono d'imitarlo. Tenne la ſteſſa regola a Ponte-Sciartrain, dove il Signor Cancelliere gli fece fare un trattamento, che non ſarebbeſi potuto far ne più ſplendido, ne più magnifico ad un Principe, o ad un Ambaſciadore d'un primo Monarca del Mondo.

Tan-

Tanto fù contro ſeſteſſo eſatto e rigoroſo, che quantunque nell' arrivare a Marſilia fuſſe aſſalito da febbre terzana, non volle però in niente ſminuire le ſolite ſue auſterità. Ed avrebbe continuato queſto modo di vivere; ſe, paſſata quella febbre in continua, con riſchio evidente di perdere la vita, Monſignor Veſcovo di Marſilia non l'aveſſe coſtretto di pigliare talvolta un poco di brodo riſtorativo. Egli ubbidì, ma rimproverandoſi la ſua delicatezza, ed immortificazione. Dopo un tal ordine, venne regalato da queſto generoſo Prelato d'una quantità di volatili. Egli li ricevè con tutta gratitudine; ma ſubito, ſenza toccarli, inviolli allo Spedale, e laſciò di prender più brodi. E quando, per obbligarlo a prendere un sì neceſsario riſtoro, venivagli ricordato l'ordine di Monſignor di Marſilia, egli diceva, che l'ordine era ſtato già rivocato col fatto; mentre ſe l'aveſſe creduto iniſtato di ſalute, e di ſtomaco sì debole, che gli foſſe neceſsario di ſoſtenerſi co'brodi, non gli avria certamente mandato le vivande.

Sarebbe far torto alla memoria di D.Malachia, ſe quì ſi tralaſciaſse una coſa tra tutte le altre la più commendabile; cioè, che il ſuo gran zelo per la regolare oſservanza non lo fa-

faceva ſevero, ne faſtidioſo; o auſtero la pietà. Non ſi vide mai dal peſo della di lui autorità oppreſso, o diſguſtato veruno; e non ſe ne ſerviva, che per far del bene. Sapeva trovare un giuſto temperamento tra 'l dolce, e'l ſevero; acciocchè i ſuoi Sudditi ne reſtaſsero innaſpriti da un tratto altiero, e diſgradito, ne ſi rilaſsaſsero per una troppo molle condeſcendenza. Imperocchè ſapeva beniſſimo, che la troppa bontà è nociva, e che il troppo dolce ſi converte in bile: e dall' altro canto la ſoverchia eſattezza genera ne' ſudditi odioſità verſo i Superiori. A quelli fà perder l'amore, e confidenza; a queſti l'autorità, che loro è cotanto neceſsaria. Egli aveva verſo di loro una bontà, che a luogo e tempo conſolava, ed una eſattezza ſeveramente pietoſa, che trattava con tal arte, diligenza, e compaſſione le piaghe, che neppur la cicatrice ne rimaneva. E Dio talmente benediva queſte ſue attenzioni, che nella gran dolcezza diminuivali il riſpetto; ne la ſeverità l'affetto dovutogli.

Non era men lodevole la di lui condotta verſo de' Secolari. Ne v'era forſe alcuno più inclinato a ſtar naſcoſto, ed a viver quieto, e ritirato, quant' eſſo. Egli non ignorava quello, che ſovente agli altri inſegnato avea:

avea: cioè, che più ad un Religioſo conviene il tacere, che il parlare; che per l'ordinario le mondane amicizie ſono di diſcapito, e periglioſe a quelli, che anno il voto di non vivere che a Dio: e che lo ſpirito di pace, e di ſalute non trovandoſi tra gli uomini, non vi ſi deve cercare.

Tuttavia quando era aſtretto a trattarli, come accadde nel viaggio, di cui ora parliamo, eſattamente oſſervava le leggi della convenienza Criſtiana, e Religioſa: regolandoſi con tanta compitezza, ed aggiuſtatezza, che quanti trattavan con eſſo lui, ne reſtavano ſoddisfattiſſimi. E per vero dire, tollerar non poteva, che ſi rendeſſe ſalvatica la pietà, ne che s'avviliſſe, o s'abbaſſaſſe mal'appropoſito: eſſendo egli perſuaſo, che la malinconia, e l'improprietà van congiunte di rado colla virtù. Dicaſi ciò, che ſi vuole, (era ſolito dir D. Malachia) ſarà ſempre vero, che per perſuadere, biſogna piacere; non già per via di baſſe affettazioni, e di compiacenze, che pregiudicano alla verità, ma per via d'attrattive, e di maniere obbliganti; ed allora uno è più diſpoſto a credere, ed a laſciarſi perſuadere da perſone, che vanno a genio.

Fa d'uopo confeſsare, che perfettamente metteva in pratica i ſuoi ſentimenti, e le ſue co-

cognizioni, e che rendevaſi amabile a tutti, guadagnando gli affetti di quelli, che giudicavano di lui ſenza invidia, e ſenza prevenzione. In ciò convengono non ſolo i di lui amici, e religioſi, ma eziandio quelli, che ſolamente alla sfuggita gli anno parlato: quali talmente rimaſero come incantati dalle dolci maniere, e degne qualità, di cui Dio avevalo arricchito: che dopo averlo eglino ſteſſi ammirato, difficilmente s'inducevano a crederlo.

Fra tutti quelli, che anno fatto giuſtizia al merito di D. Malachia, ſenza contradizione il primo, il più avveduto, il più pio, ed il più riguardevole fù ſenz' alcun dubbio il Sereniſſimo Gran Duca Coſimo III. Comechè queſto Prencipe per vie non ſoſpette era informato di tutto il pregio d' un ſoggetto di tanta ſtima, aſpettava con impazienza di poter conoſcere da ſeſteſso un uomo, di cui gli erano ſtate ſcritte coſe sì mirabili. Il ricevimento regio, che a lui, ed a' ſuoi Religioſi comandò che a Livorno ſi faceſse dal ſuo Generale, non fù che un picciol preludio di quello, ch' egli ſteſso a Piſa gli voleva fare. Ne ſarà eſagerazione il dire, che queſto Gran Prencipe, il quale ha pochi eguali nella generoſità, nella incomparabil pietà, nella rara

e vaſta capacità, parve reſtaſse fuor di ſe, quando colla propia eſperienza conobbe, che la virtù di D. Malachia avanzava tutti gl'Encomj, che di quella gl'erano ſtati fatti.

Ebbero gli uomini dabbene il contento di vederſi rinnovare in queſto incontro, ciò che S.Bernardo riferiſce dell' accoglienza, che un Rè Santo, e potente, fece a S.Malachia, allora Capo, e Padre di molti Santi Religioſi, poi Patriarca, e Primate d'Irlanda, quale andava a fondare un Monaſtero negli Stati di queſto Prencipe.

Ecco come il Santo Dottore rapporta queſto fatto memorabile, tutte le cui circoſtanze tanto a riguardo delle perſone, che delle coſe che v'occorſero, perfettamente convengono con quello, di cui parliamo.

Queſto ſucceſſo, dic'egli nel Cap.nono della Vita di S. Malachia, *fù cagione, che ſi fondaſſe il Monaſtero d'Ibrac. Avendo ſaputo il Rè Cormac, che Malachia veniva con li ſuoi Fratelli, per fondarlo nel ſuo Regno gli andò incontro. Sentì queſto Prencipe una gioja indicibile nel veder Malachia, ed offerſe ſeſteſſo, e tuttociò che gli apparteneva a queſto Abate, ed a quelli, che con lui erano. Li provide ſubito di quello ch' era neceſſario per ſuſſiſtere, e gli donò con liberalità veramente regia quantità grande d'oro, e d'ar-*

gen-

gento, per la ſpeſa delle fabbriche. Converſava con loro con aſſai d'attenzione, e di bontà, mantenendo al difuori il carattere della Sovranità; ritenendo però dentro ſeſteſſo uno ſpirito umiliato, e di vero ſeguace di Malachia. Colmò Dio di benedizione quel luogo per cauſa di Malachia; ed in breve tempo divenne riguardevole per li ſuoi acquiſti, per le ſue poſſeſſioni, e per la quantità grande di perſone di diſtinzione, che vi ſi ritirarono, Malachia benchè Prelato, e Maeſtro degli altri, ſoggiaceva il primo alle leggi, ed alla diſciplina, che a' ſuoi diſcepoli imponeva, come ſe cominciaſse allora la ſua carriera. A vicenda, come gli altri faceva la cucina, e ſerviva i ſuoi Fratelli infermi. Quando era d'uopo di cantare, o di leggere in Chieſa, non voleva eſſer laſciato fuor d'ordine, impiegandoſi qual ſemplice religioſo, e con tutto fervore in tutte le funzioni della comunità. Non ſolamente s'accomodava cogli altri alla ſanta povertà, ma non v'era chi di lui con più eſattezza la praticaſse, come quella che fra l'altre virtù eragli più a cuore.

Quei, che furono preſenti al celebre, e divoto incontro ſeguito in Piſa, ſanno quanto ſimiglianti foſſero queſti due ricevimenti. Ma ciò, che quì appreſſo riferiremo, farà vedere più perfetta la ſimiglianza che paſſa fra l'uno, e l'altro Malachia. E per provare ancora eſſer-

ne una più naturale, e più perfetta fra i due Principi, baſteria traſcrivere quello che nel medeſimo luogo ſi riferiſce da S. Bernardo della gloria, della generoſità, delle afflizioni, della pietà, della penitenza, della coſtanza imperturbabile nel ben' oprare, dell'amore della pace, dell'attaccamento, ed affezione tenera, e ſincera, che aveva avuto il Rè, di cui parlaſi, per il Padre ſpirituale di S. Malachia. Anzi, per farne il paralello giuſto, e preciſo, baſterà far menzione d'alcune azioni eroiche di queſto generoſo Monarca.

Noi lo faremmo con piacere, ſe quegli, ſotto li cui occhj ſcriviamo, nemico giurato d'ogni lode, che dagli uomini venir li poſſa per tuttociò, che di più ammirabile, e ſingolare appariſce nella ſua Vita, non voleſſe altra approvazione, che quella ſola di Dio; e ſe una longa ſperienza non ci aveſſe inſegnato, che non ſi può più vivamente offenderlo, che in favellando delle di lui virtù; perdonando difficilmente, più che altri non farebbe un grave affronto, ogni ſua minima lode.

Benchè la Corte del Gran Duca ſpiraſſe da pertutto un aria di ſaviezza, circoſpezione, e pietà; non pertanto D. Malachia, vi ſtava quieto, mentre non vi ritrovava la dolcezza, ed

ed il piacere della ſolitudine, per cui ſola inceſſantemente ſoſpirava dal giorno ſteſſo della ſua partenza dalla Trappa. Riguardavala come il ſuo centro, e tuttociò, che impedivagli 'l volarvi, gli faceva violenza inſopportabile. In fatti a Piſa tanto ſi trattenne, quanto biſognò per alleſtirſi alla partenza.

Preſo congedo da S.A.R. s'incamminò co' ſuoi religioſi verſo la Badia di Buonſollazzo, quale doveva eſſere il Teatro di tante convenzioni, operatevi dalla deſtra onnipotente di Dio, e che tutto giorno vi va operando.

Comechè D. Malachia aveva ſegnalato il ſuo ingreſſo nella Trappa con l'eſercizio di una perfettiſſima umiltà, così reſe ancora rimarcabile il ſuo arrivo a Buonſollazzo con la pratica della più pronta, e più ſommeſſa ubbidienza, mentrechè il primo paſſo, che fece dopo aver ringraziato Iddio d'averlo condotto in quel Deſerto, fù di trasferirſi a Firenze, affine d' ubbidire agli ordini del Sommo Pontefice, facendoſi eſaminare da' Religioſi Ciſtercienſi della Congregazione Italiana. Rimaſero queſti ſtupefatti dalla dolcezza inſieme, e gravità di D. Malachia, che ſotto il velo d'una modeſtia incomparabile cuopriva un' profondo ſapere, e che preſentavaſi loro, come Diſcepolo avanti i ſuoi Mae-

ſtri, e come ignorante avanti uomini d'altiſſimo intendimento: perfezionando con le ſue riſpoſte piene di ſapere quel tanto, che incominciato aveva colla ſua ſavia eſterior compoſtezza.

Dalla prima riſpoſta, che dette, ſi giudicherà, con quanta ragione ſi meritaſſe ſtima sì grande. Interrogato dal primo Eſaminatore, quali foſſero i doveri, e gli obblighi d'un Abate, D. Malachia, da cui aſpettavaſi una lunga, e ſtudiata riſpoſta, sbrigoſſi in due parole; col dire, che un Abate era fatto non per dominare, ma per giovare a' ſuoi Fratelli. *Prodeſſe magis, quàm præeſſe debet.*

Una sì breve, e sì inaſpettata riſpoſta cauſò maraviglia, e piacere a quanti erano preſenti a quell' eſame; e conobbero dall' applicazione sì ſavia delle parole della regola di San Benedetto, quale foſſe l'uomo, che Iddio aveva loro mandato.

Ritornato, ch' egli fù da Firenze, ove il Gran Duca colmollo d'onori, e di grazie, ſtudioſſi di renderſi meritevole di quell'impiego dalla Divina Provvidenza commeſſogli; ſforzandoſi d' ottenere dal Cielo per mezzo di voti poco men che continui, e d'opere degne di quello, il cui poſto nel Monaſtero egli occupava, tutte quelle qualità, e diſpoſizioni, ch'

che 'l medeſimo S. Benedetto richiede in un religioſo ſcelto per eſſer capo, e guida degli altri.

Quindi ſcriſſe, dopo alcuni meſi, ad un Canonico di S. Maria in Traſtevere, della Chieſa tutta, non che della ſtretta Oſſervanza Ciſtercienſe aſſai benemerito, col quale aveva corriſpondenza in Roma, qualmente avendo ricevuto per mezzo dell'Altezza Reale del G. Duca di Toſcana un Breve della Santa memoria di Clemente Undecimo circa lo ſtabilimento della ſtretta Oſſervanza di Ceſtello, colla perpetuità dell'Abate pro tempore nel detto Monaſtero, non gli aveva reſo ſin' ora le dovute grazie; e che li pareva un grand' ardire di far queſte parti da ſeſteſso.

Con queſta occaſione diede ragguaglio al detto Canonico, che il Signore ſi compiaceva accreſcere abbondantemente il numero de' Monaci nello ſteſso Monaſtero, dove oltre alcuni Novizj condotti dalla Badia della Trappa, ne aveva ricevuto degli altri in Buonſollazzo.

A queſta lettera non mancò il ſuddetto di riſponder ſubito, con dirgli, che procuraſse con ogni celerità di ſcrivere al Sommo Pontefice una lettera di ringraziamento, perchè ſarebbe ſtata ricevuta con ſomma ſoddisfa-

zione di ſua Santità (ſiccome ſeguì); e circa i Novizj, avvertiſse bene, che in conformità de' Decreti Apoſtolici non ſi può ricevere da qualſiſia Religione approvata Novizio alcuno, ſe prima non s'ottiene la licenza dalla ſagra Congregazione della diſciplina, la quale ſuol concederla ogni volta, che v'è il biſogno pel numero determinato. Inoltre gli ſoggiunſe, che parimente in Italia devono leggerſi in ciaſcheduna Caſa Religioſa ogni anno in tempi determinati alcune Bolle, e Decreti Apoſtolici, uniti tutti in un piccol libro, e ciò ſotto pene rigoroſiſſime.

Il buon Abate, per la gran riverenza, che portava al Sommo Pontefice, e alla Santa Sede, in ricever queſt'avviſo, ſenza dimora alcuna, ſcriſse un' umile, e riverente lettera a ſua Santità; e non avendo ardire di mandarla a dirittura, la preſentò a ſua Altezza Reale, con pregarla a degnarſi mandarla colle ſue lettere al Papa; e nello ſteſso tempo ſcriſse al detto Canonico in queſti termini: *Ho ſcritto al Papa, nonoſtante la gran confuſione avuta per aver preſo l'ardire d'approſſimarmi ad un Trono tanto ſublime, e ad una dignità tanto ſuperiore alla mia baſſezza. Io non ſò come ſua Santità ſentirà la libertà, che io ho preſo. Si inſipiens fui, vos me coegiſtis.* In ordine a' No-

Novizj, immediatamente procurò ottenere la neceſsaria licenza per mezzo del Padre Abate delle tre Fontane, Procurator Generale della Provincia de' Ciſtercienſi di Toſcana, nella quale è incorporato il Monaſtero di Buonſollazzo; e parimente procurò il detto piccolo Bollario, con far leggere ne' tempi preſenti le Bolle, e Decreti accennati.

Iddio ricco in miſericordia, e potenza, fecegli in poco tempo guſtare i frutti, e gli effetti delle ſue fervoroſe preghiere con tanta liberalità, che francamente può dirſi, che D. Malachia ſi ravviſa (ſto per dire) quaſi in tutti i ritratti, quali, come più perfetti, ed eſemplari ci ſono ſtati laſciati ad imitare da i noſtri Santi Padri.

A queſti rimettiamo coloro, che ſono deſideroſi d'avere una più eſatta notizia de' rari, e prezioſi doni, co' quali queſto gran Santo d'Iddio s'è meritato un' eterna gloria; mentrechè a noi, quali vogliamo attenerci ad una breve e ſemplice relazione, baſterà di riportare alcuni fatti della ſua Vita, per dare a divedere con qual fondamento, sì nel cominciare queſto ragguaglio, sì nel riferire ciò, che ſucceſſe in Piſa fra il Gran Duca, e lui, abbiamo applicato al medeſimo quel tanto, che il Padre S. Bernardo ſcrive di S. Malachia.

L'attenzione, ch' egli aveva di farſi viva regola a' ſuoi Fratelli, potrebbe parere eccеſſiva, ſe non ſi ſapeſſe, ch'egli con viva penetrazione conoſceva gli obblighi indiſpenſabili de' Superiori, d'avere un ardente zelo per far oſſervare quanto da' Santi Legislatori è ſtato preſcritto, ed un' amore coſtante alla oſſervanza, e diſciplina regolare. Talmente eſſendo i più diſpoſti, ed i primi nelle pratiche regolari, illuminino gl'intelletti, rapiſcano le volontà, ed infiammino i cuori de' loro Diſcepoli. In fatti baſtava, che i ſudditi gettaſſero gl'occhj in Don Malachia, per accorgerſi ſubito da qual coſa dovevan guardarſi qual altra ſeguire, e come bene, e perfettamente guidarſi.

L'orazione, ed il Coro, eſſendo i principali doveri della vita Monaſtica, di tal maniera adempivanſi da D. Malachia; che diveniva eſemplare degli altri. Per trovarſi il primo nel Coro, interrompeva qualunque coſa. Vi cantava poi ſempre con nuovo fervore di ſpirito. Le infermità, dalle quali era oppreſſo il ſuo corpo, le continue vigilie, a cui era ſoggetto, non l'impedivano a rompere quel poco di ripoſo, che cominciava a prendere nell'ora appunto, che doveva alzarſi al Mattutino. Anzichè per più obbligarviſi, s'era addoſſato l'uffi-

l'uffizio di ſvegliatore. E non avendo trovato nel nuovo Monaſtero, che un'oriolo logoro, e guaſto; non ſi può dire, quanta ſollecitudine, ed imbarazzo gli cagionaſſe il dover regolare le ore della Comunità. Per timore, che l'oriolo non ſi foſſe fermato, e di non eſſer a tempo a ſuonar il ſegno di mattutino, alzavaſi ſpeſſo di notte ad accendere il lume.

Maggiore fù queſto incomodo nella Badia di S.Savino, dove per ordine del Sereniſſimo Gran Duca eraſi trasferito co' ſuoi religioſi, finchè ſi edificaſſe la nuova Chieſa di Buonſollazzo. Eſſendo ſtato colà traſportato il detto oriolo, ſenza verun riguardo; finì di guaſtarſi, e divenne inutile affatto. Perciò D. Malachia fù coſtretto a ſervirſi d'una moſtra datagli dal P.Abate della Trappa, perchè poteſſe regolar l'ore nel ſuo viaggio in Italia. E chi può dire quante volte interrompeſſe i ſuoi ripoſi, per oſſervare, che ora foſſe? Ma non oſtante tutte queſte attenzioni, e precauzioni, avvenivagli tal volta d'anticipare, o ritardare alquanto l'ora prefiſſa. Ed in tali occaſioni era sì grande la ſua afflizione, che a ſpiegarla è difficile. In preſenza di tutta la Comunità rendevaſi in colpa di queſta ſua diſattenzione al ſervizio di Dio, e della ſua negligenza nel ſoddisfare a' ſuoi prin-

principali doveri; e come ſe foſſe ſtato un ſervo infedele, che aveſſe reſiſtito agli ordini del ſuo Signore, ed aveſſe ſpregiati i ſuoi voleri, imponevaſi aſpriſſime penitenze.

Dall'eſercitare un tal uffizio di carità verſo de'ſuoi Fratelli, ſiccome dall'eſsere il primo a trovarſi preſente al Coro, non lo diſtolſero ne le ſue molto conſiderabili malattie, ne la fluſſione de'denti accompagnata da un' umor acre e maligno,che nel cantare guaſtavagli il palato, e rodevagli la lingua.

Finalmente, fù aſſalito da sì fiero incomodo, che oltre la perdita del ripoſo,gli causò un total diſguſto, e nauſea ad ogni ſorta di cibo, e di bevanda, con una total proſtrazione di forze. Anche in tale ſtato fece tutto lo sforzo, per naſcondere il male; quantunque vedeſſe, che eſponeva a riſchio manifeſto la vita, ſe più taceva. Ma alla fine, la natura abbattuta, e la deſtituzione delle forze diedero a conoſcere, dove l'avevano condotto un zelo indiſcreto, ed un amore eccеſſivo alla penitenza. Allora il P. Priore con alcuni Religioſi provetti coſtantemente s' oppoſero alla riſoluzione da lui preſa di trattar queſta malattia, come le precedenti. E quantunque egli li pregaſſe di laſciarlo vivere,e muorire in una total dipendenza dalla di-

divina Provvidenza ; ſenza cercare altri conforti, che quelli, che trovanſi nella contemplazione della Paſſione di Geſu-Criſto ; gli fecero intendere, che a tutto coſto doveva per alcuni giorni ritirarſi nell'infermeria.

Il di lui generoſo cuore, benchè ſempre uguale a ſe ſteſſo, non potè reſiſtere ad una pietoſa coſpirazione, ſuſcitatagli contro dall' amore de'ſuoi Figliuoli. Si reſe alle loro importune iſtanze. Ma prima d'andare all'infermeria, ſtraſcinoſſi come meglio potè al Capitolo, ov' era radunata la Comunità, e proteſtò contro la violenza, che ſe li faceva, ſtrappandolo a viva forza da' ſuoi doveri, e confinandolo, per una lieve infermità, ad una malinconica, e triſta dimora, ove ſarebbe coſtretto a vivere da diſſoluto, con riſchio ancora di muorire nell' impenitenza. Avendo poi ſoggiunte altre coſe, che moſſero a tenerezza la maggior parte de'circoſtanti, finì, dichiarandoſi, che farebbe l'ubbidienza, perchè non gli ſovvenivan ragioni da poterſene oneſtamente ſottrarre.

Dava egli nome di lieve infermità ad una gagliarda continua febbre cagionatagli da una infiammazione di gamba, sì oſtinata, sì doloroſa, sì viva, che non ſolo non ne guarì; ma neppure allevioſſi il dolore, per cui ſofferi-

friva, quaſichè ſfinimenti continui.

Appena ebbe ripreſo tanto di forze, quante baſtavano a continuare la ſua vita laborioſa; che impaziente di vederſi ſeparato da' ſuoi cari Figliuoli, quali pure non ſapevano ſtare ſenza l'amato lor Padre, ne durante il tempo della malattia laſciaron mai d'andare a confeſſarſi da lui, ſi rimiſe alla teſta della Comunità. Ed il giorno dopo eſſer uſcito dall' infermeria, aſſiſtè, e continuò ſempre ad aſſiſtere a' mattutini, contentandoſi ſolo d'una ſeggiola, per poſarvi quella gamba, sù cui reggerſi non poteva.

Per quante iſtanze gli veniſſero fatte sì in queſta, come in altre occaſioni, non fù poſſibile indurlo a prendere in refettorio qualchè cibo particolare. Il miglior alimento, ſoleva egli dire, ed il più ſaporito, è quello della Comunità. E certo è, che ſano o malato, ch' e' foſſe, fuori de' cibi groſſolani, ed inſipidi del Monaſtero, e delle due o tre oncie di pan ſecco la ſera del digiuno, qual giunge preſſo a otto meſi dell'anno, mai non preſe coſa alcuna di più.

Non oſtante la ſua graciliſſima compleſſione unita alle infermità, e nauſea continua; egli in tempo di Quareſima non ſi cibò d'altro, che d'erbe, e leguni cotti ſoltanto con ſale, ed acqua. Per

Per queſto rigore, che a'dì noſtri ha pochi eſempj, ridotto agli eſtremi, nella Badia di S. Savino, verſo il fine di Quareſima, non potè indurſi il Venerdì Santo a mangiare altra coſa, che alcuni bocconi di pan nero inghiottiti a grande ſtento, per cauſa, che l'ardore d' una febbre violenta avevagli diſſeccata la lingua, e le fauci; ſol temperandolo di tanto in tanto con alquante ſtille d'acqua.

Benchè egli foſſe dotato di ſomma benignità, e moderazione, diſguſtavaſi, qualunque volta gli veniva propoſto di moderarſi, e di rompere i digiuni dell'ordine; anche quando pareva, che i ſuoi mali creſceſſero. Un religioſo, a cui ſoleva dettar le ſue lettere, quando da' ſuoi dolori non gli era permeſſo di ſcriverle da ſe medeſimo, di tempo in tempo rappreſentavagli, che doveva moderar le ſue penitenze; che alle altre virtù doveva accoppiare la diſcrezione: che era tenuto almeno di far con ſeſteſſo quello, che eſſo faceva cogli altri ſuoi ſudditi, e di laſciarſi governare nelle ſue malattie, in quella conformità, che eſſo ordinava, che foſſero governati gli altri ſuoi infermi.

Con molto zelo D. Malachia riſpoſegli, eſſer egli in errore. Perchè doveva ſapere, che un Superiore è obbligato a far doppia pe-

penitenza: che come monaco era tenùto a menar vita penitente, e come Superiore, a dar eſempio di penitenza: e che i doveri, ed i pericoli d'un Abate eſſendo maggiori di quelli de' ſudditi, ſaria un inganno moſtruoſo, ch' egli adopraſſe con ſe quella regola e miſura, quale ora per carità, ora per prudenza, ora per altre particolari ragioni è coſtretto ad uſare cogli altri.

Vedendolo un altro religioſo più mattine aſſai pallido, ed abbattuto, non potè contenerſi di richiederlo in certi rincontri come ſe la paſſava. D.Malachia,quando poteva oneſtamente diſpenſarſi da dargli riſpoſta, oſſervava il ſilenzio; ma quando a quella ſi trovava obbligato, gli confeſſava, che talmente era ſnervato, che appena poteva reggerſi in piedi.

Si valſe più volte di tal confeſſione quel Religioſo, e preſe la libertà di dirgli, che temeva forte, che vi foſſe dell' indiſcretezza nel di lui procedere,e che non dubitava,che foſſe tenuto in coſcienza di pigliare qualche picciol riſtoro. Sì (replicava allora D.Malachia) darò ſubito qualche ſoddisfazione a queſta ſciagurata natura; mà chi v' ha detto, che ſe n'appagherà? Si sà beniſſimo, che eſſa è inſaziabile, che più ſe le dà,più domanda: è più ſicu-

ſicuro mortificarla in tutto, e reprimere le ſue voglie, e le ſue inclinazioni fin dal loro naſcere; poichè non può negarſi, che eſſa non eſerciti un aſſoluto, e tirannico impero nel cuor di coloro, che ſi laſciano ſorprendere dalle di lei luſinghe; ch'ella non ſia altrettanto più ingannevole, quantochè con ſommo artifizio il bene, ed il male propone, per più ſicuramente ſedur quelli, che danno orecchio alle di lei mortifere ſuggeſtioni; e che la ſalvezza dell' uomo non dipenda dalla diſtruzione, e rovina della medeſima.

Non eran queſti ſentimenti vani, ed infecondi, ſpeculazioni chimeriche, e pompoſe verità, il cui luſtro, e ſplendore, dalla pratica veniſſe oſcurato: moſtrava D. Malachia co' fatti, che perfettamente ne conoſceva il peſo, e l'importanza: mentrechè in vece d'accordare conforti al ſuo corpo, che languiva, e piegava ſotto il peſo de' ſuoi mali, ed auſterità, lo riduceva ſenz' alcuna minima compaſſione in ſervitù a forza di fatiche, a cui appena i forti potevano reſiſtere.

Di qualunque ſorta queſte ſi foſſero, ſenza mai eſentarſene, trovavaſi il primo a dar eſempio a' ſuoi Fratelli.

Tutte queſte sì aſpre, e laborioſe fatiche, non eſſendo ſufficienti ad eſtinguere il grand'

ardore, che aveva di patire, cercava ſovente di renderle più penoſe, o col adoprare iſtromenti più gravi, che non eran quelli degli altri Religioſi, o col trovar in eſſi qualche incomodo particolare. Così nel zappare, adoprava la zappa più rozza, e peſante, così nel traſportare il letame, e rivoltare il fieno, ſceglieva l'iſtromento più incomodo.

Sù que' principj il lavoro ordinario de' Religioſi era il traſportar la terra da uno in altro luogo lontano. Per ciò fare D. Malachia trovò per i medeſimi le barelle. Ma per ſe affine di render più malagevole, e preſſo che inſopportabile queſto lavoro, quale fatto alla maniera degli altri, parevagli leggiero, trovò un caneſtro, qual pieno di terra portavaſi da lui ſulle ſpalle attaccato in cima d'una pertica. E per togliere l'ammirazione, che cagionava queſto ſingolar modo di lavorare, diceva, che così provava meno incomodo cagionato dalla ſua aſma, per cui pativa gran travagli nell'abbaſſarſi a pigliar la barella.

Un Religioſo de' più vigoroſi, ſoſpettando, che queſti foſſero ſanti preteſti di D. Malachia; volle chiarirſene mettendoſi a portar in quella guiſa il caneſtro. Ma dopo aver fatto due, o tre viaggj, ſi trovò sì ſconquaſſato, che videſi obbligato a ripigliare il ſuo primo

mo lavoro. D.Malachia però continuò,come aveva incominciato, e ripreſe ſorridendo il ſuo caneſtro, e la ſua pertica,lavorando in tal guiſa, fintantochè vi fù terra da traſportare.

Non trovando egli in tutte le faccende della Comunità l'abjezzione, e l'umiliazione, che in tutte le coſe cercava, in certe ore determinate, nelle quali,per eſſere i Religioſi in altre occupazioni, non temeva d'eſſer oſſervato da veruno, ſi metteva a fare le azioni più baſſe, e più abjette del Monaſtero.

Uno de'Superiori avendo notato, che ſpariva ogni giorno a queſt'ore determinate credette, e con fondamento, che il naſconderſi D. Malachia con tanto ſtudio,non era per altro, che per far qualche azione di merito ſingolare. Egli avvenne in fatti di ſorprenderlo in un' eſercizio il più umile, che immaginar ſi poſſa. Queſto degno Religioſo tenendoſi il più vile, e più ſpregevole di tutti, ſtava nettando i luoghi comuni,e traſportava ne'campi le loro immondezze.

Queſto Superiore eſtremamente ſorpreſo di trovare un Abate del merito di D. Malachia, impiegato in un opera sì ſchifa,e sì contraria alla ſua dignità, ſi fece a rappreſentargli, che ſe da qualche eſterno foſſe ſtato ſorpreſo in un azione sì vile, ed abietta, avria

certamente portato diſcredito alla ſua Caſa.

Ma D.Malachia,benchè confuſo di trovarſi ſcoperto, ebbe però tanto ſpirito di riſpondergli, come S. Pietro primo Abate, e Fondatore della Badia d'Obazine, (come leggeſi nelle Storie dell'Ordine Ciſtercienſe) fù trovato in un ſimile eſercizio di penitenza, e mortificazione ammirabile: che non era da ſtupirſi di veder portare ſchifoſe lordure ad uno, che eſſendo cenere, e fango doveva in breve ridurſi in putredine.

Ne pur fece attenzione a quanto ſuggerito gli venne da un altro Superiore intorno al biaſimo, che potrebbe attirarſi dalla gente del ſecolo, ſe arrivaſſero a ſapere, che eſſo faceva coſe sì impropie del ſuo carattere, e sì vili agli occhj loro.Imperocchè era perſuaſo, che lo Spirito di Geſu-Criſto, e quello del mondo non s'accordano aſſieme, biaſimando l'uno ciò, che l'altro approva: fuggendo, e diſpregiando l'uno ciocchè l'altro ſegue, ed abbraccia: talmentechè baſtava ſe gli diceſſe eſſer qualche coſa contraria alla prudenza,e maſſime del Mondo,che ſubito quella ſteſſa coſa divenivagli cara,e delizioſa.

Il Carattere d'Abate, non pareva a D.Malachia titolo baſtante per diſpenſarſi dal cercare, e praticare le umiliazioni; anzi all' oppo-

posto, avendo appreso da S. Bernardo, che coll'esser uno Superiore di Monaci, non lascia di esser Monaco, ed in conseguenza obbligato di vivere nell'annichilamento, e disprezzo di se medesimo; che la legge dell' umiltà obbliga tutti gli uomini; e che non si conserva questa Regina delle virtù, che per via d'umiliazioni. Perciò eseguiva fedelmente quel precetto dello Spirito Santo: *quanto sei più innalzato, più devi cercare d'umiliarti in tutte le cose.*

In effetto è impossibile di concepire quanto se gli accrescessero doppo la sua elevazione gl'impulsi, ed il fervore, che sempre aveva avuto di umiliarsi, e confondersi in tutte le cose. Questo solo articolo richiederebbe un' esatta, e ben distesa relazione. Ma pur quel poco, che ne diremo, sarà un saggio di quel più, che siam costretti passare sotto silenzio.

Rado era, ch'egli non s'inginocchiasse avanti di coloro, che da Dio eran guidati a quel Deserto; e quasi sempre domandava loro, ed istantemente, l'ajuto delle loro orazioni, e la loro benedizione. Si sa, qual commozione facesse una umiltà cotanto singolare nell' animo di due PP. della Compagnia di Gesù, quali conoscendo l'insigne pietà, ed il

merito grande di D. Malachia, reſtarono tanto ſorpreſi nel vederſelo gettato a lor piedi, che ancor eſſi ſi proſtrarono a terra, ne da quella vollero ergerſi, prima che eſſo s'alzaſſe in piedi.

L'onore, che gli uomini del Mondo gli rendevano, ſcemando agli occhj di lui il pregio delle umiliazioni, che appreſſo di loro cercava, gliele fece procacciare dentro del Monaſtero in certe occaſioni, nelle quali non aveva tanto che temere le inſidie di vanagloria.

In ogni ſuo dubbio, ed in qualunque ſua impreſa conſultava quaſi tutti li ſuoi Religioſi, per non aver poi a rinfacciarſi d'eſſerſi condotto da ſe, e per prevenire (diceva egli) li funeſti pentimenti, che ſeguono dalle mal concertate impreſe. Domandò un giorno parere da un giovane Profeſſo, circa una coſa di poca importanza; dal che quegli reſtò ſorpreſo, ma riſpoſegli D. Malachia con molta umiltà, che un'uomo non doveva avere tanta preſunzione, di credere, che tutta la ſaviezza, e tutta la diſcrezione fieno rinchiuſe nel capo ſuo.

Quando trattavaſi di ſervire i ſuoi Fratelli, e principalmente gl'infermi, niuna coſa parevagli baſſa, ed abjetta: uno di loro ha fatto fede, che negli aſſalti d'un fiero male, da cui ve-

venivangli affiderate le mani, era ſpogliato, e veſtito da D.Malachia, e con tale aſſiſtenza ſervito, che nel mondo è difficil trovarſi ne' più affezionati domeſtici.

Il garzone,che guardava le vacche del Monaſtero, gaſtigato dal P. Cellerario a cagione di non so qual ſuo mancamento, avendo preſo la fuga il P.Abate D. Malachia credendo, che in tutta la Caſa non vi foſſe altri che eſso da deputarſi a queſto impiego, ſe n'andò alla ſelva a cuſtodirgli la mandra. E così avrebbe ſeguitato ogni giorno, ſe accortoſene il Cellerario non aveſſe fatti avvertiti i Superiori, quali s'oppoſero alle umili determinazioni di queſto degno ſervo del Paſtore delle noſtr' anime.

S'era poi reſi cotanto familiari per lo continuo eſercizio queſt' atti, che gli eran come paſſati in natura; eſſendo arrivato alla perfezione d'una conſumata umiltà, rara a trovarſi ne'più perfetti Criſtiani, fra' quali ſolo ſi trova. Ogni giorno della ſua vita avendo dato, per confeſſione di tutti, prove evidenti di queſta verità; o per dir meglio, eſſendo ſtata tutta la ſua vita, una continuazione d'atti d' umiltà, di renunzia, e d' annegazione di ſe medeſimo. Ci contenteremo di quì ſoggiungere una ſola coſa,che farà vedere,quan-

to facile riuſciſſero a lui quelle umiliazioni, che ſembrano agli altri cotanto difficili.

Un ſuddito di D. Malachia, eſſendo mancato alla preſenza d'un altro ſuo Fratello in coſa, che riguardava il buon ordine del Monaſtero; ne fù da lui ripreſo con maniera la più dolce, e più compaſſionevole. Queſto Religioſo, che non era tant' umile, quanto il ſuo Superiore, preſa al contrario una tal correzione, s'adirò contro di lui, trattandolo oltraggioſamente, come ſuol farſi da uno qual abbia perduto il riſpetto, e l'uſo di ragione. D. Malachia oltre modo afflittiſſimo per il male, che queſto Religioſo faceva a ſeſteſſo, e per lo mal' eſempio che dava a quel Fratello, in preſenza del quale l'aveva corretto; ſenza guardare a ſe, ma a Dio qual vedeva gravemente oltraggiato, gettoſſi a' piedi dell' adirato Religioſo, domandogli perdono della ſua imprudenza, e promiſegli di voler eſſere in avvenire più riguardato.

Quel Religioſo, come di poi atteſtò, rimaſe più compunto, e ſtupefatto da queſta eroica azione di D. Malachia, che ſe gli aveſſe veduto operare un miracolo, e Dio cangiolli talmente il cuore, che pianſe amaramente la colpa commeſſa contro S. D. M. in perſona d' un Superiore ſuo Luogotenente, e dimitatore

tore della ſua Santità. Divenne poi il più ſincero, e riſpettoſo ammiratore delle ſue virtù, facendo ſervire alla di lui gloria il ſuo traſcorſo, recogli incomparabilmente più conſolazione con un ſol atto di pietà, e di penitenza, che quanto diſguſto avria potuto arrecargli, colle ingiurie più gravi, e più atroci.

Ed eccoci finalmente giunti al paſſo più delicato, e più difficile di queſta relazione, cioè: all'articolo concernente il ſommo deſiderio, che aveva D. Malachia, d'abbracciar con ardore tutte le occaſioni, dove alla umiltà poteſſe unire la carità più perfetta.

Se egli ſi foſſe contentato d'addoſſarſi i peſi più gravi del Monaſtero, per alleggerirne i Converſi medeſimi, e di ſoggettarſi a domandar perdono a' ſuoi inferiori, ogni qual volta ragioni preſſanti l'obbligavano a ſottrarſi da quel giogo, qual da ſeſteſſo, ſenza neceſſità, e ſenza eſempio eraſi impoſto; la ſua condotta non avria dato tanto da dire. Al più ſi faria potuto dire, ch'egli aveva del ſingolare, e che la ſua troppo grand' umiltà pareva, che degeneraſſe in puſillanimità.

Ma quando la Provvidenza preſentavagli occaſioni d'umiliarſi, e di fare inſieme del bene a coloro, da' quali altro non aveva ri-

ceviuto che male, o da'quali altro non poteva aſpettare, che ingratitudini. Sì fortemente laſciavaſi traſportar dal fervore, che ha fatto credere a molti eſſeregli caduto in non lodevoli eccesſi, e che con giuſtizia era ſtato ſpeſſo ripreſo di eſſer troppo buono, troppo umile, troppo paziente, e troppo caritatevole. Queſt'è una taccia, dicevano eſſi, che oſcura la memoria di queſto grand' uomo, ed è un difetto, che in un Superiore non ha ſcuſa.

La verità, quale per coſcienza ſiam tenuti a ſeguire, ci fà confeſſare, che nelle azioni di D. Malachia ci è tanto dello ſtraordinario, che coloro, i quali le anno volute bilanciare al confronto de'lor ſentimenti, ed operazioni, e non già degli eſempj de'Santi, quali ſtavan ſempre d'avanti agli occhj di queſto noſtro ſolitario, anno avuto preteſti aſſai plauſibili di cenſurare un'uomo, che lor non dava l'animo d'imitare. Imperocchè queſti non ſolo s'è umiliato a coloro, che l'an caricato d'obbrobrj in occaſioni, ove a'loro inauditi attentati avria potuto opporre tutt' altro, che una invincibile pazienza;ma anche è ſtato veduto ſforzarſi di vincere il male col bene in una maniera sì ſtraordinaria; che quei medeſimi, i quali fanno aperta profeſſione del-

delle maſſime Euangeliche di Geſu-Criſto, non l'an ſaputa comprendere.

Eſſendo ancor vivi tutti quelli, de' quali Dio s'è ſervito per eſercitare sì al didentro, sì al difuori, le virtù di D. Malachia; e la maggior parte fra eſſi, eſſendo troppo ſenſibile, e poco tollerante per ſoffrir in pace verità tanto per eſſi mortificative, quanto ſon glorioſe per queſto illuſtre perſeguitato: noi ſiam coſtretti per riguardo di queſta lor troppo gran delicatezza a ſeppellir nell' obblio coſe, la cui memoria dovria eſſer prezioſa agli occhj di Dio, e degli uomini; e così ſiam diſpenſati dal narrar fatti prodigioſi, che ſottomeſſi al giuſto, e prudente giudizio de' Leggitori, e da loro attentamente diſaminati, ſi reſteria d'accordo, che le rare ſublimi azioni di D. Malachia non compariſcono troppo ſingolari, ſe non a quelli, che le guardano con occhj di carne, e che menano una vita poco, conforme alla dignità, ed eccellenza del Criſtianeſimo.

In fatti ſe l'ingiurie eran la via ſicura per inſinuarſi nel di lui cuore; ſe eſſo era giorno e notte occupato a confondere coll' umiltà, e co' benefizj innumerabili quelli, che ſenza riguardo lo perſeguitavano; finalmente, ſe eſſo rinunziò dignità, e vantaggj conſiderabili per

rinveſtirne perſone, le quali altro merito, per così dir, non avevano, che tener eſercitato il ſuo ſpirito, con affronti, con cabale, con rapporti vuoti di giudizio, di prudenza, e di carità, e pieni d'jattanze, e menzogne tendenti a ſoffogar la grãde ſtima, che s'era guadagnata preſſo i ſinceri ſtimatori delle coſe; Per queſto coloro a'quali le cenſure, e critiche nulla coſtano, avevan dritto di biaſimar la di lui condotta con tanta franchezza, ed autorità, come ſe aveſſero quelle cognizioni che non anno, e ſapeſſero quel che non ſanno? Forſe, che non aveva egli l'eſempio d'un Dio (per ridurmi a queſto ſolo principio) il quale continuamente, ed a piene mani ſpargendo benefizj ſopra d'uomini ingrati, poveri, ſuperbi, ed audaci, non per tanto teme d'eſſer tacciato di troppa bontà?

E per tacere gli eſempj de' Santi, quali a pieno giuſtificano quel tanto, che eſſo ha fatto in favore di coloro, che ſe la prendevano con lui per queſto ſteſſo ch'era buono, e benefico: non aveva egli imparato da quello, che Dio gli aveva dato per Maeſtro, e guida nelle vie ſtrette della giuſtizia; che ſtante la dichiarazione fattaci dal Figliuol di Dio, di volerſi eſſo portar con noi, come ci porteremo verſo de'noſtri offenſori: ci obbliga a far

del

del bene, anche a chi ci ha fatto del male: che allor avremo adempito al precetto della dilezion de' nemici, quando noi con tutti i mezzi poſſibili procureremo di guadagnarci quelli, che ci ſono moleſti, e con tutte le ſorti di buoni uffizj far loro cangiar ſentimenti, inducendoli ad uſar con noi maniere più aggiuſtate, e caritative di quelle, che ci anno uſato per lo paſſato: e che preſſo un Criſtiano, una ingiuria, e la miglior raccomandazione in favor del ſuo giurato nemico.

Ma comechè noi non ci ſiamo propoſti di far l'Apologia di D. Malachia; per venire più alla ſpedita a ciò, che rimane a dire delle dilui virtù, ci baſterà in paſſando riflettere, che gran torto avremmo di pigliarci briga, che alcuni a' quali l'inclinazioni loro non iſpiravano altro, che di penſar male, di dirlo, o di farlo, abbiano potuto cenſurare la di lui Condotta; giacchè ne pur egli ſe n'è preſo un minimo faſtidio. In quante contradizioni gli ſono ſtate fatte, ad altro non ha penſato, che a perſeverare nella pace, e nella carità: S'è perſuaſo, che non v'era coſa più poſſente per fare, che Iddio giudicaſse noi nella ſua bontà, e miſericordia, quanto l'eſsere ſenza compaſſione, e ſenza giuſtizia dagli uomini giudicati: e ſe egli ha penſato a' ſuoi perſecutori,

tori, ciò non fù, che per far loro del bene, e per pregare Iddio di uſar miſericordia con quelli, che gliela negavano.

Son troppo anguſti i limiti d'una relazione, per potervi rinchiudere quanto reſterebbe a dire del fervore, con cui egli giornalmente celebrava il Sacrifizio della Santa Meſsa. Della di lui tenera, e filial divozione verſo la Santiſſima Vergine Madre di Dio; della dilui perfetta ſommiſſione al Vicario di Geſu-Criſto, e venerazione per tuttociò, che veniva da S. Santità.

Comechè tali coſe ci menerebbono troppo lontano; ci contenteremo di toccarne brevemente alcune, con le quali può moſtrarſi, ch' egli era veramente dolce, e compaſſionevole, quanto un buon Superiore dev' eſsere, ma non in eccesso, ne ſenza miſura, e diſcernimento.

Si sà, che 'l carattere particolare de' veri ſervi di Dio, e l'eſser ſeveri, e rigoroſi con ſe medeſimi, ed indulgenti con gli altri. Tale appunto era il carattere di D. Malachia; viveva egli sì nella malattia, come nella ſanità in una annegazione totale di ſe medeſimo, ed in una intera rinunzia a tutti i piaceri, a tutte le conſolazioni, ed a tutti i ſollievi della vita. Ma nel tempo medeſimo nutriva una bontà, e com-

e compaſſione grandiſſima verſo tutti i ſuoi Sudditi. E' agevole però a vederſi da ciò, che diremo, che non dava in eccesſi.

Avendo inteſo D.Malachia, che un Novizio era aſſalito da febbre leggiera, andò col Padre Maeſtro a viſitarlo. Entrarono appunto nella Cella in tempo, che un piccolo acceſſo aveva coſtretto il Novizio a colcarſi ſopra 'l ſuo pagliaccio. La prudenza non permettendo allora, che D. Malachia faceſſe alcuna dimoſtrazione in preſenza dell' infermo, quale laſciò nel ſuo letto; aſpettò d'eſſere uſcito dalla Cella, per vivamente riprendere il Padre Maeſtro, che tolleraſſe ſimili morbidezze. Noi non ſiamo ſtati educati in tal guiſa, diſſegli riſentitamente: dovreſte arroſſirvi di dare a' voſtri Novizj una sì poco religioſa educazione. Valeva più S. Carlo ſolo, di quanti ſiam noi tutti aſſieme: e non era penitente di Profeſſione, come ſiamo noi. Conſultate gli Autori della ſua vita, e v'inſegneranno, come portavaſi in mezzo di replicati acceſſi di febbre, ed in malattie, che non an punto che fare con quella del voſtro Novizio.

Poco tempo dopo eſſendo andato il P. Maeſtro de'Novizj a dirgli, che le ſue abituali infermità lo travagliavano più, che per l'a-

van-

vanti, e che l'avevano assai abbattuto; In verità, rispose gli alla buona D.Malachia, ancor io mi trovo sù medesimi piedi, e benedico Dio, che tutti due ci tratti alla stessa maniera. Facciamoci coraggio, che se Dio ci visita non v'ha dubbio, che ci ama. Per guardarvi da ogni inquietudine, e dal non far riflessione a mali sì leggieri, che appena ne anno il nome, e l'apparenza; ricordatevi, che il vigor della carne è del tutto opposto a quello dello spirito; e che la vera sanità consiste nell'esser di tanto in tanto ammalato. *Genus quoddam sanitatis est, interdum non esse sanum.*

Questo, e non altro fù il rimedio dato da D.Malachia al suo infermo, quale per tutti i riguardi eragli molto caro, e che condusse in Italia contro il parer de' suoi Amici, da' quali fù ancor consigliato a lasciarlo a mezza strada, a cagione che essendo soggetto a varie sorti d'infermità, avrebbegli cagionato troppa sollecitudine, ed imbarazzo.

L'inclinazione, che aveva di far le cose con quiete, e d'indurre al dovere i Religiosi negligenti piuttosto per via di dolcezza, che di timore, e rigore, non l'impediva, che dopo averli consolati, ed animati colla sua bontà non usasse a tempo un rigore severamente pietoso. Ap-

Applicavaſi con molta eſattezza a diſcernere giuſtamente il bene dal male, ſtudiandone tutte le circoſtanze, il tempo, il luogo, il modo, il carattere delle perſone, e le diſpoſizioni di quelli, ch'era tenuto a correggere.

Quando aveva ſcoperto qualche fallo, che riguardo neſſuno obbligavalo di diſſimulare, ſapeva moderare la ſua benefica indole, per non uſcire de' limiti di ritenere li ſuoi inferiori col freno della diſciplina, e per prevenire il rilaſciamento, ch' è infelice, e neceſſaria conſeguenza d' una indulgenza troppo molle.

Fra i difetti che non ſapeva diſſimulare, e perdonare, eran la traſcuraggine, la tiepidezza, ed impropietà, ſpettanti a coſe di ſervizio di Dio, e ſignificanti un attaccamento ſoverchio alle coſe della terra.

Terminata la Chieſa della Badia di Buonſollazzo; D. Malachia fece partire da S. Savino i ſuoi Religioſi, per farne prender poſſeſſo. In tanto egli per aſſiſtere al traſporto delle robbe, e dar gli ordini opportuni, ſi trattenne a S. Savino per qualche tempo, finchè la ſua preſenza foſſe neceſſaria a Buonſollazzo.

Quando inteſe, che il tutto era all'ordine, partì a quella volta, ed arrivato che fù, non laſciò, come era ſuo lodevol coſtume, di

portarsi immantinente alla Chiesa a preparar-si per il santo sagrifizio della Messa. Comechè a tutto era attento, s'accorse, che l' Altare, sù cui celebrava non era aggiustato con tutta quella propietà richiesta, e dalla santità del luogo, e da' divini misterj, che ivi si operano.

Appena finito il pranzo, fece radunare il Capitolo; e dopo d' essersi doluto con la comunità d'una negligenza sì biasimevole, e sì colpevole, levò d'uffizio il Sagrestano, dandolo ad altro Religioso, di cui gli era cognito il zelo, e fervore. Di poi conducendosi dietro la comunità si portò alla Chiesa, e si mise a ripulire ed aggiustare l' Altare, e Cappelle con tal diligenza e fervore, che ricuoprì di confusione il deposto Sagrestano, e diedegli più vivamente a conoscere la grave mancanza a' suoi doveri, che con quanti risentiti rimproveri avesse potuto fare.

Per muoverlo a zelo, ed accenderlo d'un santo sdegno bastava, che il Cellerario, o qualunque altro Uffiziale del Monastero, gli parlasse d'industriarsi per accrescerne l'entrate, o di non esser tanto liberale, attesa l'estrema povertà verso di quelli, che a lui facevan ricorso ne' loro bisogni, e di domandare ciò, che lor pareva necessario per far sussistere i Re-

Religioſi, o per meglio accomodarli: queſte ſorti d'avviſi erano tant'oppoſte a' ſuoi ſentimenti, ed inclinazioni, che era il taſto più delicato, e più ſenſibile, che ſe gli poteſſe toccare.

Tanto ciò è vero, che non v' ha chi non convenga, che tutta la di lui vita, principalmente dopo il ſuo arrivo in Italia, non ſia ſtata una concatenazione, ed una ſerie continua d'azioni piene di generoſità, di grandezza, e di diſintereſſe, e che alla lettera ſe gli può attribuire ciò, che di S. Malachia diſſe S. Bernardo: *Hilaris dator (Malachias) petitor rarus, acceptor verecundus*. Ciò parrà incredibile a quelli, che ſanno in quale ſtato ſi trovava la Comunità di Buonſollazzo ne' primi anni della Riforma, ma per queſto non è egli men vero.

La ſua Celletta era per l' ordinario la più povera d' ognaltra. Imperocchè ſe accorgevaſi d'eſſer meno mal provveduto d'un altro, per eſempio, d'aver una Corona, un tavolino, un' immagine, una ſedia più paſſabili di quelli, o di quelle, che vedeva nelle celle degli altri ſuoi Fratelli; offerivaſi di cambiarle con loro, ma con tal garbo, che non potevano non prevalerſi della ſua bontà: che gli veniſſe preſo il Breviario del Coro poſto

avanti il ſuo luogo, che gli ſi deſſe una Cella incomoda, che gli mutaſſero le ſue robe, tutto eragli indifferente: purchè ſi vedeſſe più povero d'ognaltro Religioſo del Monaſtero. In una parola vedevaſi tanto attento a rinunziare tutte le ſue piccole comodità in favore de'ſuoi Fratelli, quanto altri ſono ingegnoſi, ed accorti nel procurarſele.

Le ragioni, che ci anno obbligato a paſſar ſotto ſilenzio ciò, che poteva ſervire a far più ſpiccare la di lui carità, ci coſtringono a tacer fatti, che farebbono conoſcere fin dove arrivaſſe il ſuo diſtacco da' beni caduchi. Alcuni fatti aſſai indifferenti daranno un'idea confuſa di quelli, che potriano offender perſone troppo vive in riguardo della parte, che per neceſſità dovriano averci.

Un Poſtulante Piemonteſe, il cui eſterno era sì mal concio, che metteva compaſſione a mirarlo, preſentoſſi a D. Malachia in tempo, che ſtava alla Badia di S. Savino. Queſto caritativo Religioſo abbracciò con giubilo un'occaſione di ſervir Gesu-Criſto nella perſona d'un miſerabil ſuo membro. L'accolſe a braccia aperte, lo fece curare da alquante ferite ed ulcere, che aveva per la vita, lo riveſtì con tutta quella decenza, che dalla indigenza, in cui allora trovavaſi il Monaſtero,

ſtero, gli fù permeſſa: ed era diſpoſto a fargli il compimento de' ſuoi favori, dandogli l' abito di Novizio. Ma allorchè aveva sì buona intenzione verſo queſto finto Poſtulante, ſeppe, che coſtui preſo 'l tempo, in cui tutti i Religioſi ſtavano in Coro, aveva preſo la fuga, portando via tutte le robbe impreſtategli, ſenza neppur laſciarvi le coperte del letto. Tanto meglio, diſſe allor D. Malachia, con ſangue freddo, e con la ſua ordinaria tranquillità: noi ſaremo più poveri, e varremo più, la regolar oſſervanza del noſtro Monaſtero, che colla povertà ſi mantiene, ſenz'altro mancherebbe colle ricchezze; non volle mai permettere, che ſi teneſſe dietro a queſto ladro, facile a raggiungerſi, e farlo arreſtare, dicendo a' Religioſi, che gliene parlavano, che un tal modo di procedere li renderebbe ſimili a' ſecolari, e che diminuirebbe avanti gli occhi d'Iddio il pregio della lor ſommiſſione a' ſuoi ordini.

Nel medeſimo tempo fù ricevuto nel Monaſtero per la ſeconda volta un Converſo eſterno. Era coſtui un birbante di profeſſione, e capo de' vagabondi, di quelli che S. Benedetto ha ſi ben dipinti nella ſua Regola. D. Malachia, qual era informato di tutti gli eccеſſi, per li quali i ſuoi Superiori erano ſtati

obbligati a cacciarlo con infamia dal Monaſtero, e che ſapeva ancora, che la nudità del ſuo corpo rappreſentava debolmente il miſero ſtato dell'anima ſua, cercò di guadagnare a Gesù-Criſto queſta ſmarrita pecorella, e di legarla, (per così dire,) co' legami d'una ſtretta, ed ardente carità. Queſt' ingrato lungi dal corriſpondere alle ſingolari finezze del ſuo benefattore, che non aveva altra mira, che fargli conoſcere lo ſtato miſerabile dell' anima ſua, lo ricompensò con una fuga vergognoſa, accompagnata da un furto, che al conto fattone da un Religioſo, che aveva la cura del veſtiario, montava a dieci ſcudi in circa di moneta di Francia: perdita conſiderabiliſſima in riguardo dell' eſtrema povertà, in cui trovavaſi il Monaſtero. D. Malachia neppur a queſto volle, che ſi teneſſe dietro, e baſtogli raccomandarlo con tenerezza alle orazioni comuni, deplorando il miſero ſtato di queſto diſgraziato, che con le ſue moltiplicate con fedeltà, e col viver ribelle alle grazie, e miſericordia d'Iddio, provocava inceſſantemente i flagelli inevitabili della ſua giuſtizia.

Un altro Religioſo Sacerdote ſi fermò per qualche tempo alla Badia di S. Savino, col diſegno, diceva egli, di ſtabilirviſi. Quando

do D. Malachia credeva, che ſeriamente penſaſſe a fiſſare la ſua incoſtanza; cercava uno ſpecioſo preteſto, per uſcire dal Monaſtero, dicendo d'aver a Roma importantiſſimi affari, quali non poteva terminare, che con la ſua preſenza; per queſto effetto aveva biſogno di danaro, ne ſapeva dove dar di capo, per trovarne. Fù detto a D. Malachia, che ſi guardaſſe bene di dargliene; che anche da queſto ſarebbe ingannato, come lo era già ſtato da tant'altri, e ch'era ormai tempo, che s'avvedeſſe della ſua ſoverchia bontà, di cui per ingannarlo abuſavanſi. Ma egli, che fra tutti i teſori non ſtimava, che quello della povertà, principalmente quando trattavaſi della ſalute del Proſſimo: s'immaginò, che quel Religioſo ſarebbe ritornato a far penitenza, quando aveſſe tolto di mezzo tutti gli oſtacoli, che fraſtornavano il ſuo ritiro. Preſe dunque in preſtito una buona ſomma di danaro, per rimettergliela. Ma il ſucceſſo avverò le predizioni, che ſe gli erano fatte: D. Malachia avuta che ebbe la notizia della di lui ſcandaloſa condotta, diſſe ſenza ſcomporſi, ſia benedetto Iddio: Dio gli tocchi il cuore, noi dobbiamo affliggerci meno della perdita del noſtro danaro, qual facilmente ſi può ricuperare coll'accreſcere un poco le noſtre pe-

nitenze, che della perdita forse irreparabile della di lui anima. Quant'a me io non voglio procedere, ne voglio, che altri in mio nome proceda contro di lui.

Trovavasi ancora alla medesima Badia di S. Savino, allorchè un Religioso pretendendo doversegli dal Monastero grossa somma di danaro, gli scrisse per esserne rimborsato.

Il Cellerario, che stava a Buonsollazzo intesa che ebbe una tal domanda, ne scrisse a D. Malachia, che non gli desse retta, assicurandolo, che da'libri di Buonsollazzo costava, non essergli dovuta una tal somma. Ne scrisse anche al Camarlingo della Badia di Cestello, pregandolo a far dal canto suo, che questo Religioso desistesse dalla pretensione, che era evidentemente falsa, come si prometteva provargli senza replica con partite, delle quali aveva avuto cura d'assicurarsene. Ma commechè questo Religioso non s'arrese alle ragioni del Cellerario; anzi mostrossene mal soddisfatto: D. Malachia, per non potere scrivere, dettò questa lettera ad un suo suddito, quale ancor vive, per quell'interessato Religioso.

Ci richiedete, mio R. Padre una certa somma di danaro, di cui non abbiam notizia. M'assicura il mio Cellerario, ch'ella non vi è dovuta, e

pre-

pretende di provarlo ad evidenza. Ho trovato un eſpediente più facile per finir queſta lite. Voi, mio R. Padre, ſiete ſolitario, e lo ſono ancora io per grazia d'Iddio. Riguardo la ſomma controverſia come il mattone, che fù poſto tra due de' noſtri vecchj Padri del deſerto, per vedere ſe trà di loro potrebbono contraſtare, e litigare, come fanno gli uomini del Mondo. Se voi dite, che quel danaro v' è dovuto, ve lo credo, ſulla voſtra parola: ne vi ſara mai contraſtato, ne dal mio Cellerario, ne dalla Comunità: ma non eſſendo in iſtato di pagarvi una sì groſſa ſomma, che per quante perquiſizioni, e ricerche, ſi faceſſero, tale non troverebbeſi in tutto 'l Monaſtero; Vi domando tempo. Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.

La voglia poi, che aveva affin di quietare quel Religioſo, di dare ſpeditamente principio al pagamento, l'induſe a mandargli due luigi d'oro appartenenti ad un Poſtulante arrivato di freſco, con pericolo di doverſeli far impreſtare da altri, ſe queſti non perſeverava nel Monaſtero.

In tal guiſa finì queſta lite, ſenza proceſſo, ſenza ſpeſe, e ſenza contraſto, e con ugual guſto delle due parti. Avrebbe potuto ſenza dubbio D. Malachia litigare una coſa, che domandavaſegli ſenza fondamento, e ſenza

probabilità, quando non aveſſe avuto altra conſiderazione, ed altro preteſto, che quello di fermare il corſo ad una ingiuſtizia, per coſtringere quegli, che commettere la volevano a rientrare nel ſuo dovere; d'impedire, che ricevendo ciò, che probabilmente non gli era dovuto, non perdeſse l'anima ſua; e di ſoſtenere fortemente la verità ſenza paſsare i limiti d'una giuſta moderazione. Avrebbe egli potuto in tal guiſa procedere, ſe non foſſe ſtato perſuaſo, che ad un Criſtiano, e con più forte ragione ad un Religioſo, è regola più ſicura l'aver meno beni, e ſervar la pace, che litigare, ed averne di più. E ſe non aveſſe temuto di degenerare dalla virtù di quello, che riguardava non ſolamente come ſuo Padre, e maeſtro, ma eziandio come ſua guida, e ſuo modello, da cui eragli ſtato con tutta premura inculcato, ch' egli è mancanza di fede, il non credete, che biſogna non ſolamente abbandonare ſomme di danari, ma anche Mondi intieri per la conſervazion della carità, e per quella d'una ſol anima: che noi Criſtiani ſiamo obbligati a qualſiſia coſto ad aver riguardo al credito della Religione, alla ſalute del Proſſimo, ed a dare buon eſempio al Pubblico, con un vero diſintereſſe: che non v'è, chi non giudichi, che niuna coſa può tan-

tanto contribuire a riparare il danno, ed a cancellare le macchie, che alla lor proria riputazione an fatto i Monaci; ed a coprirli da piccanti rimproveri, e pubbliche doglianze èccitate contro di loro dall'impegno, che anno in far liti, e proceſſi: quanto una totale averſione da tutte le vie contenzioſe, non eſſendovi coſa, che faccia più cattiva impreſſione ne' cuori de' ſecolari, ne che formi in eſſi più mal concetto della vita, e profeſſione de' Monaci, quanto queſto loro grande attacco alla robba: queſt' eccеſſivo impegno a difenderla, e queſta applicazione a metter in opra ogni mezzo per riuſcirvi. Il che non è meno lontano dalla lor profeſſione, dall'eſempio de' SS. Monaci, e dal fine, per cui Dio gli ha coſtituiti nella ſua Chieſa, di quel che ſia lontano il Cielo dalla Terra.

Queſti ſono i ſentimenti, in cui D. Malachia ha ſempre allevati quelli, che dipendevan da lui, e confidavano in lui. Uno de' ſuoi Religioſi ſcordatoſi, per quanto ſi può credere, delle di lui intenzioni intorno all' amore alla povertà, rappreſentogli un giorno in preſenza d' un altro Religioſo, i cui Parenti erano aſſai facoltoſi, e diſpoſtiſſimi a far del bene al Monaſtero, ch'erano sì mal provviſti di biancheria, che a mala pena ave-

va-

vano tante ſalviette, quante biſognavano per le più premuroſe urgenze della Comunità. Fece ſubito quel Religioſo corteſe offerta di ſcrivere per queſto fine a' ſuoi Genitori, quali per quanto diceva, ſi rallegrerebbono, di poter fare queſt'atto di carità, e che nulla maggiormente bramavano, che d' eſſer di qualche giovamento a'di lui Fratelli.

Non potendo D. Malachia ſenza ſdegno aſcoltare una propoſizione sì contraria alle maſſime, che avea imparate nella ſcuola di Geſu-Criſto. Guardatevene bene, gli diſſe, è poſſibile, che noi ci luſinghiamo d' attendere, come ſi deve, allo ſpirito, ed alla verità d'uno ſtato di perfezione, ſenz' eſſer diſpoſti a ſoffrire in pace la privazione delle coſe neceſſarie? voltatoſi poi verſo quello, che aveva promoſſo una coſa cotanto a lui ſpiacevole, e odioſa, lo ripreſe con tanta ſeverità, che fu appreſſo non fù più tentato di parlargli di ſimili ſorte di baſſezze.

Praticò lo ſteſſo ſtile con un Religioſo, quale gli domandava licenza per informare i ſuoi Genitori, da'quali ſperava ajuti conſiderabili, de'biſogni della Comunità. Anzi nemmen volle conſentire, che faceſſe portare al Monaſtero una aſſai ben provviſta valigia, che avea laſciata nel viaggio.

Il

Il grande, e perfetto diſtacco di D. Malachia dall'intereſſe conoſcevaſi principalmente nel ricevimento de' ſuoi ſoggetti. Non ſolamente egli non preferiva i ricchi a' poveri, i nobili a' plebei, i dotti agl' ignoranti; ma purchè conoſceſſe un deſiderio ſincero di far penitenza, ed una ottima diſpoſizione di volontà in perſone per altro ſpregevoli agli occhj degli uomini, egli ſteſſo accollavaſi i loro debiti, faceva le ſpeſe del viaggio, e portavagli, per così dire all'ovile ſulle propie ſpalle, con tuttochè foſſero coperti da capo a' piedi, di ſcabbia, e ſozzura.

All'oppoſto ſe perſone, che per i loro talenti, o altri verſi potevano eſſer utili al Monaſtero, non avevano manifeſti contraſſegni d'una ſtraordinaria vocazione, rigettavali per ſempre; ne ſi laſciò mai piegare, per quanto importune foſſero le iſtanze, che gli faceſſero.

Nel venir dalla Trappa in Italia, non volle accettare uno de' principali Uffiziali del Rè di Francia; perchè credette, che Iddio non vi aveva quella parte, che vi doveva avere nel paſſo, che voleva fare.

Scriſſegli più volte un Eccleſiaſtico de' ſuoi più intimi amici, affine d'ottenere un luogo nel di lui Monaſtero, ma gli riſpoſe, come pure fece ad altro molto ben conoſciuto, ed

a Ro-

a Roma assai stimato, quale chiedevagli l'istessa grazia: che il frutto notabile, che facevano nella Chiesa, l'innocenza, e la purità della loro vita, facevano presumere, che Iddio li voleva nello stato, in cui egli medesimo li aveva costituiti: e che non dovevano dubitare, che non gli fosse gradito un sì santo desiderio, la di cui esecuzione volèva, che sacrificassero alla sua gloria.

Benchè non vi sia dubbio, che D. Malachia non sia stato un fedelissimo, e perfettissimo imitatore dell'antico Abate della Trappa; non si crede però fuor di proposito, affine di far vedere la conformità, che v'è stata sempre tra la condotta del Maestro, e quella del Discepolo, di riferire in questo luogo ciò, che c'insegna un' Autore della vita dello stesso Padre Abate della Trappa, favellando del di lui disinteresse nel ricever soggetti. *L'Abate della Trappa* (dice quest'Autore,) *non limitava il suo distacco alle ricchezze, ai comodi, e bisogni della vita; davale tutta l'estensione possibile. Con questa mira ricusò di ricevere nel suo Monastero più persone riguardevoli per virtù, sapere, talenti, e qualità le più eminenti, in riguardo del grado, che tenevano tanto nella Chiesa, come nello Stato; imperocchè credeva, che fossero di maggior profitto rimanendo nella condizione in*

cui

cui Dio li avea chiamati. Fra queſti ſono (giacchè la morte permette nominarli) il fù Cardinal di Retz, Arrigo di Gondrin Arciveſcovo di Sens. Quanti Prelati, che ancora vivono, gli anno fatta l'iſteſſa domanda? L'Abate della Trappa non ignorava lo ſplendore, che ſarebbe ſtata per ricevere la ſua Caſa, accettando un tanto numero di perſone illuſtri, per il loro carattere, e per l'eminenti qualità, che li facevano grandi agli occhj degli uomini, e ſi può dire a quelli di Dio. Ma quando trattavaſi del bene della Chieſa, o del vantaggio dello Stato, non aveva alcun riguardo a' particolari ſuoi intereſſi. Sono (diceva egli) Prelati grandi, dotti, umili, zelanti, pieni d'amore per la penitenza, e di diſprezzo per il Mondo; ſe coſtoro non foſſero Veſcovi, meriterebbero d'eſſerlo. Queſti ſono Eccleſiaſtici utili alla Chieſa per i lumi loro, per i loro talenti, per l'eſempio di una vita irriprenſibile. Dio mi guardi, che io voglia arricchirmi colle ſue ſpoglie, e impoverirla, io che la vorrei a coſto del proprio ſangue arricchire.

Noi non diremo altro sù queſto articolo, baſtando queſto con quello, che s'è riferito di ſopra, per provare, quanto perfettamente abbia D.Malachia imitato, e copiato per così dire ciò, che pareva in quel grand' uomo inimitabile.

Quan-

Quantunque il Monaſtero di Buonſollazzo foſse ne' principj aſsai ſprovveduto di ſoggetti, D. Malachia non diſpenſava alcuno di quanti vi vennero per eſservi ammeſſi dalle aſpre pruove, a cui ſi devono ſoggettare quelli, che vogliono abbracciare una ſorte di vita sì travaglioſa, e sì contraria alle inclinazioni della natura, com' è la noſtra, neſsun intereſse, e neſsuna umana conſiderazione potè piegarlo. Tutto cedeva alla preſa riſoluzione di non ricevere, per quanto a lui foſse poſsibile, Soggetti, che ſerviſsero d'edificazione col ſantificar ſe medeſimi.

Un eſperto Cerufico dimandò d'eſser ammeſso. Per eſser la Comunità piena d' inferini, avria queſti potuto recargli un gran ſollievo. D. Malachia lo trattò, come avrebbe potuto trattare un uomo da nulla, e che egli aveſse ricevuto per carità. Fece rigoroſa proibizione, che neſsun gli parlaſse di chirurgia, ſe non foſse per iſpirargliene del diſprezzo. Non gli permiſe mai, che ſe gli deſsero libri, che trattaſsero di queſt'arte; e quando li domandava, con ordine a quei, che glieli portavano, di dirli, che penſaſse prima a guarir dalle ſue piaghe interne, che dopo avria potuto occuparſi a guarir quelle degli altri.

Em-

Empivasi di gioja indicibile, quando vedeva mancare a' suoi Religiosi cose comandate, o permesse dalla loro Regola, come sarebbe di avere due toniche, due collari, &c. come pure, quando vedeva la Comunità ridotta all' estrema povertà, principalmente sù que' principj, senza denari, senza grano, senza vino, e generalmente di tutto ciò, ch'era necessario per il loro sostentamento.

Qualor accadeva, che'l vino mancasse; non pertanto non lasciava di porsi a tavola cogli altri Religiosi, e ber l'acqua con loro; rallegrandosi dell'occasione, che 'l Signore gli dava d'osservare alla lettera la Regola di S. Benedetto, il quale nel cap. 40. della sua Regola, ancorchè permetta a' Monaci una moderata misura di vino, dice però *Vinum omnino Monacorum non esse*. Un giorno, che all' ora consueta se n'andava a desinare in Refettorio con tutta la Comunità; gli si fece incontro il Refettoriero facendogl'intendere, che in Monastero non v'era punto di vino; ma che se si tratteneva un poco, non saria stato molto a venire, che ne a lui, ne a' suoi Religiosi conveniva di bere acqua semplice, sì in riguardo delle gran fatiche, sì in riguardo delle grossolane vivande, continuazione de' digiuni, ed infermità, dalle quali era egli aggravato assie-

me con molti altri. Ma lungi dal dare orecchio a quanto venivagli rappreſentato da quel Religioſo, gli diede una penitenza proporzionata a' ſuoi caritatevoli avviſi, dicendogli, che queſt'era il prezzo delle ſue vive, e ſollecite rimoſtranze, di metterſi a definare da vero penitente, dopo d'aver' operato da buon Superiore.

A chi giudicava di ſua condotta, col lume dell'umano diſcorſo, ella pareva impercettibile. Imperocchè da un canto gioiva nel veder ſovvenuti i ſuoi Religioſi, e s'anguſtiava vedendoli nella neceſſità. Dall'altro canto vietava, che s'informaſſe il Gran Duca dello ſtato compaſſionevole, in cui trovavaſi quella Comunità, ma ciò ſi capiſce, ſe ſi conſidera lo ſpirito di Don Malachia, qual era di tollerare la povertà Religioſa nell' occorrenze più ardue. Il Cellerario, ed un Fratello obblato, che faceva gli affari del Monaſtero, ogni dì lo ſollecitavano fortemente a dar loro licenza di parlare a Sua Altezza Reale, ben perſuaſi, che la medeſima a tutte le coſe abbondantemente provvederebbe. Nò, nò (replicava D. Malachia, quando ſi ſentiva preſſato) non ſaprei permettere, che s'importuni il più pio, ed il più generoſo Principe, che mai ſia ſtato, affinchè ci tiri fuori da

uno

uno ſtato, che è quaſi eſſenziale alla noſtra profeſſione. Non fa che troppo per noi, che ſiamo gli ultimi, li più indegni, e più ſpregevoli tra tutti i ſuoi Sudditi. Saprà bene Iddio, il cui ſpirito lo muove nella diſtribuzione de' ſuoi benefizj, che nelle ſue mani tiene il di lui cuore, che vi forma tutti quei movimenti, che gli piace formarvi. Saprà ben egli iſpirargli come debba impiegarli, e dargli a conoſcere le noſtre neceſſità, ſe è noſtro vantaggio l'eſſerne liberati. E' poſſibile, che noi ſiam poveri come dobbiamo eſſerlo, ſe noi non amiamo la povertà? E qual differenza vi ſarà tra gli uomini del Mondo, e noi; ſe con ugual ſollecitudine cerchiamo di ſottrarci alle miſerie, ed agl' incomodi della vita? Il diſturbo, che ci reca la privazione delle coſe temporali è indizio manifeſto, che tengono nel noſtro cuore quel luogo, che non dovrebbero avere.

In queſta guiſa parlava D. Malachia, che da' Santi avea imparato, eſſer aſſai malagevole, che in una Caſa Religioſa s'aumentino i beni, e le comodità, ſenzachè (atteſa la fiacchezza della noſtra natura) ſcemino le virtù. Che più vale di perder tutto, che di perdere il deſiderio d'eſſer povero con Geſu-Criſto, che è la ſtrada più ſicura, per ottener da

ticolarmente quella di D. Malachia per eſſer più baſſa delle altre.

L'innondazione fù sì cõſiderabile, che l'acqua giunſe à coprire i letti de' Religioſi, e le loro piccole caſſe andavano galleggiando di cella in cella. Ciaſcuno, per ripoſarſi nel reſto di queſta notte inquieta, fù coſtretto ſalir ne' granaj, e ne' luoghi ſuperiori di caſa. D. Malachia, che teneva in ſua cella carte d'importanza, fè ſegno ad un Religioſo di prender il lume, e di venirlo ad accompagnare, fino che le metteſſe in ſalvo. Usò queſta precauzione, ſenza prenderſi penſiero dove ſarebbe ito a ripoſare, e ſenza penſare a dare una incombenza sì incomoda a qualche Laico, o a qualche domeſtico. Se ne ſtette così in mezzo all' acqua per qualche tempo. Ricuperò le carte già tutte bagnate; di poi licenziò il compagno, che ſubito andò ad aſciugarſi, e metterſi i veſtiti. Quanto a ſe non avendo dove provvederſi; neppur ne cercò; e reſtò fino alla mattina ſeguente dopo il Capitolo nello ſtato, in cui era, quando andò a ſalvar le ſcritture. Anzi neppur ſi ſaria preſo penſiero di raſciugarſi; ſe il Religioſo, che aveva cura di dar i panni a chi n' aveva biſogno, non aveſſe penſato a domandargli, ſe egli ſi foſſe mutato; e ſe non l'aveſſe prega-

to a non esporsi a perder quella poca sanità, che gli era rimasta, per l'amor eccessivo alla penitenza.

Comechè si sapeva essere il di lui amore verso la povertà senza termine, e senza misura; non pareva strano, che con tanto studio ricercasse i mezzi per praticarla in tutte le congiunture. Ma recava maggiore stupore l'indifferenza, il disprezzo, e la non curanza, che mostrava per tutto ciò, che riguardava la sua persona, quando poi vedevasi tutto fuoco allorchè trattavasi di sovvenire gli altri, aveva un' attenzione infinita per ovviare a quanto poteva esser di loro incomodo, e per procurar loro tutte le soddisfazioni, che non fossero incompatibili con uno stato di vita, quale altro non è, che una continuazione, di mortificazioni, di contrarietà, d' annegazioni, di croci, e di penitenze.

Nissuno mai se gli accostava, che nol trovasse d'un'aria affabile, graziosa, servizievole, e capace di contentare tutto 'l mondo: quando s'andava per parlargli in cella; quasi sempre trovavasi in orazione, quale interrompeva immantinente per trattenersi indifferentemente con tutti quelli, che avevano a trattar affari con esso lui. A' Conversi, a' Domestici, agli Stranieri, a' Religiosi da Coro, a tut-

a tutti faceva buona accoglienza ; e qualunque pena, qualunque imbarazzo aveſſe, o da parte de' falſi Fratelli, o da altre parti inevitabili; aſcoltava tutti quanti ricorrevano a lui con tanta bontà, ed attenzione, come ſe non aveſſe avuto altro affare, che quello, che gli venivano a conferire. Pareva non eccettuaſſe altri, che ſe medeſimo, dalla cura che aveva di provvedere inſtancabilmente a tutte le coſe, e di non vivere, che per Dio ſolo, e pel proſſimo: ſenza pigliarſi briga de' propj ſuoi intereſſi. Sagrificando il tutto al pubblico bene, e riſguardando come ſuo propio il vantaggio degli altri.

Nel tempo della innondazione, di cui poco fà favellavamo, s'oſſervò una coſa, che fa vedere la ſua ſomma attenzione a quanto poteſſe eſſer di vantaggio, o d'incomodo a' ſuoi Religioſi. Eſſendo ſtato poſto il ſuo pagliaccio nel fondo d'un de' granaj, dove i Religioſi dormivano, fintantochè 'l piano della Badia di S. Savino foſſe aſciutto, era neceſſitato a paſsare per mezzo di que' granaj. E non permettẽdo lui gli affari del Monaſtero di ritirarſi colla comunità, quantunque s'alzaſse all' ora determinata; ſubitochè terminati gli aveva, ſcalzavaſi per paura di diſturbare il ripoſo a' ſuoi Religioſi; paſsando in

mezzo a loro, e per un luogo in cui dormivano; e camminava con tanta circoſpezione, che biſognava eſser ben deſto per ſentirlo paſsare. Tenne ſempre l'iſteſsa regola, ſinchè le coſe foſsero rimeſse nello ſtato di prima. Teneva preſso di ſe un Novizio, che viveva aſsai alla libera; e che non era d'umore d'attendere alla mortificazione; e perciò non perſeverò fra di noi. Quando ſe ne parlava a D. Malachia, egli lo ſcuſava con dire, che andava alla buona, e che era buon ſegno, e che però gli portava più ſingolare affetto. Degli altri era ſempre contento, era pazientiſſimo nel ſopportare i lor difetti, o naturali, o abituali che foſsero. In niuna coſa aveva che dire. Tutti facevano il lor uffizio con ſua ſoddisfazione; ed a ſuo dire la comunità ſarebbe ſtata perfetta, ſe non ne foſse parte com'era per miſericordia di Dio.

L'abitazione, il vitto, il veſtito, tutto per lui era meglio, di quel che aveſse potuto promettersi. Inſenſibile a quanto gli mancava; ſerrando gli occhj ad infinite coſe, era ſenſibiliſſimo, e gratiſſimo per qualunque favore ricevuto, per piccolo, che foſse. Quando facevaſi a parlare colla Comunità delle Regie munificenze del Sereniſſimo Gran Duca, non la finiva mai; e notavaſi facilmente, che le

ſue

sue espressioni, per vive che fossero, non potevano uguagliare i suoi concetti.

Egli hà più volte confessato, che nissuno fra tutti i favori di S. A. R. l'aveva penetrato di più viva riconoscenza (quantunque tutti lo avessero sempre infinitamente obbligato) quanto il dono, che la medesima di propia mano si compiacque di fargli della preziosa Reliquia del nostro Padre S. Bernardo. Dal che si può agevolmente dedurre, che bisognava, fosse ben viva, e ben ardente la di lui pietà; mentre non si può negare, che le cortesie usategli da questo Principe, veramente impareggiabile, non fossero infinite; e che le di lui liberalità non s'accostassero alla profusione. Anzi tutti quelli, che l'anno assistito nell'ultima sua malattia, an fatto testimonianza, che avendo perduto la parola per lungo spazio di tempo, finalmente fece l'ultimo sforzo per profferire queste parole, o il buon Prencipe! o il buon Prencipe! o il buon Prencipe!

Avendogli Dio fatta la grazia di coronare con una tal pubblica testimonianza di dovuta gratitudine una vita, la cui memoria eternamente sarà l'esempio, la censura, e la gloria di quelli, che verranno dopo di lui.

E quì, che dir non potrebbesi dell' invitta pazienza di D. Malachia in mezzo a mille

traverſie, dell'amore alla purità, che ſpingevalo a prevenire, ed afraſtornare tutto ciò, che poteva in qualche modo attendere una virtù, che nel cercarla non ſi può mai dare nel troppo; della di lui Angelica modeſtia, dello ſtudio, ed attenzione, che aveva di mantenerſi ſempre alla preſenza di Dio con inceſſanti orazioni, quali faceva camminando, fatigando, ed in tutte le occaſioni, ove poteva temere di diſtrarſi, e diſſiparſi; della fedeltà oſſervata fin'alla morte, in non iſcoſtarſi mai dalle antiche pratiche, anzi per meglio operare, di tener ſempre avanti gli occhj gli eſempj de' Santi, che l'avevano preceduto; dello ſtudio, ed attenzione per imitarli, e battere nelle loro pedate, per meritare la ricompenſa delle belle azioni, che in loro ammirava; di quel longo abito d'aſtinenze, che lo fortificava; di quell'abbondanza di cognizioni, delle quali era nutrito il ſuo ſpirito; di quelle maniere dolci, ſemplici, grandi, e maeſtoſe, che davangli una ſorta d'autorità ſopra gli altri; di quell' inclinazione, che aveva per la dolcezza ugualmente, che per l'eſatta ſeverità; in fine delle ſtraordinarie grazie, e particolari talenti, che aveva ricevuti da Dio per condur gli altri, e per portarli alla virtù?

Egli è infallibile, che potremmo diffonderci

ci ſopra tutte queſte coſe, e riferire de' fatti, che parrebbono incredibili a quelli, che miſurano le grazie de' ſervi di Geſu-Criſto, colle lor debolezze; e che ſervirebbero di conſolazione a quelli, i quali ſanno, che nulla è impoſſibile a chi confida in Dio. Ma è più a propoſito di riſerbare ad altro tempo l'eſatto, e fedel racconto di tutte le azioni, ed eroiche virtù, che anno fatto riſguardare D. Malachia, come uno de' principali ornamenti del noſtro ſecolo, e che l'anno reſo tanto grande avanti a Dio, e gli uomini, quanto egli era vile agli occhj ſuoi.

Qual fù la ſua vita, tal fù anche la morte prezioſa, per eſſer piena di tutte quelle edificative, ed eſemplari circoſtanze, che ſogliono accompagnare il paſsaggio alle anime predeſtinate, e per eſsere ſtata a' ſuoi figliuoli piuttoſto una ſorgente di conſolazioni, che di lagrime; quantunque ella foſse immatura, improviſa, e di danno incredibile. A terminar così preſto i ſuoi giorni, vi concorſero lo zelo della Regolare oſservanza, e della vita comune Eſsendoſi fracaſsata la teſta per una caduta fatta in campagna, diſſimulò ciò, che ſoffriva; ſeguì la comunità in tutti gli eſercizj più faticoſi, ed atteſe più che mai alla pratica di tutti i ſuoi doveri. Finalmente il male, ch'

era

era mortale non potè più ſtar aſcoſo; la natura oppreſsa cedendo, ſe gli fece intendere, ch' era tempo d'andare a ricevere il premio delle ſue continue fatiche, e della ſua coſtanza nel ſervizio, amore, e timore di Dio.

D. Malachia, ch' era ſtato penetrato nel corſo della ſua vita d'un timor ſalutare de' giudizj di Dio, mirò la morte con occhio intrepido. Riſguardò l' annichilamento del ſuo corpo non ſolo con pazienza; ma con gioja, ed allegrezza, ſapendo, che ponevalo in iſtato di rinaſcere ad una vita da durare, quanto dura l'eternità di Dio. Eſsendo viſſuto unicamente per morir bene, non laſciò di riſguardare il momento della ſua morte, come il più deſiderabile fratutti gli altri della ſua vita. Aveva una fede sì viva, che tutti i ſuoi penſieri, ed inclinazioni, pendevan ſempre a terminar queſto miſero pellegrinaggio; e la ſola volontà di Dio, era ſtata capace di porlo in diſpoſizioni contrarie.

Siccome egli s'era ſpeſſo accoſtato alle porte della morte con una ſanta preparazione, così ne aveva conſervati sì bene i ſentimenti ed il penſiero, che niuna coſa aveva potuto affezionarlo alla vita. Perciò quando fù avviſato, che s'avvicinava il tempo della ſua riſoluzione; non perdè punto della ſua tranquil-

quillità naturale, mentre dopo il ſuo ritiro alla Religione, non aveva laſciato paſſare un ſol giorno, in cui non ſe lo foſſe annunziato, non ci ſi foſſe preparato, e non lo aveſſe prevenuto con eſattezza delicatiſſima. In fine la morte, ch'è sì amara a' reprobi, a' quali, ſenza comparazione, dovrebbe eſsere più amara la vita, fù dolce a queſt'uomo giuſto, quale eſsendo coricato ſulla cenere, e ſulla paglia, vide con guſto indicibile ſpezzarſi le catene, che imprigionavano la libertà della di lui anima. Ne deveſi dubitare, che non ſi poſsa dire del di lui paſsaggio all'eternità, ciò che un gran Santo diſse della morte de' Giuſti; cioè, ch' ell' è accompagnata da una gran fiducia; perocchè non li fa uſcire da queſta vita, che per introdurli in una migliore, quale non può eſsere, che invidiabile, eſsendo il fine glorioſo di tutti i loro travagli, la conſumazione della loro vittoria, il deſiderato principio della loro vita, della loro ſorte, e della loro ſicurezza.

Il Sereniſſimo G. Duca, durante il tempo dell' infermità di D. Malachia, moſtrò eſſer difficile, che altri aveſſe ſentimenti di venerazione, e di ſtima maggiori di quelli, ch' egli aveva della virtù di queſt' umile Solitario: l'andò a viſitare in perſona, e voleva eſ-

ſere

ſere minutamente informato di quanto poteva concernere a lui. Gli mandò 'l ſuo primo Medico, ed il ſuo Cerufico. Fece fare 'l di lui ritratto, quale conſerva tra molte altre illuſtri reliquie della ſua pietà veramente reale. Provvide con la ſolita ſua generoſità, e magnificenza: a tutti i di lui biſogni ſenti al vivo la di lui perdita, fece por ſubito dopo la di lui morte un epitaffio onorevoliſſimo ſopra 'l marmo, che cuopre 'l di lui corpo.

D. Malachia ebbe la ſorte di conciliarſi, la ſtima di queſto piiſſimo, e grandiſſimo Prencipe, quale ſi può ammirare come uno de' più capaci, ed avveduti, che governano l'Europa; e ciò con una cert'aria di pietà, di candore, di modeſtia, d'ingenuità, e di rettitudine, da cui ſi laſcia agevolmente guadagnare chi ha il diſcernimento sì giuſto, e sì delicato, come lo ha S. A. R. Fù altresì amato, ed onorato in vita ſua, e deſiderato dopo la ſua morte da un' infinità di perſone d'ogni ſtato, e condizione; benchè aveſſe diſprezzato ogni coſa, per piacere a Dio, quale duplicatamente gli reſe ciò, che così generoſamente gli aveva ſagrificato.

Deveſi riconoſcere finalmente, che ſe egli meritò d'eſſer benedetto da Dio, riſpettato, ricercato, ed applaudito dagli uomini, ciò uni-

unicamente fu, perchè fece conſiſtere la ſua ſorte, e la ſua gloria in quel, che ſembra cotanto unile, e abjetto alla maggior parte, non ſolamente delle perſone del Mondo; ma eziandio di quelle, che ſono cõſagrate a Dio, cioè a dire, nel lavoro delle mani, nella ritiratezza, e nel rigore della povertà. Dopo d'aver compreſo tutta l'importanza, la forza, e la verità di queſta maſſima capitale, quale dovrebbe eſſere il ſoggetto delle più ſerie, e ſode rifleſſioni de' Monaci de' giorni noſtri.

Labor, & latebræ, & voluntaria paupertas, hæc ſunt Monachorum inſignia; Hæc vitam ſolent nobilitare Monaſticam.

Bern. tract. de morib. & offic. Epiſcop. & Prælator.

Epi-

Epitaffio, che l'Altezza Reale del Sereniſſimo Gran Duca fece mettere ſopra il ſepolcro del R.mo P. D. Malachia di Garneyrin, Abate del Monaſtero di Buonſollazzo.

D. O. M.
MALACHIÆ DE GARNEYRIN
HUIUS LOCI ABBATI
VIRO INGENII ATQUE ANIMI DOTIBUS ORNATISSIMO
RELIGIOSISSIMO INTEGERRIMO PATRI INCOMPARABILI
VETERIS CISTERCIENSIS
DISCIPLINÆ
VERÆQUE CHRISTIANÆ
PHILOSOPHIÆ
COSMI III. M. D. ETRURIÆ
REGIA PIETATE DUCE
AUSPICE MUNIFICENTIA
IN ETRURIA RESTITUTORI
MONUMENTUM
POS. MOERENTES FILII
VIX. A. LV. M. VI. D. V.
OB. PRID. ID. AUG.
A. S. CIↃIↃ CCIX.

Il Sig. Dottore Anton Maria Salvini sì conoſciuto trà gli uomini letterati, ha compoſto queſt'Epitaffio.

Sen-

SENTIMENTI
PII, E RELIGIOSI

Cavati dalle istruzioni, o conferenze di Don Armando Giovanni le Boutillier di Ransè Abate della Trappa, raccolte da Don Malachia de Garneyrin, allorchè era suo Discepolo.

I.

PEr sapere come uno deve portarsi nella Religione, e nel Cristianesimo, basta sapere come s'è portato Gesu-Cristo.

II.

Essendo certa la corruttela del secolo; noi dobbiamo fargli argine con una condotta del tutto Cristiana, irriprensibile, e santa.

III.

A tutte le opere di pietà, che si possono praticare, per buone, ch' elle sieno in se medesime, e per quanto utile, e vantaggio apportino a coloro, che le praticano nell'ordine d'Iddio, se noi non ci attendiamo per ordine d'una legittima autorità, e se non le adempiamo colla dovuta dependenza, ed ubbidienza, non anno quel carattere, che loro è essenziale, e non possono molto giovare.

IV.

Non facciam caſo delle noſtre auſterità, per utili, che ci poſſano eſſere. Non ſono eſſe ſole, che ci apriranno il Regno di Geſu-Criſto: ma bensì l'opere d'umiltà, e carità, che avremo praticate.

V.

A' Monaci convien parlare ſpeſſo dell' amore, e carità fraterna; imperocchè non c' è coſa, che a loro importi più, ne che tal volta ſia fra di loro più traſcurata.

VI.

E una gran ſorte il trovarſi in uno ſtato ſanto; ma queſta ſorte per grande, che ella ſia, non ſervirebbe, che a renderci più miſerabili; ſe noi mancaſſimo a' noſtri doveri, e non ſoddisfaceſſimo agli obblighi, che quello ſtato c'impone.

VII.

La ſommeſſione ha fatto, che le oſſervanze regolari abbiano ſparſo per la Chieſa una infinità di grazie, e di benedizioni, e v' an fatto molti Santi. Imperocchè, ſiccome queſti le an praticate con ubbidienza, così l'ubbidienza, la quale è ſtata l'eſaltazione del capo, è ſtata anche l'eſaltazione delle membra. E ſiccome quella ha poſto nel trono del Padre il Figliuolo di Dio, così pur vi colloca i ſuoi Diſcepoli, ed i ſuoi ſervi. Eſ-

VIII.

Eſſendo Geſu-Criſto la vera luce del mondo; tutte le opere, che non ſpettano a lui, che non ſono formate ſecondo le ſue iſpirazioni, e delle quali eſſo non è il principio, ed il fine; non ſon meritevoli d'eterna remunerazione.

IX.

La Regola di S. Benedetto, comanda, che ſi oſſervi nel Monaſtero un perpetuo ſilenzio; e che quando c'è neceſſità di parlare, s'aſtenga uno da parole, inutili, motteggj, e diſcorſi ridicoli. Si cade intanto in queſti eccelſi ſenza ſcrupolo alcuno. Si mette la bocca indifferentemente, in tutte le materie; ſi prendono, ſi contraſta, ſi diſputa, ſi barzelletta. E ciò che è più ſtrano, ſi trovano Monaci, i quali ardiſcono ſoſtenere queſte inoſſervanze contro l'autorità, e diſpoſizione della Regola.

X.

Subitochè ſono domate le noſtre voglie, e paſſioni cadono l'armi di mano al demonio; o al più tutte le ſue forze non reſtano che debolezze: non potendo con tutti i ſuoi artifizj, e ſforzi, turbare ne la purità, ne la tranquillità delle noſtr' anime.

XI.

Un Religioſo, che fà tutte le ſue azioni,

per quanto ſante appariſcano, con negligenza, e tiepidezza. Ha da ſapere, che queſta ſola diſpoſizione può chiudergli per ſempre le porte del Regno di Gesu-Criſto.

XII.

L'Euangelio c'inſegna, che la Porta del Cielo è ſtretta: e noi intanto in luogo di ſpogliarci di quelle coſe, delle quali biſogna privarſi, per entrarvi, le riteniamo contro l'ordine di Dio; quaſichè colle noſtre paſſioni, ed a ſuo diſpetto poteſſimo entrarvi, e come ſe egli non ſi foſſe dichiarato, che ne la carne, ne il ſangue avran parte nel Regno ſuo.

XIII.

In vece di metterci in iſtato d'ottener il perdono de' noſtri peccati coll' umiliazione del noſtro cuore; noi gli aumentiamo col noſtro orgoglio, e facciamo, che divengano incurabili quelle ferite, che, ſe vi ſi foſſero applicati i veri rimedj, ſi potevan guarire.

XIV.

Dopochè Dio ha minacciata la ſua maledizione a coloro, che fanno con negligenza le coſe lor comandate, tutti gli uomini devon tremare, e particolarmente quelli, che ſono impiegati in cariche, e funzioni le più ſante.

L'uo-

XV.

L'uomo innocente rendeva altre volte al Creatore tutti gli omaggj,che a lui venivano da parte delle Creature. E l'uomo peccatore gli ritiene per ſe, come ſe gli foſſer dovuti, ed aveſſe un dritto legittimo di riſcuoterli.

XVI.

La più grande fra tutte le disgrazie è, che ſpeſſo ſi voltan le ſpalle a Dio, ſenza conoſcerlo, ed ignorandoſi un tal deviamento (ciò s'intende d'una ignoranza colpevole) non v'è premura d'uſcirne. Perciò ſi muore nel peccato. Ed uno non s'accorge d'eſſer colpevole, ſe non nel punto d'eſſer punito.

XVII.

In vece di conſiderare, che la Religione è una vita tutta piena d'annegazioni, di privazioni, d'auſterità, di croci, di mortificazioni, anno alcuni trovato il ſegreto di farſene una vita molle,e rilaſciata; privãdoſi in tal modo, con disgrazia la più lagrimevole d'ognaltra, di tutti i beni,e vantaggj,che porta in ſeſteſſa.

XVIII.

L'Euangelio,dice: Beati quelli, che amano la pace. E noi abbiam guerra da ogni banda. L'abbiam con noi, l'abbiam co'noſtri vicini, co' noſtri domeſtici; e ſe tal volta non è dichiarata, non laſcia però d'eſſer meno inteſti-

ſtina, e ſegreta, e però più dannoſa.

XIX.

Il penſier della morte ha utilità infinite; ed a chi l'ha continuamente preſente, non laſcia di fargl' impreſſioni piene di benedizione, e di ſalute.

XX.

Iddio dopo d'aver ricercato gli uomini, dopo d'aver fatti verſo di loro paſſi, e diligenze, delle quali non eran degni, dopo d' aver loro inutilmente parlato; ſi mette con eſſo loro perlopiù in ſilenzio: e ſi trovano, per loro disgrazia, nel numero di coloro de'quali parla S. Agoſtino, quando dice, che ſaran ſempre ignorati da Dio; perchè non l'an voluto conoſcere, ne ubbidire.

XXI.

I Criſtiani dicono ciò, che lor piace per naſconderſi da una verità, che loro par dura, che combatte tutte le loro inclinazioni, che s'oppone a tutti i movimenti iſpirati loro dalla carne, e dal ſangue; biſogna, che reſtino perſuaſi, che ſono indegni della Fede, di cui fan profeſſione, o che ſono obbligati ad imitar Gesu-Criſto in qualità di ſuoi Diſcepoli; giacchè altro non vuol dir Criſtiano, che diſcepolo di Gesu-Criſto.

La

XXII.

La morte non rieſce dura ſe non a coloro, che ſono attaccati al Mondo, di cui amano i piaceri, e li ſpaſſi; perchè ſon beni preſenti, come ſe nulla ſperaſſero in futuro; quel colpo, che lor leva la vita, toglie lor tutto, ed in conſeguenza altro paſſaggio non reſta loro, che la deſolazione, e la triſtezza.

XXIII.

Dio domanda gran coſe da quelli, che per impulſo dello Spirito Santo an preſo con lui un impegno, qual è quello de' tre voti Religioſi. Perciò i Religioſi devon guardarſi dall' avvilire la dignità della lor Profeſſione, colla mediocrità, e baſſezza de' lor ſentimenti. Devono corriſpondere alla ſcelta, che Dio ha fatta di loro; e far comparire in tutti i rincontri, che an ſempre davanti queſta diſtinzione, colla quale gli ha trattati.

XXIV.

Non v'è coſa più facile, ed ordinaria, quanto d'abuſarſi de' benefizj di Dio, di non prevalerſi delle cognizioni, e lumi, che vengono dalla ſua miſericordia, e di renderſi colpevole con vergognoſe infedeltà, ed ingratitudini, dello ſcialacquamento de' ſuoi doni, o delle ſue grazie.

XXV.

Queſt'è la disgrazia degli uomini mondani, di far conſiſtere la loro pietà in opere eſteriori. Credono di far aſſai, quand' operano aſſai: ſi pregiano del gran numero delle loro azioni, e ſi figurano, che chi ne fa più, ſia più Santo; quantunque la maggior parte di quelle, per mancar loro l'anima, e lo ſpirito, ſieno incapaci di dar loro quella vita, che non anno.

XXVI.

Ci laſciam traſportare dalla corrente; e ſi ſegue la moltitudine, come ſe queſta foſſe una legittima ſicurtà, e ſi poteſſe ſtare aſſicurato, perchè vi ſono molti complici del male, che ſi commette.

XXVII.

Sovente un attacco da nulla, che ſi traſcuri, che non s'avverta; perchè pare di niuna conſeguenza, produce diſordini eſtremi. Queſt'è, a parlar propiamente, una ſcintilla, che per eſſer naſcoſta ſotto la cenere, non ſi diſcuopre, ma eccitata da piccol vento, e da lieve agitazione d'aria, cauſa fiamme, ed incendj, che non ſi poſſon, per così dir, più eſtinguere.

XXVIII.

V'ha queſta differenza fra la gente del mon-

mondo, ed i veri ſolitarj, che i primi muojono alla giornata ſenza volerlo, e ſenza penſarvi. Gli altri all'oppoſto vi penſano, e lo deſiderano; quelli fanno quanto poſſono, per prolungare i loro giorni, e queſti per finirli.

XXIX.

Se gli uomini aveſſero più fedeltà di quella, che anno nel conformarſi in tutto agli ordini di Dio; il demonio non avrebbe ſopra di loro que' vantaggj, che tutto giorno riporta. Anzi in vece di farlo trionfare lo terrebbero ſpeſſo abbattuto ſotto i loro piedi.

XXX.

Iddio ha della conſiderazione per la deſcendenza de'Santi, fin tanto, ch'ella li ſeguita, ed ancor eſſa è Sànta. Ma quand' ella ceſſa di ſeguire i loro eſempj; abbandona le loro maſſime, non fa conto delle loro iſtruzioni, ſi dilunga dalle vie ſtrette, ſulle quali an camminato, per farſene delle più ſpazioſe, e più larghe; allora il nome di queſti gran Santi, da'quali pretendono tirar vantaggj, non ſerve più d'alcun merito appreſſo Dio, non ha riguardo a laſciar impunito il diſpregio da loro fatto di Sante coſtituzioni, ſecondo le quali s'erano obbligati di ſeguitarlo, gli abbandona, e rigetta come figliuoli baſtardi, e ne forma degli altri, che ſieno ſecondo il ſuo

cuore, e che gli rendano l'obbedienza, e fedeltà da queſti negatagli. Conforme a quelle parole sì terribili: *Sarà tolto da voi il Regno di Dio, e ſarà dato ad altri, che ne faranno un ſant' uſo.*

XXXI.

Non ci abuſiamo della bontà di Gesu-Criſto, e facciamo in modo di non trovar la noſtra condannazione in quello, ch'egli fa giornalmente per darci i mezzi d'aſſicurar la noſtra ſalute.

XXXII.

Le genti del ſecolo ſtentano per l'ordinario a diſcernere, ſe ſia male, o bene quello, a cui devono determinarſi. Affollati da una moltitudine di coſe, reſtan ſoſpeſi, e confuſi: ed in queſta incertezza, e dubbj, per lo più s'attaccano al peggio, prendendo di leggieri il falſo pe 'l vero: e ſi vede, che quaſi ſempre ſi laſcian condurre da un lume falſo, in vece di ſeguire la vera luce.

XXXIII.

Non dicaſi, che io parlo con eſagerazione, e con iperbole. Queſta è una verità, che io metterei in faccia degli uomini, e degli Angioli uniti aſſieme, quando voleſſero ſtabilir maſſime, e principj contrarj: è un luſingarſi temerariamente ſperar di ſalvarſi, ſe non ſi ama

ama, come Gesu-Cristo ha amato, *sicut dilexi vos*. Ecco la misura, ecco la regola.

XXXIV.

Non avendo niente che fare la luce colle tenebre; non è possibile, che opere di tenebre ci portino, e ci sollevino al soggiorno della vera luce, e chiarezza. E non solo, non ci posson condurre, ma s'oppongono, e combattono i disegni di quelli, che v'aspirano.

XXXV.

Il Figliuol di Dio s'è umiliato per insegnare a tutti quelli, che vorrebbero esser suoi Discepoli, quanto poco conto debbano fare della gloria, e dell'onore del Mondo; che la lor felicità consiste in disprezzarlo. E siccome egli s'era umiliato per renderli eternamente beati; così dovevano essi a suo esempio umiliarsi, e rigettare tutte le grandezze transitorie per l'onor del suo nome, e per l'interesse della sua gloria.

XXXVI.

I Religiosi non devono esser attaccati ad alcuna cosa terrena. Imperocchè o esse son piccole, e di poca considerazione: con qual fronte possono pretendere di dar nel genio a Gesu-Cristo negandole a lui, che lor promette in iscambio il possesso del suo Reame; o so-

o ſono di conſiderazione, ed è una ſomma pazzia volerle ritenere ; mentre formano un oſtacolo inſuperabile alla Beatitudine,che loro prepara.

XXXVII.

Iddio non vuol ſempre uſare tutto 'l ſuo potere, ne prender mezzi, e vie ſtraordinarie. Vuole,che gli uomini ſi ſervano delle vie ordinarie. E ſi contenta d'illuminarli, iſpirarli, parlare, e dar loro quegli ajuti, che ſono neceſſarj per la loro ſantificazione. Ma ſe in luogo di corriſpondervi, li diſprezzano; ſe ſi chiudono l'orecchie, e gli occhj, ed induriſcono il cuore; ferma verſo loro il corſo delle ſue miſericordie,e talvolta gli abbandona, gli laſcia nelle lor mani, cioè a dire nelle lor propie corruttele, e tira a ſe la mano,che verſo di loro aveva ſteſa.

XXXVIII.

Noi attendiamo a cercar ragioni di riprovar quello, che non ci piace. E ſpeſſo una ſoda, e maſchia virtù ci par finta, e diſſimulata.

IXL.

Il nemico ci nuoce, perchè ci maltratta. L'amico quando ci adula; l'affezion, che ci porta, ci ſeduce, e c'inganna. La ſua approvazione ci fa invanire, e ci perſuade d'eſſere quel

che in fatti non ſiamo. La lode, che ci da, è un naſcoſto veleno, che noi ſenza ſoſpetto prendiamo come dolce bevanda, che non laſcia di darci la morte. Queſti ſpeſſo è un ſeduttore, che ne ſeduce un' altro, un ſuperbo, che ammira un ſuperbo, un cieco, che fa ſtima d'un cieco;ed un debole,che fa elogj d'un uomo niente men debol di lui. Così lo burla,lo adula, e lo ſvergogna, dandogli applauſi, che non ſi merita.

XL.

Eſſer Monaco,ed eſſer obbligato a vivere in dolori, e tutt'una coſa, e ſe foſſe poſſibile, che alcuni ſolitarj aveſſero conſervata l'innocenza,e che non foſſero obbligati da'lor propj peccati a paſſare in pianti la vita; lo ſarebbero per ragion del loro ſtato, e de' peccati altrui.

XLI.

L'umiltà, che naſce dalla cognizione, che gli uomini anno di ſeſteſſi, e della loro naturale impotenza, li ſpinge a fare un continuo ricorſo alla bontà d'Iddio, che è ſolo capace di mantenergli nella virtù, e nella divozione acquiſtata da loro, non con altro mezzo, che della ſua protezione, e ſua grazia. La preſenza della morte ci obbliga a cercar l' autor della vita, e non v' è coſa, che più ci ſti-

ſtimoli a ſollecitare la divina liberalità, quanto il ſentimento, e cognizione della noſtra povertà e miſeria.

XLII.

Noi ci troviamo in neceſſità, e debolezze innumerabili, o elle ſieno conoſciute, o incognite a noi. Noi abbiamo continui motivi d'umiliarci, confonderci, e non fidarci di noi; e per impedire, che i noſtri mali non s' accreſcano, e moltiplichino, noi doviamo abbracciar tutti i mezzi, che la divina Provvidenza ci preſenta, ſervirci di tutte le precauzioni, e far tutte le diligenze poſſibili.

XLIII.

La felicità, e la gloria d'un Religioſo conſiſte in ricopiare in ſeſteſſo gli abbaſſamenti di Geſu-Criſto, e con una pazienza, che ſia un' imitazione della ſua, colla quale potrà facilmente bramare, che tutti gli uomini lo carichino a lor talento di confuſioni, ed ignominie. Da ciò n'avverrà di non aver più ragione di lamentarſi: e ſe vuol eſſer umile, come Dio vuol che lo ſia, non potrà accadergli coſa, o per parte del Mondo, o per parte de' ſuoi Fratelli, che non ſia obbligato a ſoffrirla, come pena de' ſuoi peccati, e come gaſtigo, che per quelli s'è meritato.

Nel

XLIV.

Nel preſervarſi da ogni ſeduzione, da ogni errore, e bugia, biſogna riflettere, che c' è un ſolo bene tanto per i viatori, come per i comprenſori, e adorare la volontà d' Iddio, e ſoggettarviſi. Queſt è il ripoſo degli Angioli in Cielo, e queſta è la pace degli uomini in terra.

XLV.

La voce del vero povero arriva ſino al trono d'Iddio, ed egli è ſempre diſpoſto ad udirlo. Queſto ſpogliamento, e queſta nudità perfetta gli piace, e lo tocca, giacchè ella altro non è, che l'effetto dell'ardente amor, che gli porta; e non è poſſibile, ch'egli non accolga nel ſuo ſeno perſone, che vi ſi gettano, e vi s'abbandonano; che non reſpirano, che la ſua gloria, ed il ſuo ſervizio, e con queſta ſola mira altro non gli domandano, che un zelo, una pietà, un cuore, una fedeltà, ed una volontà del tutto nuova.

XLVI.

Non v' è peccato per piccolo, che comparifca, il qual non domandi un torrente di lagrime, ſe eſſo vien poſto accanto alla verità di Dio, e ſe è veduto con tutta la ſua laidezza, e deformità.

Se

XLVII.

Se l'opere degli uomini dabbene foſſero ſenza quelle macchie,e que'difetti,che gli fanno piangere, e ſe non vi s'oſſervaſſe alcun ſegno della lor debolezza,e miſeria;eſſi difficilmente reſiſterebbero a'movimenti della ſuperbia, e la vanità corromperebbe ben preſto la purità delle loro anime.

XLVIII.

I noſtri proſſimi ravvivano in noi tutti i ſentimenti, che dovrebbero eſſere,per dir così, intieramente eſtinti; la natura riprende il perduto vigore: ſi prende intereſſe ne' beni, e ne' mali, che loro arrivano; ſi ſpoſa la lor buona, o cattiva fortuna: ſi piange, o ſi ride con loro, e per conſeguenze neceſſarie uno ſi trova in tutti gl'intereſſi, a'quali aveva rinunziato,e ſi prova la verità di quelle parole della Scrittura: *I nemici dell' uomo ſono i ſuoi domeſtici*.

XLIX.

Sono gli uomini pieni d'inquietudini, ſono agitati da mille penſieri, da mille voglie,e da mille deſiderj; s'occupano, s'affaticano come ſe Dio, che penſa a tutto,a nulla penſaſſe, e come ſe non ſapeſſero,che con tutte le loro ſollecitudini,e con tutte le loro faccende non poſſono moderare il moto dell' arteria, ne can-

cangiare il colore d'un ſol capello, ne aggiungere alla lor vita un iſtante oltre il termine, che l' è ſtato prefiſſo.

L.

Gli uomini attaccati al Mondo non ſolamente non vogliono aſcoltare la parola di Dio, che gl'invita ad uſcire dalle vie dell'errore, e della menzogna, per fargli entrare in quelle della verità; ma ſi ſollevano contro d'eſsa con inſolenza: e la loro ragione tutta immerſa nelle tenebre, e nelle coſe della terra, gli fa quaſi impotenti a conſiderare, e guſtare quelle del Cielo; ſi gettano come inſenſati a tutto ciò, che luſinga i loro ſenſi, che contenta le loro voglie; e fan conſiſtere la loro Beatitudine nel godimento preſente, come ſe l'avvenir non vi foſse, perchè non gli tocca più, e non fa impreſſione alcuna nel loro cuore.

LI.

Per correre nella via di Dio, non baſta ſoddisfare ſemplicemente, e d'una maniera letterale alle coſe, che ci ſono preſcritte. Tutte le noſtre azioni non ci ſerviranno a niente, ſe non quando le accompagneremo con lo ſpirito, e col ſentimento. Giacchè le medeſime azioni, ſecondo la diverſità delle circoſtanze, poſsono eſsere la ſalute degli

uni, e la condannazione degli altri.

LII.

Quando un uomo è arrivato ad amare coloro, che lo riguardano, e lo trattano come l'oggetto dell'odio, e crudeltà loro; ſi può dire, che in lui la natura è quaſi diſtrutta, e che non vive più colla natura degli uomini del mondo, ma ardiſco dire con quella degli Angioli.

LIII.

Le avverſioni de'Religioſi ſe durano molto, ſono per l'ordinario ſenza riparo. Quando s'attacca il fuoco alla polvere all'aria ſcoperta, eſsa s'accende, e ſi diſſipa nell' accenderſi, e non fa grand'effetto; ma quando eſsa è racchiuſa, è tutt'altro il ſuo impeto. Eſsa cauſa delle ſcoſse, de'tremuoti, degl'incendj, e roverſcia da capo a fondo i luoghi, ov' ella è racchiuſa.

LIV.

Noi doviamo riguardare tutte le piaghe, con le quali Iddio ci percuote in queſto mondo, come effetti di ſua bontà; e credere, che l'attenzione, ch' egli ha di provare la noſtra pazienza, e fedeltà, è il ſegno più evidente, che poſsa darci d'averci deſtinati all' eterna Beatitudine.

L'Eu-

LV.

L'Euangelio dice, che gli uomini ſono beati, quando ſono caricati d'ingiurie, e d'improperj. Chi v' è, che ſi contenti di fuggirli ſol tanto, quanto è lecito; e che non dimoſtri, per la ſoverchia cura, che ha di ſcanſarli, che li riguarda come grandiſſimi mali?

LVI.

Tutt' i Criſtiani devono aſpettare con timore il giudizio di Dio, e però devono aſtenerſi dal giudicare gli uomini; niuna coſa può rendergli maggiormente propizio il tempo della giuſtizia, quanto il riguardare i ſuoi Fratelli con miſericordia. E le piaghe delle lor anime, per profonde che poſſano eſsere, non devono mai farci aver diſguſto, ed averſione con loro.

LVII.

Accade di rado, che Dio faccia comparire la ſeverità de' ſuoi giudizj, e che nel tempo medeſimo non ci faccia vedere gli eccesſi della ſua miſericordia. Affinchè, ſe l'una delle facce della ſua eternità ci affligge; l'altra ci ſollevi, e conſoli. La ſua ſomma bontà contempera in tal maniera le coſe, che i ſuoi Eletti vi poſsano trovare il loro ripoſo, e ſantificazione. Imperocchè, ſecondo il Profeta, egli ama quelli, che lo temono, e che

ſperano nella ſua clemenza.

LVIII.

Gli uomini in tutte le circoſtanze della lor vita par che non tengano avanti gli occhj, che ſe medeſimi. E ſi può dire, che ſi riguardino in tutte le coſe con tal attenzione, e che riferiſcano talmente a ſe quanto penſano, e quanto fanno, che pare, che ſi vogliano mettere in luogo di Dio, e che ſi ſieno dimenticati, che devono riferirſi tutti a lui, ſenza diviſione, e ſenza parte.

LIX.

Di qualunque maniera piaccia a Dio di farci conoſcere i ſuoi voleri, ed i noſtri doveri; a noi non reſta, che una ſola ſtrada da prendere; cioè, ricevere con profonda ſommeſſione, e docilità tutte le ſue iſtruzioni, ed ordini, ſubitochè a noi ſon fatti paleſi, e dirgli collo ſpirito, e ſentimento del Profeta: *Signore, io mi ſon compiaciuto ne' voſtri comandamenti più, che in tutte le ricchezze del Mondo.*

LX.

Convien confeſsare, che non v' è coſa, che più c' iſtruiſca, e ci muova, degli eſempj de' Santi. E pure i noſtri cuori ſono così duri, e così inſenſibili le noſtre anime, che pare, che non ci tocchino punto.

Il

LXI.

Il tutto dipende dalla purità, dignità, fervore, e merito delle noſtre preghiere. Imperocchè, ſiccome noi non poſſiam dubitare, che non reſtino eſaudite, ſe meritano d'eſſerlo; così anche doviamo credere, che non arriveranno a quelli, a'quali ſono indirizzate, ſe eſſe non ſono degne.

LXII.

In qualunque modo, che il demonio tenga un ſolitario, o ſia una bagatella, o ſia un Regno; poco importa, egli ottiene il ſuo fine.

LXIII.

Noi poſſiam fare quel che an fatto i Santi, e purchè noi abbiamo il loro cuore, la lor volontà, avremo ancor le lor opere, ed azioni.

LXIV.

Pe'l mondo allo ſpeſſo non ſi trova altro, che gente attaccata alle ricchezze, e beni tranſitorj. Si deſiderano con ardore, ſi cercano con premura; ed in qualunque abbondanza ſi poſſiedano, la ſete, che v'è d'averne più, non s'eſtingue mai. Queſta paſſione domina in tutti li ſtati: ritrovaſi ugualmente nelle capanne, e ne' palazzi: tanto ne' poveri, quanto ne' ricchi: sì ne' Prencipi, come ne' ſudditi. L'oro, e la fortuna è un Idolo, che da ognuno s'incenſa, dal ſolda-

to, dal contadino, dall'Eccleſiaſtico, dal magiſtrato, dall'artiſta, dal negoziante. In ſomma tutti convengono in un medeſimo deſiderio; e per un'illuſione deplorabile ſoſpirano contro l'ordine di Dio, a' beni, che non anno niente di ſtabile; e che tenuti nel loro cuore come veri, nõ poſſono ſaziarli, e ad altro non ſervono, che a farli più poveri, e più avari.

LXV.

Quelli, che non rinunziano a ſe medeſimi, e che ſeguono gl' iſtinti dell' amor propio; nell'azioni, ed eſercizj di pietà, che praticano, piuttoſto an ſoggetto di temere gaſtighi, che di ſperar ricompenſe.

LXVI.

La vita d'un Monaco non è altro, che un eſercizio d' alta mortificazione, e d' una vera crocifiſſione. E queſta non conſiſte in altro, che in renunziare a ſeſteſſo, portar la ſua croce, privarſi, ſenza riſerva, di tutt' i piaceri, e ſoddisfazioni di quaggiù, e vivere con una ſanta dependenza tanto in quel, che riguarda le operazioni dello ſpirito, come quelle del corpo.

LXVII.

Non c'immaginiamo già, che Dio ci conſideri, perchè portiamo un abito di ſanti. Egli non ci diſtingue dagli altri uomini per queſto ſe-

ſegno, ed eſterior apparenza; ma bensì per la pratica delle virtù, che quelli ci anno inſegnate, per gli eſempj, che ci an dati, e per le regole, che ci anno ſtabilite. La noſtra pietà è tutta la noſtra diſtinzione, è tutto il noſtro merito avanti Dio, ed avanti gli uomini dabbene: e ſe non ci aſſomigliamo a' noſtri Padri, e noſtri Iſtitutori, noi non entreremo a parte della loro felicità, della loro eredità, e della loro gloria.

LXVIII.

La ſemplicità è una virtù, che naſce dall' umiltà per conſeguenza neceſſaria, come il ruſcello naſce dalla ſorgente, la luce dal fuoco, il raggio dal Sole: e quando gli uomini non ſono, ne an voglia di diventar ſemplici, s'oppongono alle parole di Geſu-Criſto, e privanſi per ſempre di quella terra di benedizione da lui promeſſa alle anime umili.

LXIX.

Biſogna odiare'l peccato, ma non il peccatore; odiar la traſgreſſione della legge, ma non già quello, che l'ha traſgredita. Biſogna aver abominazione al male, ma non già a quello, che l'ha commeſſo. Convien ſeparar l'azione da quello, che l'ha fatta, e non immaginarſi, che l'indifferenza, la durezza, o diſprezzo, che ſi moſtrerà a colui, che l'ha

commeſſo, ſia la via di rimediare al ſuo male; che anzi queſta è la maniera d'innaſprirlo, irritarlo, e farlo peggiore di prima. Non mancherà di giuſtificarſi col dire, che quei, che non han carità verſo di lui, e gli moſtrano della freddezza, dell'avverſione, e del rigore, non ſono in ciò meno peccatori, e meno colpevoli di lui.

LXX.

L'Euangelio dice: *Beati quelli, che anno il cuor puro*. Aimè, che 'l tutto è allagato da corruttela, e ſobbiſſato nell'iniquità. Nel mondo non ſerve più cercare anime pure. L'amor dell'intereſſe, e del piacere le ha reſe cotanto rare, che poche ſe ne vedono, che non ſi laſcino dominare, o dall'una, o dall' altra di queſte paſſioni.

LXXI.

Il vederſi in oggi sì poca pietà, ed oſſervanza in alcuni Chioſtri, proviene, che i Monaci non ſon quelli, che in effetto dovrebbero eſſere. V'entrano per l'ordinario ſenza conoſcere ciò che ſi fanno, ne che ſia la Profeſſione, che abbracciano; e ſe rincontraſi qualcuno, che ſia un poco illuminato in queſta parte, non ſi ſerve de' mezzi propj, e neceſſarj, per ſoddisfare le ſue obbligazioni, ed arrivare al fine, che s'è propoſto.

Se

LXXII.

Se i Cortigiani fanno del male a' Prencipi, a cui ſtanno attorno, per adularli; lo fanno anche a ſe medeſimi. L'intereſſe è ſempre il mobile della loro condotta. Non operano, che con la mira di far fortuna. Vogliono diſtinguerſi a qualunque coſto. Non anno mai poſto, di cui reſtin contenti. Si figurano d' aver tanti competitori, quant'è la gente, che incontran per iſtrada; e ſi può dire, che non guardano quaſi mai neſſuno, ſe non con occhio d'odio, e di livore.

LXXIII.

A' Religioſi non conviene una vita ordinaria; Iddio vuole, ch' eſſi regolino il loro vivere co' mezzi, ed ajuti datigli, per attendere alla loro ſantificazione; ed avendoli trattati più favorevolmente di quelli, co' quali non ha uſato ſimili diſtinzioni, devon perciò ſervirlo con maggior fervore. Non biſogna, che 'l timore di non corriſpondere a' loro obblighi li porti a naſconderſeli, e ad occultar la gloria del loro ſtato, ed origine, ſenz' avvilirſi, e rinunziar' all' onore, che Geſu-Criſto ha loro fatto, ed abbaſſarſi ad uno ſtato vergognoſo, e volontario.

LXXIV.

Quanti vi ſono, che voglion piuttoſto vi-

vere ſchiavi del Demonio, che portar la qualità glorioſa di figliuoli di Dio! Il Mondo, di cui ſono ſchiavi, per miſero che ſia, tiene nel loro cuore quel poſto, che dovrebbe tenervi Geſu-Criſto.

LXXV.

Il tutto paſſa con una velocità, e rapidità incredibile. Si dice d'un uomo infermo, che va morendo: e perchè non ſi dice d'un uomo ſano; giacchè porta dentro di ſe la cauſa del principio della ſua morte, cioè a dire il difetto, e la caducità della natura?

LXXVI.

Il noſtro cuore è propiamente il prezzo, con cui Dio vuol, che compriamo l'eternità promeſſaci. Altro non ci dimanda; perchè dandogli queſto, gli diamo tutto, e dandogli tutte le altre coſe ſenza di queſto, non gli diamo niente.

LXXVII.

Noi dobbiamo eſſer tanto più fedeli, e più ſaldi nelle pratiche inſegnateci da Geſu-Criſto col ſuo eſempio, quanto elle ſono più contrariate, e combattute; e quanto che i tempi noſtri più che i paſſati ſembrano propenſi a ſtabilir nel Criſtianeſimo una vita molle, e ſenſuale.

Non

LXXVIII.

Non crediamo già, che l'obbligazione di concepir Geſu-Criſto dentro il ſuo cuore, cioè d'aver lo Spirito di Criſto ſia ſolamente pe' Monaci, e ſolitarj. Eſſa riguarda tutti quelli, che anno la ſorte d'eſſer ſuoi, e di portare il ſuo nome; quelli, che ſono nel mondo, e quei, che più non vi ſono. Non v'è Criſtiano, che non abbia un tal obbligo; e colui, che nel tempo non l'avrà ricevuto dentro al ſuo cuore, e in cui non ſi ſarà ripoſato, come in ſuo tempio; non ſarà ammeſſo alla Beata Eternità, e non avrà parte nel Regno ſuo; *ſi quis Spiritum Chriſti non habet hic non eſt ejus*, dice l'Apoſtolo.

Non ſerve a niente l'aver laſciato le coſe eſteriori, ſe ſi ritien ſe medeſimo... Quand' uno è pieno di ſe, eſclude Gesu-Criſto dal cuore, e queſta pienezza lo caccia da qualunque luogo, ov' ella ſi trovi.

LXXX.

Un cattivo Religioſo diſtrugge col ſuo converſare la pietà de' ſuoi Fratelli, quando l'anno; ed impediſceli d'acquiſtarla, quando non l'anno: Imprime nelle lor' anime inclinazioni ſomiglianti alle ſue, e ſparge ne' loro cuori il veleno, di cui 'l ſuo è ripieno; corrompe quelli, co' quali tratta, e la ſua veduta è mortale,

tale, come quella del Baſiliſco; e per l'ordinario egli uccide, chi lo riguarda. Finalmente è una pecora infetta, capace d'infettare tutto intero l'ovile.

LXXXI.

Baſta, che l'uomo ami 'l mondo, per convincerlo, che non ama Geſu-Criſto; poichè gli ha proibito d'amar il mondo, ne può amarlo ſenza trasgredire la proibizione, che gli ha fatta.

LXXXII.

L'attacco, che il Religioſo non deve avere, è come un corpo eſtraneo, che s'incontri in un canale, o in un condotto; tutto quel, che vi paſſa d'arenoſo, di terreſtre, e di groſſo vi s'attacca, e vi ſi ferma; e ſi forma un ammaſſo, che fa, che l'acqua non avendo più lo ſcolo ordinario, ſi gonfia, fa forza, apre, e rompe il condotto, ovvero ritornando ſopra ſe medeſima, e ringorgando verſo la ſorgente, ſi diſſipa, e ſi perde. Così tale attacco nel cuor d'un Religioſo, e d'un ſolitario è un oſtacolo, che s'oppone alle operazioni dello Spirito Santo, che nel principio è poca coſa; ma poi s'accreſce, e s'ingroſſa, ed impedendo, che l'acque della Grazia nō abbiano tutto quel corſo, che dovrebbono avere, fa, che il cuore ſi guaſta, e ſi corrompe; e le grazie, per così dire, ritornando

do a Geſu-Criſto, che n'è l'origine, è la ſorgente, le ritira, e ceſſa di ſpanderle; perchè non ſervirebbero, che alla condannazione di quelli, a' quali foſſero donate.

LXXXIII.

I mondani paſſano la vita, ſenza penſare all'obbligo, che anno di ſantificarſi; non potendo gli uni, o non volendo perſuaderſi d'aver un tal obbligo; e prendendo gli altri cammini, e vie, che ad altro non ſervono, che a dilongarſene, ed a reſtarne eſcluſi.

LXXXIV.

Geſu-Criſto ſi dichiara nel ſuo Euangelio, che i poveri di ſpirito ſono Beati, perchè di loro è il Regno de' Cieli. Intanto, o prendaſi queſta povertà per ſemplicità di ſpirito, o prendaſi per rinunzia ſincera a' beni del mondo; queſta dichiarazione non è aſcoltata, poichè non v' è quaſi neſſuno, che non cerchi ingrandimenti nelle qualità di ſpirito, o l'abbia, o non l'abbia; e che non raduni quante ricchezze può avere, ſenzachè mai la ſua avidità ſi contenti.

LXXXV.

Un libro ſpirituale, o due devon baſtare a quello, che non cerca altro, che la ſua ſantificazione, che non vuol che nutrirſi, ſoſtenerſi, o aumentare il ſuo vigore, e ſanità. Imperoc-

rocchè, come vi attenderà con premura, e ſanta applicazione, e troverà tempo, di meditarne le verità, i ſentimenti, e le maſſime; non può far dimeno, che non vi trovi la ſua iſtruzzione, e la ſua conſolazione.

LXXXVI.

Biſogna convenire, che la gloria, e l'intereſſe (vi ſi metta ancor la volontà) ſono le sfere, su cui s'aggirano la vita, e la condotta della maggior parte degli uomini carnali: e ſiccome lo ſpirito di Geſu-Criſto è quel, che anima, iſpira, e dirige i Santi, non è poſſibile, che eſſendo tanto oppoſti a queſti, come lo ſono, di ſentimenti, di coſtumi, e di maſſime nel tempo, non abbiano una ſorte, ed un deſtino tutto contrario, nell'eternità.

LXXXVII.

E molto laſciare i beni di fortuna, e le ricchezze eſteriori; ma è incomparabilmente più laſciare la volontà propia; cioè a dire ſpogliarſi di ſe medeſimo, rinunziare a tutti i dritti, che ſi avrebbero ſopra la propia perſona; ſoggettarla, e metterſi sì in ordine al corpo, come all'anima ſotto la dependenza d'un altro.

LXXXVIII.

I Santi c'inſegnano eſſer d'uopo, che un Religioſo ſia ubbidiente, fino alla morte; cioè a dire,

dire, che deve far giungere la ſua ubbidienza a un ſegno, che quando gli veniſſe qualſivoglia coſa, per altro lecita, egli non deve riflettere, ſe potrebbe rovinare la ſua ſalute, e condurlo, per dir così, alla morte, ma deve ubbidire, e ſommetterſi.

LXXXIX.

Il cuore, che ha deſiderj, de' quali Iddio non è l'oggetto, non è degno di lui; e quelli, a' quali permette, o comanda ancora di poſſeder coſe eſteriori, ne devono eſſere ſtaccati, come ſe la rinunzia foſſe eſteriore ed attuale.

XC.

Siccome i nemici non impediſcono di vivere in pace, quando ſono ne' ferri, e carichi di catene, ed il vincitore li tiene abbattuti ſotto i ſuoi piedi; così le noſtre paſſioni non ci turbano il ripoſo, domate, e ſoggettate, che ſieno con la grazia di Geſu-Criſto.

XCI.

Dio non vuole, che gli uomini ſi facciano giudici di coloro, da' quali ſono governati, ma vuole, che li conſiderino con ſentimento di dependenza, e di riſpetto. Non ſi può mancare a queſt'obbligo, ſenzachè Dio prenda le parti loro, e vendichi le loro cauſe; e quantunque nol faccia, come altre volte, con ma-

maniere ſtrepitoſe ; i giudizj , ch'egli eſercita ancor di preſente in queſte occaſioni, non ſono meno reali , ne meno rigoroſi .

XCII.

La pietà , e la Religione di tutto 'l Mondo inſieme,non arriva al valore d'una ſol goccia di ſangue di Geſu-Criſto ; ed il minor ſuo patimento non ſarebbe ſufficientemente pagato;ancorchè tutti gli uomini della terra s'offeriſſero in ſagrificio per riconoſcerlo .

XCIII.

Non v' è alcuno, che voglia farſi violenza, e noi quanti ſiamo , non abbiam meno applicazione a renderci la vita dolce , piacevole, e facile , ed infiorar , per così dire , 'l cammino , per cui paſſiamo . Come ſe noi non aveſſimo promeſſo a Dio d'attraverſare e bronchi , e ſpine : o come ſe ci foſſimo ſcordati , che 'l noſtro ſtato ci obbliga a odiar ſantamente la propia vita,che la noſtra via è quella della Croce , e ch' eſſa è quella , che Geſu-Criſto ci ha data per noſtra parte .

XCIV.

I Religioſi devon eſſer perſuaſi, che la carità talmente conviene allo ſtato loro , che ella n'è il fondamento , e l' eſſenza ; e che è un violarne la ſantità , il non oſſervare tutte le regole della detta virtù con una Religione,

c

e pietà ſuperiore a quella delle perſone, che vivono nella diſſipazione del ſecolo.

XCV.

Iddio rigetta gl'ingrati; e non può guardare, ſe non con collera le anime ſconoſcenti.

XCVI.

Se noi facciamo un azione, che non è tale, qual dev' eſſere; cauſiamo due tentazioni a colui, che n'è teſtimonio: l' una d'imitarci, e fare ciò, che ci vede fare, l'altra di condannarci: e ſe arriva a reſiſtere alla prima, per l'ordinario ſoccombe alla ſeconda.

XCVII.

Si ſa pur troppo, che l'ambizione è quaſi l'anima della vita di molti degli Eccleſiaſtici; ciò che fanno per fabbricar fortune, per acquiſtar dignità, delle quali ſe alcuni ſono indegni fin d'allora, che le ricercano; baſta oſſervar la maniera con cui ſi portano, allorchè vi vengono ſublimati. E non v' è, chi non ſappia, che quelli, che ſon fatti per eſſer la regola degli altri, e per guidarli, ſono tal volta più ſchiavi delle loro paſſioni, che quelli, i quali vivono nel commercio del Mondo.

XCVIII.

Non è amar Geſu-Criſto, il voler mantenere la volontà propia, che l'offende.

XCIX.

A che ſervono tanti penſieri inutili? Perchè tante ricerche curioſe? A che tanti volumi? un ſolo, ma di quelli, che diſtillano la vera pietà, baſta ad un'anima regolata. Mille non baſterebbero ad un'anima, che non l'è. La ſete della ſcienza è come quella dell'oro; ſon due avarizie del tutto ſimili; l'una è inſaziabile, quanto l'altra. Un Religioſo, che ne patiſca, non ne guarirà mai, ſe non togliendo la cauſa del ſuo male.

C.

Geſu-Criſto non laſcia d' eſſer trovato, quando non ſi cerca altro, che lui. Imperocchè non ſi niega mai a coloro, che lo deſiderano con intenzioni ſincere, e diſintereſſate.

CI.

Biſogna convenire, che 'l Criſtiano è un Diſcepolo di Geſu-Criſto; che ſe il diſcepolo, per eſſer fedele, è obbligato ſeguire in tutto la dottrina, i ſentimenti, i coſtumi, e la condotta del ſuo Maeſtro; fà meſtieri, che così ſi riconoſca il Maeſtro nel diſcepolo, Geſu-Chiſto nel Criſtiano: e biſogna per queſto, che 'l Criſtiano eſprima nelle ſue, le dilui opere, ed azioni, e che ſi riſolva a vivere, come ſa, ch'egli è viſſuto.

CII.

CII.

Felice colui, che colla Profeſſion Religioſa ha trovato il ſegreto di ſtabilirſi una così gran ſicurezza, che per così dire, neppur la propia ſalute reſti a ſuo carico.

CIII.

Iddio ha piacer d'iſtruire, illuminare, e comunicarſi a coloro, che fanno un ſano uſo degl' inſegnamenti, che loro ſi danno in ſuo nome ed è ſua parte, *docibiles Dei*. Ed eſſo mai non manca, in virtù di ſua parola, di riempire i ſuoi diſcepoli, allorchè principiano a riempirſi della cognizione di ſua legge, e di ſua giuſtizia.

CIV.

Siccome quanti cadono in peccato, laſciano Dio per attaccarſi alle Creature, ed il principio di queſt' infedeltà naſce per lo più dalla ſuperbia; così quanti an voglia d'uſcir fuori dà' loro diſordini, e ritirarſi dalle iniquità, nelle quali ſono caduti, ſi allontanano dalle creature, e ritornano a Dio con un ſentimento di ſincera umiltà: mentre la riconciliazione d'un Peccatore conſiſte in laſciar le creature, e ricorrere alla miſericordia d'Iddio.

CV.

I doni d'Iddio ſono d'un prezzo, e d'un valore infinito: ſe ne rende indegno, chi non li deſidera come deve, e non vuole eſclamare

col Profeta, *le voſtre ordinazioni, e le voſtre volontà, o Signore, le tengo in luogo di tutte le ricchezze del Mondo.*

CVI.

Per arrivare al Regno di Geſu-Criſto, non v'è, che una ſola ſtrada, ed è quella, che egli medeſimo ha tenuta. Immaginarſene un altra, è vanità, ed è un impegnarſi a camminare per falſe ſtrade.

CVII.

La grazia della vocazione alla vita Religioſa, eſige una gratitudine, che non ſia comune, ne gli conviene un ſentimento ordinario. Il pretendere di potervi corriſpondere altrimenti, che con una converſione intera e perfetta, è un ingannarſi.

CVIII.

Dopo la diſubbidienza del primo noſtro Padre, la noſtra volontà non ceſſa con una funeſta conſeguenza di ſua diſgrazia, di ſollevarſi, e di far continui ſforzi, per ſottrarſi dalla ſoggezione, e dalla dependenza, che deve avere dagli ordini d'Iddio, e con una cecità deplorabile pare, che eſſa non ſia fatta che per concitarſi il ſuo ſdegno, e tutti i gaſtighi, co' quali è impoſſibile, che non ſia punita la ſua diſubbidienza.

CIX.

CIX.

Come poſſiam noi diſpenſarci dal praticare le virtù in un grado maggiore adeſſo, che Geſu-Criſto ha ſparſo tante grazie nella ſua Chieſa, col dar la ſua vita, e verſare tutto il ſuo Sangue; mentre tant'altri uomini le an praticate con tanta eſattezza, e fedeltà in tempo anteriore alla morte di Geſu-Criſto; ed in cui, per conſeguenza, non eran favoriti da benedizioni così grandi.

CX.

Accade ſpeſſo, che le vittorie, le quali un Religioſo, che confidando in ſeſteſſo, riporta ſopra le ſue paſſioni, non ſervono ad altro, che a renderlo più ſoggetto alla vanità. Queſto parto deforme della ſuperbia diſtrugge il merito, che pretendeva acquiſtare colla regola, e merito della ſua vita. Egli è come un uomo, che naviga per mezzo d'un mare pieno di ſcoglj, e di banchi alla deſtra, ed alla ſiniſtra, a poppa, ed a prora: e ſe il Piloto non ha un arte più che umana, difficilmente ſi ſalva dal naufragio.

CXI.

Alcuni Religioſi ſono ſenſibili come gli altri uomini, e quando ſon toccati ſi riſentono troppo; s'ingolfano di ſoverchio nelle liti, e ne' negozj; le umiliazioni sì ſalutari per al-

tro, e tanto loro raccomandate, non le vogliono ricevere da qualunque parte si vengano. Anzichè non an difficultà di pretendere, e domandare riparazione d'onore a' Superiori, qualor s'immaginano, che verso loro non anno avuto tutti i riguardi, che dovevano avere.

CXII.

Tutte le ribellioni e guerre, che s'eccitano nel fondo delle nostre anime, vengono, secondo le parole dell' Apostolo, dal disordine delle nostre cupidigie, e passioni: per ottener la pace, convien distruggere nemici sì formidabili.

CXIII.

Non s' arriva mai al fondo delle nostre miserie, e cupidità. Molti uomini eziandio ritirati dal mondo sono come impastati d' infermità, e debolezze. E spesso, per troppa presunzione, una tale indisposizione è si poco conosciuta, perchè chi l'ha regolarmente si crede forte, e di sanità vigorosa, e robusta; quando per verità è poco sano.

CXIV.

S' ingannano nel Chiostro, come nel Mondo quelli, che contentandosi unicamente delle loro opere esteriori, per quella sola scorza di virtù, che anno; si credono Santi; perchè san-

fanno eſteriormente quello, che an fatto i Santi: ma non vedono, ch'eſſi n' anno ſolo l'apparenza, ed i Santi la realtà. E dove queſti ſeguono la verità, eſſi all' oppoſto s'attaccano all'inganno.

CXV.

Una vita, che non foſſe compoſta d'altro, che di virtù chiamate morali, e che anno formato gli Eroi dell'antichità, e reſo sì celebri i Savj del Gentileſimo, ſenza la carità non ſarebbe di niun merito per la vita eterna.

CXVI.

L'Euangelio dice, che gli uomini ſono beati, quando ſono caricati d'ingiurie, e d'improperj. Chi v' è, che ſi contenti di fuggirli ſol tanto, quant' è lecito; e che non dimoſtri, per la ſoverchia cura, che ha di ſcanſarli, che li riguarda come grandiſſimi mali, e non già come vere benedizioni?

CXVII.

Quelli, che ſenza penſare all'eternità, ſono attaccati unicamente al Mondo, non ſono meno avidi della ſtima degli uomini, che de' beni di fortuna. Voglion godere dell' una, e degli altri: e non v'è quaſi veruno fra queſti, che non abbia avverſione a quella povertà di ſpirito tanto raccomandata, e che non la rigetti, come una qualità ſpregevole, ed un

carattere disonorato. Ciascuno di essi s'innalza quanto può, vuol passare per fino, delicato, ed abile; fa mostra di quell'accortezza, che ha, e di quella che non ha; s'ingrandisce, si gonfia, si moltiplica, si contraffà, per così dire, e vuol avere a qualunque costo una stima, che non merita, e che un discepolo di Gesu-Cristo toccato dagli esempj, ed istruzioni del suo Maestro, riguarda con disprezzo.

CXVIII.

Nel Chiostro si deve chiudere gli occhj a tutte le cose, che possono cagionare distrazione, ne essi devon servire, che per adempire i doveri del propio istituto, leggere libri Santi, e conservare in ogni tempo la presenza della morte.

CXIX.

Quel, che riempie il Mondo di disordini, e di confusioni è, che ciascuno fa di suo capo, si guida co' suoi sentimenti, e si fa quasi sempre il male coll' esempio di quelli, che lo commettono. Questo torrente trasporta gli uomini, e lo strepito causato dalla sua rapidità impedisce, che non s'intenda la voce d'Iddio; questo fa, che si moltiplichi il peccato senza misura, e che reso pubblico dalla moltiplicità di tante trasgressioni, comparisca un usanza.

CXX.

CXX.

Le utilità, che i Religioſi ritraggono dagli eſempj nelle Comunità ben regolate ſono sì grandi, che ſi può dire, che non ſon meno conſolati, e animati dall'edificazione ſcambievole, che ſi danno, che dall'applicazione, vigilanza, ed eſortazione de' Superiori.

CXXI.

Iddio talora ſi ſerve d'eſpreſſioni piene d'amore, e di tenerezza, e talora uſa minacce, meſcolando così il timore, e la dolcezza; affinchè quelli, che poteſſero laſciarſi traſportare da una confidenza ſmoderata, ſieno ritenuti dal timore de' ſuoi giudizj, e quelli, che potrebbero cadere in tentazione, e diſperazione, ſieno ſollevati dal ſentimento di ſua miſericordia.

CXXII.

Il racchiuderſi ne' Monaſterj dev'eſſer fatto preciſamente per ſottomettere, e diſtruggere la propia volontà.

CXXIII.

Il giudicio delle noſtr'opere deve formarſi dallo ſpirito, e dalle interne, e ſegrete diſpoſizioni, con cui ſi fanno. Son buone, ſe vengono da buon cuore; ſaran feconde, ſe naſcono da una fede viva, e da una ſincera pietà; ma ſe mancano queſte condizioni eſſenziali, ſono azioni morte, ed infruttuoſe, dalle quali

nulla vi è da ſperare in ordine all'eternità, ſon deſtitute di ciò, che loro può dar valore. Così nulla anno, che meriti d'eſſer conſiderato da quello, che penetrando a fondo tutte le coſe, le vede come ſono in ſeſteſſe, e non come appariſcono.

CXXIV.

Può eſſervi una conſolazione uguale a quella d'eſſer ſicuro di trovare nella bontà, e onnipotenza d'Iddio, quel, che non poſſiamo aſpettare dalle noſtre debolezze.

CXXV.

La parola di Geſu-Criſto s'aſſomiglia in qualche modo alla ſua carne ſagramentata, cioè che ella aumenta la condannazione di coloro, ne' quali non opera la ſalute.

CXXVI.

Non v'è deviamento, per grande che ſia, da cui non ſi poſſa ritornare a Dio; purchè ſi prenda la ſtrada dell' ubbidienza a' divini precetti.

CXXVII.

Siccome Dio fa vedere agli uomini la ſua bontà infinita, allorchè ritornano a lui con un ſentimento, e diſpiacer profondo d'averlo laſciato; così moſtra ancor la ſua giuſtizia, quando è coſtretto a punir la durezza, ed oſtinazione de' peccatori.

CXX-

CXXVIII.

Iddio nel ſuo Vangelo ſi fa conſiderare come un lavoratore affin di farc' intendere, che s' egli ſi prende tanta cura di coltivar le noſtr'anime, quanta n' ha un lavoratore per coltivare il ſuo campo; noi doviamo eſſere a ſuo riguardo,come una terra fertile, e rendergli con abbondanza tutto'l frutto, che deve attendere da' ſuoi ſudori.

CXXIX.

Sarebbe un delitto degno del maggior gaſtigo, aver preſunzione, ed inſuperbirſi delle grazie d'Iddio. Ma non ſarebbe leggiero, ne piccolo eccesſo, ſe noi con una falſa umiltà mancaſſimo di riconoſcerle co' ſentimenti dovuti.

CXXX.

Ne' Monaſterj, ov' è in vigore la pietà, e l'oſſervanza, v' è un ſolo affare, e queſt' è poſſederlo nel tempo, e nell'eternità. Ciaſcuno può poſſedere una tal felicità ſenza nuocere, ne far pregiudizio alcuno alle pretenſioni del ſuo Fratello; perchè Dio non ammette in ſe ne diviſione, ne parte. Egli è uno, e ſi da tutt' intero a tutti quelli, che deſiderano poſſederlo, non an timore di liti, di competenze, ſcapiti, ed offeſe, come avvien ſempre, quando ſi fa liti per entrare in poſ-

poſſeſſo di beni, e ricchezze terrene. Per grandi che queſte ſieno, ſon limitate, e ſon poche, ſe ſi dividono, preſto ſi perdono.

CXXXI.

La vita di quelli, che ſono sì pieni di coſe caduche, che non an più ne occhio, ne guſto, ne penſiero per quelle del Cielo, quantunque appariſca innocente agli occhj degli uomini; ella è certamente rea agli occhj d' Iddio. Gli uomini poſſono approvarla, e ſtimarla, ma Iddio la riprova, e condanna.

CXXXII.

Iddio non manca di parlare, ed avviſarci i noſtri obblighi, e dire agli uomini ciò, che vuol ch' eſſi facciano per piacerli. Ma convien confeſſare, che, mal grado tutte queſte ſue attenzioni, diligenze, e contraſſegni, che loro da il ſuo amore; la durezza de' loro cuori, è quaſi impenetrabile.

CXXXIII.

La diverſità degli ſtati ove ſi trova la gente del Mondo, in riguardo a' loro intereſſi, o piaceri, cauſa loro gioja, o triſtezza, cioè a dire, che non mancan di ridere, quando ride la lor fortuna; e per eſſer queſta variabile, e fugace più d'un ruſcello, mutano faccia, e diſpoſizione, ſecondo il buono, o catrivo

ſuc-

ſucceſſo de' loro affari.

CXXXIV.

Biſogna, che l'anime noſtre, le quali ſono ſecondo la fraſe dello Spirito Santo, il campo, che Dio coltiva, dopo eſſere ſtate favorite di tante grazie, e colmate di tante benedizioni, dopo aver ricevuto da Dio tanti doni, tanti ajuti, e tanti mezzi differenti, gli rendano una meſſe abbondante. E ſiccome egli non ha riſparmiato niente per renderle fertili, così devono eſſe corriſpondere a' ſuoi diſegni, e ſoddisfare alla ſua aſpettazione: non biſogna fare come coloro, che, per poco che facciano, s' immaginano di fare aſſai: imperocchè, a propiamente parlare, il poco è quaſi niente, ſe non s'attende a fare tutto ciò, ch' eſſo vuol, che ſi faccia.

CXXXV.

Geſu-Criſto è verace nelle ſue promeſſe, non ha mai mancato di far rinaſcere all'eternità quelli, che nel tempo anno ſantamente odiato l'anime loro, che l' anno eſpoſte alla morte, e ad un ſagrificio volontario per amor ſuo.

CXXXVI.

Iddio come ci trova così ci giudica, ſe ci trova ſtracchi in ſervirlo, ci tratta come gente, che ſia annojata del ſuo ſervizio.

CXXX-

CXXXII.

Iddio nello ſtabilire l'ordine Monaſtico nella ſua Chieſa, non ha avuto altro diſegno, che fondare ſcuole ſante, per imparavi ad ubbidire.

CXXXVIII.

Pare, che la dichiarazione fatta da Geſu-Criſto a' Mondani di ciò, che richiede da loro, ad altro non ſerva, che a rendergli più colpevoli, per lo mal uſo, che ne fanno.

CXXXIX.

Quelli sì, che poſſono rallegrarſi della venuta di Geſu-Criſto, i quali an ſoggetto, e motivo (atteſa la fedeltà di lor vita) di conſiderarlo come loro Salvatore, e poſſono dir con giuſtizia le parole dell'Apoſtolo: *noi aſpettiamo il Salvatore Signor noſtro Geſu-Criſto*.

CXL.

A quelli, che ſi conſagrano al ſervizio di Geſu-Criſto piccole riſerve cagionan gran danni.

CXLI.

La profeſſion Religioſa è come un torrente di grazie, che per ſe medeſimo con una fortunata rapidità traſporta a quella terra di benedizione, che è 'l fine, e compimento degli umani deſiri.

CXL-

CXLII.

Ritrovandoſi Dio tanto in que' Criſtiani, che veramente ſono umili, quanto in quelli, che l'amano; la via degli umili è tanto ſicura, e certa, quanto quella degli amanti; queſte due virtù ſon divine ambedue; ſi dan la mano, ne ſono ſeparabili l'una dall'altra, e ſe lo ſpirito del Salvator del Mondo ha piacere di ſtabilir la ſua dimora in chi poſſiede l'una; ſtabiliſce anche il ſuo Trono, in chi poſſiede l'altra.

CXLIII.

La triſtezza ſanta non eſclude, che le vane, e mondane allegrezze; ma ella s'accorda, ed è compatibile con quelle, che ſono ſante. Chi piange, perchè Dio vuol che pianga, è contento; e quando egli è quello, che Dio vuol, che rida, ſi conſola di vederſi in queſto ſentimento, ed in queſto ſtato.

CXLIV.

Alcuni uomini ſon ſordi a tutto ciò, che riguarda i loro doveri: ed allorchè le verità cagionano ad eſſi ſtimolo, e pena, per non le mettere in pratica, le ſcuotono, e le tengono per immaginazioni da non dar loro credenza.

CXLV.

Noi prepariamo le vie del Signore nel noſtro cuore, e le rendiamo dritte, quando i no-

noſtri ſentimenti, ed affetti ſono del tutto conformi, e ſottomeſſi a' ſuoi voleri.

CXLVI.

V'è gran differenza fra amare il Mondo, ed eſſere nel Mondo. Non ſolamente Iddio permette, che uno vi ſia, ma lo comanda, ce lo deſtina, ce lo chiama, ma non per queſto ritratta il divieto, che ha fatto d'amarlo.

CXLVII.

Dicano gli uomini ciò, che lor piace, per farci abbandonare la ſtrada, nella quale ſiam guidatidalla mano d'Iddio, adoprino tutte le perſuaſioni e ragioni, ſe non che non poſſiam più ritirarci dalle promeſſe a Dio fatte, e che l'ubbidienza dovuta a Dio non ci deve far badare a' comandi degli uomini, quando s'oppongono a quelli d'Iddio.

CXLVIII.

L'umiltà è fondamento della Religione, che profeſſiamo, e n'è l'eſſenza ed il carattere: talmentechè colui, il quale da eſſa ſi è totalmente ſeparato, ſe non ripara il fallo con un pentimento, ed un ritorno ſincero, non è Criſtiano, che di nome, e d'apparenza; Iddio non lo riguarda più come ſuo, e Geſu-Criſto non lo riconoſce per ſuo diſcepolo. Il carattere, che ne mantiene, non ſerve, che a renderlo più colpevole; e Dio lo tratterà con più

più rigore, e ſeverità, che coloro, i quali non l'an conoſciuto.

CXLIX.

Allorchè ſi è ſpeſo tutto 'l tempo, tutte le fatiche, tutt'i penſieri, beni, fortune, e ſanità per guadagnarſi un pò di ſtima tra gli uomini, ſi crede d'aver guadagnato aſſai, e tutte le perdite ſi ſtimano un nulla.

CL.

Gli uomini, che ſi ſono impegnati di rinunziare al Mondo per ritornare a Dio, da cui s' erano miſeramente partiti, devono da quì in poi conſiderare il Mondo, come l'oggetto del loro diſprezzo, e del lor odio.

CLI.

Quando le verità ſi vedono adempire da quelli, che nel Mondo tengono i primi poſti, ſi reſta facilmente perſuaſo, che devonſi adempire anche da quelli, che occupano poſti inferiori.

CLII.

La vita del Monaco dev' eſſere quaſi un' orazione continua.

CLIII.

Tutte le volontà d'Iddio non tendono ad altro, che a metter la noſtra in ſoggezione, e dependenza. Iddio dall'uomo giuſto, affinchè ſi poteſſe mantener nell' innocenza, non

ha desiderato, che una sola cosa, ed una ne domanda all'uomo peccatore, se vuol ricuperare la perduta santità: e questa è ubbidire, e sommettersi a suoi divini precetti, e della sua Santa Chiesa.

CLIV.

Operiamo di tal sorte, che la nostra vocazione abbia tutto il successo, e tutta la benedizione, che avevamo sperata. Qual infortunio, e qual disgrazia, fare inutilmente sì gran passi; di lasciare la Terra, senza trovare il Cielo, e perder insieme, e Mondo, e Dio!

CLV.

Un Religioso nel trovarsi spesso deluso dalle sue speranze, ed incontrare nella solitudine alcuna cosa contraria a quella, che s' era ideato, incorre in tal disgrazia; perchè egli non osserva a Dio quella fedeltà, che gli è dovuta, si rubba alle sue disposizioni, ed alle sue mani, e manca agli obblighi, che ha contratti.

CLVI.

La carità è sì eccellente virtù, ed il suo valore, e la sua dignità è sì grande, che racchiude in se tutti i doveri della Religione; e si può dire, che nulla manchi a colui, a cui Dio l'ha donata.

CL-

CLVII.

L'uomo peccatore per lo più è ſuperbo; e l'uomo penitente è ſempre umile.

CLVIII.

Quelli, che ſono in Cielo, ſono beati, perche fanno puramente la volontà di Dio.

CLIX.

Il motivo della vera, e perfetta ubbidienza dev'eſſere l'amor di Dio. Queſto deveſi avere inceſſantemente avanti gli occhj. Per lui, per lo ſuo merito, per lo ſuo poſſeſſo, ſi ſpoglia uno della propia volontà con una volontaria ſoggezione, e preferiſce a tutte le coſe la gloria di ſottometterſi, e d'ubbidire.

CLX.

L'umiltà è tanto neceſſaria alla converſione; che queſta non è mai ſincera, ſe non v'è quella.

CLXI.

Un Religioſo, ed un Solitario, che s' è conſagrato a Dio co' voti Religioſi, non deve più avere altri penſieri, altri affari, altre occupazioni, che di ſantificare la ſua perſona, e di conſervare i ſuoi ſentimenti, ed il ſuo cuore in una gran purità.

CLXII.

Il noſtro amore verſo Dio, non deve avere altri limiti, che quelli, i quali può preſcri-

vergli la noſtra impotenza.

CLXIII.

Quaggiù non v'è ſtato, che ſia ſicuro, ſituazione, in cui non abbiamo giuſto ſoggetto di vegliare, e di temere; perchè da ogni banda vi ſon pericoli. I noſtri nemici ſtanno a deſtra ed a ſiniſtra, ſempre all'erta per prender tempo di colpirci con vantaggio. Non v'è un iſtante, in cui non poſſiam perdere quant'abbiamo acquiſtato con molto tempo, ſudori, e travaglj.

CLXIV.

Quando s'arriva a laſciare con gran pena, e diſpiacere i propj beni, ſi da a divedere, che poſſedevanſi diſordinatamente, e che non s'oſſervavano le miſure, che l'ordine di Dio ha preſcritte.

CLXV.

I Chioſtri, i Monaſterj altro non ſono, che abitazioni di quelli, i quali non devon viver più, che dello ſpirito di Geſu-Criſto, e tutti i loro paſſi, ed operazioni devono eſſere illuminate dalla ſua luce, e dalla ſua parola.

CLXVI.

Il Mondo ſegue ſpeſſo quelli, che l'abbandonano, penetra nel più naſcoſto de'Chioſtri, e delle ſolitudini con una ſottigliezza, attività, e malignità quaſi imperçettibile, ed il demo-

monio, che s'unisce con lui, come fa ne' fulmini, e ne' tuoni, lo spinge, lo porta ne' luoghi più santi, e talvolta li mette a guasto, e non v' è desolazione, che non vi cagioni.

CLXVII.

Un Solitario, il quale non ubbidisce che a forza, è come un forzato di galea, che veramente non fà azione, che non gli sia ordinata; ma che odiando il comando, e chi comanda, non cava alcun frutto dalla sua fatica, e dalla sua ubbidienza.

CLXVIII.

La superbia non muore; ne più è da temersi, che quando v' è più capital di virtù.

CLXIX.

Per la cognizione, che s'ha dello stato del Mondo, par che si possa affermare, che l'esempio di Gesu-Cristo servirà alla salute di pochi; ed il numero di coloro, de' quali sarà la perdita, e la condannazione non avrà numero.

CLXX.

Quando v'è una vocazione certa, e una destinazione evidente, per quanto si può conoscere a qualche azione, o a qualche impiego per servizio di Dio, e per sua gloria, non si può trascurare, ne vi si può resistere, senza opporsi a' suoi disegni, senza contrastare i suoi voleri, ed in conseguenza senza peccato.

CLXXI.

Non v'è cosa più capace di svegliar gl'imperfetti, e di dar forza a' deboli, come anche di raddirizzare i traviati, quanto il metter loro avanti gli occhj le verità nel suo lume, e nella sua purità.

CLXXII.

Quando si vedono nella conversazione di persone consecrate a Gesu-Cristo espressioni sincere di virtù divine, delle quali egli stesso ci ha dato l'esempio, non v'è cosa più capace d'ispirare alla gente del secolo il desiderio di vivere secondo le regole della pietà, d'osservare i comandamenti, e di sollevarsi alla pratica de'consigli, quanto a ciascun lo permette il suo stato, e la sua condizione, e di dar loro nel tempo medesimo un avversione, ed un' abborrimento a quanto può farli uscire dalle vie della giustizia, e tirarli in quelle dell' iniquità.

CLXXIII.

Gli uomini son trasportati dalla voglia, che anno d'esser creduti quei, che in fatti non sono. E senza pensare, che s' adempiranno quelle parole di Gesu-Cristo; *Le valli saranno innalzate, e le montagne abbassate*, formano per così dire, baloardi contro del Cielo.

CLXXIV.

Il far giuſti, e penitenti, è operazione dello Spirito di Dio. L'umanità v'ha poca parte; e la natura corrotta non aſſiſtita dalla Divina Grazia non è capace a far bene alcuno, in ordine all'eterna ſalute.

CLXXV.

Quei, che ſi ſono abbandonati interamente nelle mani di Dio, non ſono mai ſtati ingannati; ne mai ſi ſono pentiti d'averlo fatto.

CLXXVI.

Di tutto ciò, che vien da Dio, biſogna averne una religioſa economia. Un minimo ſuo ſguardo domanda uno ſpirito applicato, ed una attenzione profonda. Egli tiene un regiſtro eſatto di tutte le ſue liberalità, di tutti i ſuoi doni, e di tutte le ſue grazie; e con quelli, che l'avranno diſpregiate, non uſerà, che rigore, e ſeverità.

CLXXVII.

La Chieſa Romana è una madre così Cattolica, nella ſua carità, come ella è nella ſua fede, e credenza.

CLXXVIII.

Geſu-Criſto non è uſcito dal ſen di ſuo Padre per venire nel Mondo, che a fine di trasferire il mondo nel ſen di ſuo Padre.

CLXXIX.

La Scrittura riguarda il voto dell'ubbidienza, come un Sacrificio il più grande di tutti; comecchè vi si consuma l'anima, il cuore, l'intelletto per via della dependenza, a cui obbliga; e siccome non vi è un momento in tutta la vita, in cui un Religioso fedele non ubbidisca, per aver tutte le sue azioni regolate, e prescritte; così si può dire, che 'l suo sacrificio è continuo.

CLXXX.

La vita della maggior parte de' Cristiani è una opposizione tanto formale a quella di Gesu-Cristo; che sembra, che vivano affine di combatterla, e di distruggerla.

CLXXXI.

Si fatica, si stenta, s'ammazza uno, per dir così, affine di far acquisto di scienze, e dottrina. Si rivoltano libri, e si travaglia giorno, e notte per divenir dotti; ma se tutti questi lumi, e cognizioni non ci rendono più virtuosi, e più santi, il tempo dato a queste occupazioni non ci porterà utile, ne vantaggio veruno. Ne pur serve a niente l'avanzarsi nella cognizione delle cose divine; se non diventiamo migliori, quantunque, per questo verso possiamo acquistar credito presso degli uomini.

Ciò,

CLXXXII.

Ciò, che l'Apoſtolo ha detto della carità: *Plenitudo legis eſt dilectio*, noi lo poſſiamo in qualche modo dire dell' umiltà: queſta par, che ſia il compimento de' precetti, e della legge, ſiccome è la carità, di cui è la vera ſorgente.

CLXXXIII.

La detrazione è divenuta sì familiare, che, ſenza di eſſa, pare che le Converſazioni non abbiano ſapore, ne guſto. Se ne ſervono come del ſale. E quelli, che l'addoprano con più penetrazione, e malignità, paſſano appreſſo i pari loro, per uomini di tratto ſpiritoſo, e galante.

CLXXXIV.

Siccome il ſeguir la propia volontà, ſecondo il ſentimento de' Santi, è la ſola ſtrada, per cui poſſa perderſi un ſolitario; così il combatterla, e vincerla, è la via più ſicura, per cui poſſa felicemente arrivare al ſuo termine.

CLXXXV.

Ciò, che inganna i Religioſi rilaſſati, è l'Abito ſanto, che veſtono; ſi fidano della ſantità della lor profeſſione, e pretendono d'eſſer Santi, perchè vivono ſotto una Regola iſtituita, e praticata da uomini Santi. Se ſi fidano preciſamente dello ſtato, in cui ſi trovano,

quanto ſono acciecati non accorgendoſi, che fanno ad litteram ciò che ſta eſpreſſo nella Regola di S.Benedetto: *Mentiuntur Deo per tonſuram*; anzichè quei capelli toſati, quegli abiti, che veſtono, ſono riprove della loro infedeltà, e ſpergiuro.

CLXXXVI.

Accade pur troppo, che ſi porta ſenza ſaperlo, l'inimicizia di Dio fino agli ultimi momenti della vita, cioè a dire, fino a quel tempo, in cui 'l male è divenuto incurabile, e la ſalute è diſperata.

CLXXXVII.

Non ci ſappiam riſolvere a camminar per ſentieri poco battuti; la folla ci traſporta per le ſtrade larghe, e ſpazioſe: le vie difficili, e ſtrette ſi riguardano con orrore.

CLXXXVIII.

Chi non s'è diſpoſto a ricever Geſu-Criſto come liberatore, lo rivedrà al principio de' giorni eterni, come giudice implacabile.

CLXXXIX.

Se ſi dà ſoltanto il nome d'inutili a certe converſazioni; non è perchè eſſe non ſieno fregolate; ma perchè ſi paragonano a quelle, che ſono più vizioſe, e colpevoli.

CXC.

Geſu-Criſto vuole, che le ſue ſpoſe abbiano

no verſo di lui ſentimenti fervoroſi. Se ſono indifferenti, e tiepidi, le rigetterà come ſpoſe infedeli.

CXCI.

Una Caſa, e Comunità Religioſa ſi può paragonare ad una barca carica di paſſaggieri, che va contr' acqua d' un rapido fiume pieno di pietre, e di ſcoglj. Fra tanto che con un travaglio continuo ſi fa forza, e ſi reſiſte all'impeto dell'acqua; la navigazione è ſicura, e nulla v' è da temere. Ma ſe accade, che s'interrompa il lavoro, ſi rallenti lo ſforzo, e ſi rilaſci per qualche poco; la barca traſportata ſubito dall' impeto dell' acque và ad urtare, e romperſi nelli ſcoglj; e quelli, che s'immaginavano d'eſſer ſicuri, ſi trovan perduti, e poſti, ſenza penſarvi, in mezzo d' un naufragio.

CXCII.

La qualità delle lezioni preſcritte da S. Benedetto a'ſuoi Monaci, fa vedere, che ſi deve leggere principalmente non per divenir dotto, ma Santo.

CXCIII.

L'iniquità ſi è radicata sì profondamente nel Mondo, che pare non eſſervi quaſi ſperanza d'arreſtarne gli effetti. Il male, comecchè invecchiato, è divenuto preſſo che incurabile; e gli

e gli uomini si sono talmente avvezzati a fare 'l male, che per la loro cecità par loro impossibile di non commetterlo.

CXCIV.

Se voi volete avere quella preparazione, che Gesu-Cristo richiede, allorchè dice: *Estote parati*, siate al presente quali vorreste essere al punto di morte.

CXCV.

Coll' amore ci accostiamo, ed uniamo a Dio, e colla mancanza d'amore ce ne discostiamo; e siccome il cuor vuoto, e spogliato di cose create, ma pieno di Dio, e di tutte le virtù, e tante qualità, che accompagnano la sua presenza; così il cuore, che è vuoto di Dio, è tutto immerso nelle creature, è per lo più penetrato di vizj, passioni, disordini, i quali nascono da quest'illegittimo attacco.

CXCVI.

Non v' è quasi momento, in cui non abbiamo occasione d' offerire, o negar qualche cosa a Dio; di piacerli, o dispiacergli.

CXCVII.

Se voi non fate caso de' piccoli difetti, cascherete ne' grandi.

CXCVIII.

I trattenimenti, e discorsi, che fra di loro fanno i Religiosi, cagionano quasi sempre di-

vi-

viſioni, e conteſe, per la diverſità de' ſentimenti: ed anno ſpeſſo fra di loro quelle indiſpoſizioni, alle quali ſono ſoggetti i ſecolari, quando fra loro formano gabale, ed intelligenze ſegrete, dalle quali vien bandita la carità, quale dovrebbe eſſere 'l fondamento della lor vita, e loro ſtato; ed i diſcorſi, che fanno di ciò, che accade nel ſecolo, non laſciano d'attaccar loro lo ſpirito.

CXCIX.

La coſa, che più di tutte deve temerſi da' Criſtiani, è di non fare quello, che devon fare, nella maniera che ſono obbligati a fare.

CC.

Il peccatore è maladetto da Dio, quando le ſue azioni anno apparenza di piacere a Dio, ed il fine è di piacere agli uomini.

CCI.

Giacchè non v'è cognito ne il giorno, ne l'ora; e non v'è iſtante, il qual non poſſa eſſer quello della voſtra morte; biſogna ancora, che non ve ne ſia uno, in cui non vi conoſciate obbligato a vegliare; acciocchè eſſa nõ vi ſorprenda; e la ſua incertezza baſta a farvi attento; acciocchè abbiate l'occhio a coſa tanto importante, e neceſſaria.

CCII.

Accade ſpeſſo, che coloro, i quali s'immagi-

ginano di ſalvarſi per ragione della vita, e dello ſtato, che profeſſano, ſi gabbano, e ſi perdono miſeramente, per vie, e circoſtanze, che non anno il dovuto riguardo agli ordini di Dio, ed alla dignità di lor profeſſione.

CCIII.

Vi è ſtata mai ſtravaganza ſimile alla noſtra? Sapere di dovere ſtar quaggiù per pochi momenti, e vivere, come ſe ci doveſſimo ſtare per ſempre!

CCIV.

La vigilanza ſarebbe inutile, ſe non foſſe accompagnata dalle buone opere.

CCV.

Da un penſiero inutile ſpeſſo ſi paſſa ad un malvagio; diſortecchè, colui, che laſcia correr la mente in vani penſieri, s'eſpone a far delle cadute, ed a fare de'mali, ne' quali non ſi ſaria immaginato di cadere.

CCVI.

Noi non crediamo di eſaggerare, quando affermiamo, che un Religioſo, s' egli è tale, qual' è obbligato ad eſſere, non deve eſſer meno morto a tutte le azioni, delle quali Iddio non è principio, ne fine; di quel che ſia incapace un corpo morto delle azioni di quella vita, che ha perduta.

La

CCVII.

La voce di Dio, per chiara, e vibrata che ſia, non è inteſa: la maggior parte degli uomini vivono, come ſe non aveſſero orecchie; la lor durezza reſiſte a tutto quello, che Dio fa per la lor converſione: l'attacco, che anno alle coſe della terra li ritiene, e li domina; e tutte queſte iſtruzioni sì premuroſe, sì ſalutari, e sì ſante non poſſono trovar luogo in cuori poſſeduti dall'amore del mondo.

CCVIII.

A' veri ſervi di Geſu-Criſto nulla manca. Anche in queſta vita ſi trovano in abbondanza, ed in una pace profonda; e tutto coſpira a renderli eternamente beati.

CCIX.

Fra le anime, le quali pajono fedeli a Dio, ſe ne trovano alcune, che di pietà null'altro anno, che l'apparenza; che ſmentiſcono con una condotta irregolare quella profeſſione, che fanno di ſervirlo; che camminano per vie, che non ſono le ſue, e che mai non ha conoſciute, ne approvate.

CCX.

D'onde avviene, che tutti gli eſercizj, i quali di loro iſtituzione ſon ſanti; e tutte l'oſſervanze, le quali ſono ſtabilite per ſollevare i Religioſi ad una virtù eminente, non ve li ſollevano;

levano? Viene, perchè non gli accompagnano col cuore, e coll'interno.

CCXI.

Non è tanto lontano l'Oriente dall' Occidente, quanto ſono i ſervi di Dio da' ſervi del mondo, e i peccatori, da' veri penitenti.

CCXII.

Il Regno di Geſu-Criſto coſta caro, a chi lo vuol acquiſtare. Poſſon dire gli uomini ciò, che lor piace; non v' arriveranno mai, ſe non per la via della tribolazione, e del patire.

CCXIII.

Tutto quello, che i Religioſi anno laſciato, dev' eſſere appreſſo di loro, come ſe mai foſſe ſtato, o come ſe non foſſe più. Non è lor permeſſo d'aver più occhj della natura, della carne, del ſangue; ma ſolo quelli dello ſpirito, della Fede, della grazia, per mirar ſolamente a Dio.

CCXIV.

La cauſa, e l'origine di tutti i noſtri mali proviene dal non eſſer inteſa ne' noſtri cuori la voce di Dio, ed eſſer aſcoltata in ſuo pregiudizio, quella della natura; quindi è, che la Divina parola, che ci è indirizzata per noſtra ſalute, non ſerve ſpeſſo ad altro, che a renderci più colpevoli, e meritarci un più ſevero gaſtigo.

La

CCXV.

La pietà consiste in riguardare Dio in tutte le cose, in desiderar di piacergli, e in averlo per principio, e per fine in tutte le azioni.

CCXVI.

E' necessario, che i Monaci diano al Cielo ciò, che anno tolto alla terra, cioè a dire, le loro persone, i loro giorni, le loro occupazioni, le loro fatiche, le loro volontà, i loro cuori, e che facciano Padrone Gesu-Cristo di tutti i luoghi, che s'erano usurpati le creature.

CCXVII.

Il Figliuol di Dio dice, che sono Beati, e che goderanno la sua presenza coloro, i quali son mondi di cuore. Ahi! quanto grand' ignoranza v' è intorno a questa dichiarazione, e promessa tanto importante! Nel mondo non si conosce quasi altro, che la vita del senso; le passioni anche brutali son quelle, che dominano; e vi sono sì pochi luoghi, e sì poche persone, nelle quali non si ravvisi questo disordine, che vi sarebbe bisogno, per così dire, d'un secondo diluvio, per lavare l'iniquità della Terra.

CCXVIII.

Il mondo, a cui nulla devono i secolari, può tutto (il più delle volte) sopra di loro; e Dio,

che in tutti i momenti da loro coltraſſegni ſenſibili della ſua protezione, non trova allo ſpeſſo appreſſo di loro ne riſpetto, ne ſommeſſione, ne gratitudine.

CCXIX.

Il ſolo nome del noſtro Padre, e del noſtro Iſtitutore S. Benedetto deve inſegnarci a far noſtra la ſua ſantità; i Figliuoli ſono eredi del loro Padre; le ricchezze di queſto appartengono a loro: biſogna dunque, che la ſua Religione paſſi in tutta la ſua poſterità; e che la ſua pietà ſi trovi ne' ſuoi diſcendenti. I rampolli devono eſſer Santi, come è la pianta.

CCXX.

Si vedono talora perſone, che s'eſercitano, e combattono con baſtoni, o lame di ferro, che non anno taglio, ne punta; pare, che perdan tempo, che burlino, e ſcherzino; ma la verità è, che imparano a ferir uomini, e cometter omicidj. In ſimil guiſa i Religioſi ſi rendono abili nell'arte di diſubbidire; ed avvezzandoſi a ſpregiare, e violare le regole con piccole traſgreſſioni, arrivano finalmente a commetterne delle mortali.

CCXXI.

Vi ſono alcune perſone, che riguardano come alterate le verità Criſtiane, quando vengono loro propoſte ſemplici, e pure. E non

non ſi fanno ſcrupolo di chiamarle opinioni ſtravaganti.

CCXXII.

I Religioſi per incāminarſi alla perfezione come ſon tenuti, devono ſcancellare da' loro cuori, e dalla loro memoria il preſente; e non guardar altro, ne altro aſpettare, che l'avvenire.

CCXXIII.

Le medeſime verità, che ricevute colle dovute diſpoſizioni, produrrebbero nelle anime beni infiniti, cagionan del male a cauſa delle cattive circoſtanze, che l'accompagnano; cioè colla mala maniera, colla quale ſi ricevono.

CCXXIV.

Negli uomini tutto deve fare apprenſione; e la loro fragilità è sì grande, che quando piace a Dio di laſciarli per un ſol momento a ſe ſteſſi; non v'è eccesſo, che non ſieno capaci di commettere.

CCXXV.

Se io vedeſſi un Religioſo, che teneſſe una fiaccola in mano per dar fuoco al Monaſtero, ſto per dire, che meno apprenderei queſta colpa, che ſe egli turbaſſe il ripoſo, la pace, e la carità de' ſuoi Fratelli, colla diſubbidienza.

CCXXVI.

E assai maggior male il vivere nelle iniquità, allorchè uno è obbligato ad una Professione Santa; di quel che sia, allorchè vive in una condizione ordinaria.

CCXXVII.

Nel mondo spesso si crede d'esser tutto disposto, e sommesso agli ordini di Dio, quello, che dentro il suo cuore, cova una ribellione, e resistenza segreta.

CCXXVIII.

Che cosa non siamo in obbligo di fare; (*parla del Santissimo Sagramento dell' Eucaristia*) per non renderci veleno funesto ciò, che ci è conceduto per esser rimedio a tutti i nostri mali; e per non trovar una sventurata morte nella vera sorgente della vita!

CCXXIX.

Pochi si vedono nel mondo, che servano al Signore da vero. La causa di questo disordine sì generale è, che stimano difficili, strette, e penose le strade di Gesu-Cristo, dove i Cristiani de' nostri tempi non vorrebbero, che viedolci, facili, e larghe.

CCXXX.

Bisogna, che la Povertà, Castità, ed ubbidienza del Religioso sia un ritratto dell'ubbidienza, povertà, e castità di Gesu-Cristo: e non

non v'è dubbio, che egli non le rigetti come falſe virtù, e di qualità tralignanti, ſe non eſprimono per quanto poſſono quelle, che eſſo ha praticate.

CCXXXI.

Quelli, che ſono in poſto mediocre ſi fan punto d'onore d'aſſomigliarſi a quelli di poſto ſuperiore. L'imitano ne' diſcorſi, ne' geſti, nel veſtire, nel luſſo, nell'aria, nella moda, ed in tutte le maniere ne fanno, per così dire, il loro ſtudio, e ſapere; e riducono in piccolo ciò, che lor vedon fare nel grande; e tutta la lor gloria, ed ambizione conſiſte in renderſene copie fedeli, per quanto loro è permeſſo dalla differenza, e diſuguaglianza di lor condizione; così devono fare i Criſtiani per imitar Geſù-Criſto.

CCXXXII.

Non ſono le ſpeculazioni, ne le ſterili cognizioni quelle, che an fatto i Santi. Non a quelle è ſtato promeſſo il Regno del Cielo; ma alla violenza, che uno ſi fa per acquiſtarlo, ed alla pratica delle verità contenute nella Sacra Scrittura.

CCXXXIII.

Iddio non vuol riſerve. Se a lui non ſi da, ne ſe gli conſagra interamente il cuore, è un ſacrifizio imperfetto, che rigetta; ed è una

vittima difettosa, che non gradisce.

CCXXXIV.

Non vi è cosa più rara, quanto il rettificare le vocazioni difettose; mentre in far ciò, quantunque non sia impossibile; vi si provano nientedimeno pene, e difficultà quasi insuperabili.

CCXXXV.

Si può dire, che la vita di Gesu-Cristo non si comunica alla maggior parte della gente del mondo, che mangian la carne di questa vittima adorabile, senza riceverne lo spirito; e questo gran mistero fa in loro l'opposto di quel, che far dovrebbe, cioè a dire, che in luogo di santificarli, li condanna per loro colpa.

CCXXXVI.

I disordini del mondo si sono insinuati anche in alcuni Monasterj. Del buon frumento ve n'è poco, come altrove; e quasi per tutto trovasi la zizzania. Vi sono le passioni, che regnano ne' secolari, ma più vive, e più gagliarde; quantunque compariscano in forme, figure, e colori diversi.

CCXXXVII.

E cosa da stupire, che avendoci Iddio nascosto sotto le specie Eucaristiche, un tesoro d'un infinito valore, si trovi pure chi stia in povertà, in bisogni, e miserie, senza aver ricor-

corso, e senza cercar rimedio a tanti mali, che ci angustiano, e ci opprimono.

CCXXXVIII.

Il mondo è un teatro, dove la superbia fa mostra di tutta la sua malizia. Ciascuno fa quanto può, per esser creduto quel, che non è, per esser distinto, per esser innalzato sopra degli altri. Gli uomini del mondo per lo più internamente non fanno stima di nessuno, ed è una debolezza, che mette pietà, veder, quanto s'affaticano con sollecitudini, e pene, per guadagnarsi la stima di quei medesimi, de' quali non fanno stima nessuna.

CCXXXIX.

Se Dio gastigherà le anime presuntuose, che si saranno indegnamente accostate a' Divini Misterj; punirà ancor quelle, che per negligenza, per insensibilità, o per falsi pretesti d'una mal regolata pietà, se ne saranno discostate.

CCXL.

Una volta, che la nostra volontà sia santamente distrutta; la nostra umiltà sarà profonda. Imperocchè l'origine della superbia è la nostra propia volontà. Seccata questa sorgente, cessano tutti gli effetti, che da essa derivano.

CCXLI.

Iddio ha rinchiuſi nella vita monaſtica queſti tre obblighi : il primo di far a Dio onori,e ſacrifizj quaſi continui : il ſecondo di purificarſi,cioè nettare il ſuo cuore da tutte le coſe mondane per potergli piacere: il terzo di annientarſi, affine d'eſſer ſublimato, conforme alle ſue promeſſe.

CCXLII.

Il mondo è pieno di perſone, che vivono ſchiave delle loro paſſioni ; imperocchè ſono ſtate tradite dagli occhj, fermãdoli per lo più ſopra quelle coſe, che loro non è poſſibile avere, o non è permeſſo deſiderare.

CCXLIII.

La bontà di Dio è sì grande, che nulla tralaſcia di ciò, che ſerve a tenere in dovere le anime, le quali ſon ſue,e ad impedire, che non gli ſcappino.

CCXLIV.

Può darſi, che un Religioſo ſia rigettato da Dio,ſenzachè egli lo ſappia,perche nõ fa cõto della ſua iniquità ; e che la cauſa della ſua perdita ſia il diſpregio fatto delle coſe ſante.

CCXLV.

Diſprezzar la legge Divina, e reſiſtere a i comandi, queſt'è odiar Geſu-Criſto, ed eſſer ſuperbo.

Le

CCXLVI.

Le genti attaccate al ſecolo ſon vive a tutte le coſe, alle quali dovrebbono eſſer morte.

CCXLVII.

Le loro paſſioni, e cupidigie ſon gagliarde per l'intereſſe; e per i piaceri ſon tutt'ardore. L'amor delle coſe terrene, da cui ſon poſſedute, è l'unica mira della loro condotta; e voi direſte nel vederle operare, che an perduta affatto quella del Cielo.

CCXLVIII.

I Monaci non ſtanno mai in ſicurezza ne' luoghi ſteſſi del loro ripoſo, che tanto quanto vivono ſeparati dal mondo, e dalle coſe, che appartengono al Mondo.

CCXLIX.

Tanto ci ſerrano le porte del Regno de' Cieli, la timidità, e la gran pigrizia nella via del Signore, quanto la preſunzione, e la temerità.

CCLX.

Tutta la vita del Criſtiano, che ſi affatica colla fedeltà, che deve a ſoddisfare i ſuoi obblighi, non è altro, che una continuazione d'offerte, e ſagrifizj.

CCLXI.

Non v'è mezzo. Ciò, che non è buono per eſſer meſſo ne' granaj del Regno di Geſu-

Criſto, non ſerve, che per gettarſi al fuoco, che è quello del Demonio. *Aut in horreum, aut in ignem*, dice S. Agoſtino.

CCLXII.

Siccome non v' è momento di noſtra vita, il quale non ſia riguardato da Dio, ed in cui non ci colmi de' ſuoi doni, sì nell' ordine di natura, come Creatore, sì anche nell' ordine della grazia, come Salvatore; così ancora non v' è un momento, in cui non dobbiamo moſtrargli la gratitudine, come un effetto del noſtro culto, e della noſtra Religione; e biſogna riconoſcerlo per quello, che è, e per quello, che fa per amor noſtro, con tutte le obblazioni, delle quali poſſiamo eſſer capaci.

CCLXIII.

La ſemplicità fra la gente del mondo ſi rigetta. E ſenza riguardare agli eſempj, che Geſu-Criſto ci ha dato, ſi burla, ſi deride, ſi diſprezza un uomo dabbene, perchè egli è ſemplice; e la maggior parte ſi terranno per meno diſonorati di paſſare per beſtemmiatori, ed impudichi, che per ſemplici.

CCLXIV.

Biſogna, che gli uomini entrino in un abbaſſamento tanto più profondo, quanto la gloria, a cui aſpirano è più ſublime.

I giu-

CCLXV.

I giudizj sõ quasi sempre temerarj in quelli, i quali non anno alcuna autorità di giudicare.

CCLXVI.

Tanto ne'Chiostri, come nel mondo, non vi è altra sicurezza, che quella di soggettarsi a' precetti di Gesu-Cristo; ed essere ciò, ch' egli vuole, che noi siamo, con quelle parole: *Simile est Regnum Cælorum grano sinapis*.

CCLXVII.

La durezza del cuor umano è alle volte sì grande, che in vece di rispondere a' disegni di Dio, ed operare di tal maniera, che la sua vocazione abbia l'effetto, che deve avere; si dispregia, e si guida taluno, come se non ne avesse ne sentimento, ne coscienza, e prende strade tutte opposte a quelle, che dovrebbe seguire. E piaccia a Dio, che non vi sieno più persone, di quel che uno non pensa, nelle quali s'osservano adempite queste parole: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*: giacchè il numero di quelli; che resistono alle ispirazioni divine, è grande.

CCLXVIII.

I cattivi Cristiani non mancano talvolta di scusare il loro libertinaggio coll'incostanza, e infedeltà di coloro, che fanno una più particolar professione d'esser di Dio, e di servirlo.

Per

CCLXIX.

Per grande che ſia la virtù, e l' efficacia della preghiera, biſogna, che non manchi l' operazione. Dio vuol, che ſi preghi; ma vuol ancora, che s'operi; travagliare ſenza pregare, è una temerità, ed una preſunzione, come dice S. Agoſtino; e pregare ſenza fare i ſuoi ſforzi, è negligenza, e pigrizia.

CCLXX.

Siccome Geſu-Criſto ha ſtabilito per ordine del ſuo eterno Padre di farſi noſtro capo; così noi ſiamo obbligati d'attacarci a lui, e di ſeguirlo; e la poſſeſſione del ſuo Regno dipende unicamente dalla fedeltà, che noi avremo avuta nel ſoddisfare a queſto dovere.

CCLXXI.

Un piccol male, che ſia voluto, e che ſi faccia con piena avvertenza ſpeſſo cangia ben toſto natura, e diventa grande, e conſiderabile.

CCLXXII.

Biſogna, che tutti i Monaci ſieno perſuaſi, che Dio non iſpira loro di rinunziare alle creature, perchè s'attacchino a ſe medeſimi; ma unicamente a lui.

CCLXXIII.

Non v'è coſa più ordinaria, che trovare ingrati fra quelli, che Dio tiene ſotto la ſua ſpe-

ſpecial protezione che ne ſacri Chioſtri, e non vi è coſa più facile a vederſi, che uomini, i quali reſiſtono a' ſuoi diſegni, che s'oppongono alla ſua volontà; e per la noncuranza, che anno di ſottomettervisi, ſi privano per ſempre degli effetti d'una vocazione sì ſanta.

CCLXXIV.

S'interpreti come ſi vorrà ciò, che io voglio dire. Rare volte un uomo parla ad un altro, ſenzachè porti qualche nocumento grande, o piccolo a ſe medeſimo: *Quoties inter homines fui, minor homo redii.* (*Lib. 2. cap. 20. Imitat.*

CCLXXV.

Iddio veramente chiama; ma per lo più non vi è premura di ſeguirlo; e la poca fedeltà, che rincontra in quelli, che chiama, fa, che la vocazione lor nuoca più, di quel, che lor giovi.

CCLXXVI.

Un Monaco ſi è ritirato per fuggir le creature, perchè eſſe gli ſono pregiudiziali, e s'oppongono alla ſua perfezione; ma non ve n'è una, da cui più deva ſepararſi, quanto da ſe medeſimo; il cui commercio gli è molto pregiudiziale.

CCLXXVII.

Gli uomini ſono veramente ſchiavi di quelle

le cose, alle quali i loro cuori, e volontà sono attaccate.

CCLXXVIII.

E un male più grande di quel, che si pensa, quando le Creature occupano nel nostro cuore quel luogo, che non dovrebbero avere. Tanto basta, per impedire al Creatore la libera entrata, e per istabilirvi la sua dimora.

CCLXXIX.

Siccome i Cristiani son chiamati a qualche cosa di grande, per la grazia, che nel Battesimo anno ricevuta; così con più ragione devono supplicare il nostro Signor Gesu-Cristo con sospiri, e preghiere ferventi di toglier tutti gli ostacoli, che possono impedirli d'arrivare a quel fine, a cui sono stati destinati.

CCLXXX.

E non è egli felice un Solitario, per trovarsi in uno stato, che non gli permette d'avere altro commercio, e comunicazione, che con Dio?

CCLXXXI.

Non si ha da far altro, che applicar le regole alla pratica, e mettere gli obblighi accanto all'opere; ed allora si vedrà una tal distanza fra ciò, che si fa, e quel che si dovrebbe fare, che si confesserà, non esservi cosa più rara, che trovar persone, che rendano a Dio

ciò,

ciò, che gli devono, e vivano in una maniera conforme alla loro vocazione.

CCLXXXII.

Le passioni soggettano tutti quelli, che a loro si danno; si fanno per ordinario padrone della ragione, e la riempiono di tenebre: di-sortechè non vedono più il loro misero stato, ne la schiavitù è loro sensibile; portando da per tutto il peso d'una servitù pesante, e crudele, senza avvedersene.

CCLXXXIII.

Vi è una segreta malignità attaccata alle ricchezze della terra; e l'esperienza pur troppo mostra, che da molti si fan tutti i mali, per acquistarle; ed acquistate che sono, molti mali si commettono per mezzo loro.

CCLXXXIV.

La terra tiene nel cuore de' secolari, che vivono secondo le massime del Mondo, tutto quel luogo, che dovrebb' esser del Cielo. S'occupano, e si fondano in cose passaggiere, talmentechè non s'ingannerà, chi dirà, che essi travagliano unicamente per ciò, che non merita un sol istante, ed un pensiero della lor vita.

CCLXXXV.

Bisogna essere immagini del Rè, che è Gesu-Cristo, cioè a dire, assomigliarsi a lui, per aver

aver parte nel Regno ſuo. Queſta è una verità coſtante. Intanto con un diſordine, che non ſi può comprendere, e non ſi crederebbe, ſe non ſi toccaſſe con mano; in vece che la vita de' Criſtiani ſia un imitazione eſatta, ed una eſpreſſione della vita di Geſu-Criſto; la vita di Geſu-Criſto è la condannazione della maggior parte de' Criſtiani.

IL FINE.

[redacted]

[redacted]